

Volume 9, numero 2  
Novembre 2021

ISSN 2282-7994



RIVISTA ITALIANA DI  
**COSTRUTTIVISMO**

Periodico semestrale



ICP Editore

**Direttore Responsabile**

MASSIMO GILIBERTO

*Institute of Constructivist Psychology, Padova*

**Direttore Scientifico**

LUCA PEZZULLO

*Università di Padova*

**Direttore Editoriale**

CHIARA CENTOMO

*Institute of Constructivist Psychology,  
Padova*

**Direttore Esecutivo**

CHIARA LUI

*Institute of Constructivist Psychology,  
Padova*

**Capo Redattore**

Lila Vatteroni

*Institute of Constructivist Psychology, Padova*

**Segreteria di Redazione**

Alessandro Agresti, Francesca Distaso, Lucrezia Masciadri, Luisa Padorno,

Alessia Ranieri, Ambra Signori, Vito Stoppa, Caterina Tornatora

*Institute of Constructivist Psychology, Padova*

**Redazione**

Lucia Andreatta (ICP Padova, Italy), Luana Andreotti (ICP Padova, Italy), Laura Balzani (ICP Padova, Italy), Marcello Bandiera (ICP Padova, Italy), Eleonora Belloni (ICP Padova, Italy), Gabriele Bendinelli (ICP Padova, Italy), Caterina Bertelli (ICP Padova, Italy), Giordano Bertolazzi (ICP Padova, Italy), Kathleen Bertotti (ICP Padova, Italy), Viviana Bongiorno (ICP Padova, Italy), Elena Bordin (ICP Padova, Italy), Virginia Calabria (Torino, Italy), Sara Candotti (ICP Padova, Italy), Eloisa Cavallini (Padova, Italy), Elena Colbacchin (ICP Padova, Italy), Sara Colognesi (Rovigo, Italy), Erica Costantini (ICP Padova, Italy), Jessica Dagani (Brescia, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Laura Di Vita (Torino, Italy), Alessia Faccio (ICP Padova, Italy), Silvia Frattini (ICP Padova, Italy), Elisa Gabbi (Bologna, Italy), Claudia Ghitti (ICP Padova, Italy), Carlo Guerra (ICP Padova, Italy), Ludovica Inserra (Torino, Italy), Elisa Messina (ICP Padova, Italy), Valentina Michelizza (ICP Padova, Italy), Francesca Minotto (Tampere, Finland), Valentina Moroni (Udine, Italy), Cecilia Pagliardini (Milano, Italy), Maria Giulia Panetta (ICP Padova, Italy), Francesca Passera (ICP Padova, Italy), Barbara Penolazzi (Università di Trieste, Italy), Elisabetta Petitbon (Irish Constructivist Psychotherapy Association, Ireland), Elisa Petteni (ICP Padova, Italy), Silvia Poiesi (ICP Padova, Italy), Laura Pomicino (Trieste, Italy), Alessandra Pruneddu (ICP Padova, Italy), Marco Ranieri (ICP Padova, Italy), Alice Riccardi (Clinica neurologica Azienda Ospedaliera di Padova, Italy), Marianna Riello (Università di Verona, Italy), Alice Rizzini (ICP Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Federica Sandi (ICP Padova, Italy), Giulia Sandri (ICP Padova, Italy), Alessia Sassano (Trieste, Italy), Davide Scapin (ICP Padova, Italy), Giovanni Stella (Società Costruttivista Italiana, Italy), Giulia Tortorelli (ICP Padova, Italy), Simona Vitalini (Helsinki, Finland)

**Comitato Scientifico**

Renzo Beltrame (CNR, Pisa, Italy), Dorota Bourne (University of Reading, United Kingdom), Vivien Burr (University of Huddersfield, United Kingdom), Alessandro Busi (ICP Padova, Italy), Trevor Butt (University of Huddersfield, United Kingdom; 1947 - 2015), Anna Carletti (Milano, Italy), Marco Casarotti (Padova, Italy), Simone Cheli (Università di Firenze, Italy), Peter Cummins (Coventry, United Kingdom), Carmen Dell'Aversano (Università di Pisa, Italy), Francesca Del Rizzo (ICP Padova, Italy), Gilberto Di Petta (Napoli, Italy), Franz Epting (University of Florida, United States), Guillem Feixas (Universitat de Barcelona, Spain), Mary Frances (Coventry, United Kingdom), Marco Gemignani (Duchesne University, United States), Massimo Giliberto (ICP Padova, Italy), David Green (Yorkshire, United Kingdom), Alex Iantaffi (University of Minnesota, United States), Marco Inghilleri (Padova, Italy), Shenaz Kelly-Rawat (Dublin, Ireland), Silvio Lenzi (Università di Siena, Italy), Gianclaudio Lopez (Istituto di Stato per La Cinematografia "Rossellini", Roma, Italy), Gianmarco Manfrida (CSAPR, Prato, Italy), Assaad Marhaba (Università di Padova, Italy), Spencer McWilliams (California State University San Marcos, United States), Giuseppe Mininni (Università di Bari, Italy), Andrea Mosconi (CPTF Padova, Italy), Giovanni Narbone (ICP Padova, Italy), Robert Neimeyer (University of Memphis, United States), Massimo Nucci (Università di Padova, Italy), Ivana Padoan (Università Ca' Foscari, Venezia, Italy), Luca Pezzullo (Università di Padova, Italy), Piero Porcelli (Bari, Italy), Harry Procter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Jonathan Raskin (State University of New York, United States), Diego Romaioli (Università di Padova, Italy), Vincenzo Romania (Università di Padova, Italy), Elena Saggiocco (ICP Padova, Italy), Jörn Scheer (University of Giessen, Germany), Alessandra Simonelli (Università di Padova, Italy), Dušan Stojnov (University of Belgrade, Serbia), Deborah Truneckova (University of Wollongong, Australia), Valeria Ugazio (Università di Bergamo, Italy), Andrea Varani (Milano, Italy), Francesco Velicogna (ICP Padova, Italy), Guido Veronese (Università degli Studi di Milano Bicocca, Italy), Beverly Walker (University of Wollongong, Australia), David Winter (University of Hertfordshire, United Kingdom), Adriano Zamperini (Università di Padova, Italy), Gastone Zotto (Scuola Operativa Italiana, Italy)

**Editore:**

Institute of Constructivist Psychology

Via Martiri della Libertà 13, Padova

Tel./fax +39 049 8751669

icp@icp-italia.it - www.icp-italia.it

**Sito Internet**

[www.rivistacostruttivismo.it](http://www.rivistacostruttivismo.it)

**E-mail**

[info@rivistacostruttivismo.it](mailto:info@rivistacostruttivismo.it)

**SOMMARIO****Editoriale**

di *Lila Vatteroni*.....5

**ARTICOLI****Un programma di ricerca per gli studi queer.**

**La teoria queer e la *membership categorization analysis* di Harvey Sacks**

di *Carmen Dell'Aversano*.....7

**Essere donna e tossicodipendente.**

**Riflessioni in merito all'esperienza drogastica al femminile**

di *Carla Cabitza e Lila Vatteroni*.....33

**Identità di genere "*under construction*".**

**Disforia di Genere femminile in adolescenza da un'ottica PCP**

di *Simona Luciani*.....49

**Identità di genere ed orientamento sessuale in ottica sistemica:  
una proposta di intervento terapeutico**

di *Riccardo Barsotti e Natalia Savani*.....66

**INTERVISTE****Accompagnare le famiglie di minori transessuali:**

**l'esperienza dell'associazione Naizen e del suo presidente Aingeru Mayor**

a cura di *Manuela Anna Pinducciu, Alessandro Cascone e Vito Stoppa*.....76

**Una prospettiva sul percorso di affermazione di genere:**

**intervista ad Andrea R.**

a cura di *Camilla Sanna*.....84

ESPERIENZE

**Estinto materno**  
di *Roberta De Mitri e Manuela Serena Lipori*.....90

RECENSIONI

**"Disclosure" di S. Feder**  
di *Camilla Farinelli*.....103

GLOSSARIO

**Attività genitoriale** .....106

## Editoriale

di

**Lila Vatteroni**  
Caporedattore

*“The goal of constructivist/constructionist work is not to replace one story with another but to enable people to participate in the continuous process of creating and transforming meaning, to make their contribution to the collaborative discourse that constitutes a culture”.*

(Kenneth Gergen)

Eccomi a presentarvi l'appuntamento autunnale della Rivista Italiana di Costruttivismo, a mio avviso un numero *sui generis*. Nel costruire questa edizione ho deciso di lasciarmi ispirare dall'incontro toccante con una paziente che, nelle sue parole, si definisce ex-tossicodipendente adesso alcolista, innamorata delle persone e non per forza degli uomini, canterina e burlona ma spesso anche triste e senza speranza. S., sfidando le costruzioni più comunemente accettate, si sente sia uomo che donna, sia vittima che carnefice, sia piena di buoni amici che sola ed abbandonata, sia dolce che cattiva. Si trova spesso a giocare creativamente con le etichette, riempiendole e svuotandole di senso secondo una logica tutta sua. In questo copione, dove S. alterna ruoli anche molto distanti l'uno dall'altro soverchiando apparentemente qualsiasi regola, la cifra esistenziale emergente è tuttavia la solitudine. Mi sono quindi domandata quale potesse essere il filo rosso della sua esistenza ed ho immaginato che, in questa tarantella continua tra adesione e trasgressione, lei abbia in qualche modo perso la possibilità di essere compresa dall'altro e di mantenere le relazioni. S. infatti parla spesso di morte perché sostiene che di solitudine si può morire. L'irriverenza con cui inaugurava all'inizio della nostra relazione esperimenti relazionali sempre diversi mi stordiva, ma in coerenza con la mia responsabilità professionale ho deciso di volerla maggiormente comprendere. Ho scelto quindi di non limitarmi alle purtroppo classiche affermazioni “è una *border*, una tossica, ti manipola” e neppure di alzare bandiera bianca nascondendomi dietro alle regole e alle procedure del mio ruolo di psicologa in comunità. La prepotenza con cui S. incarna la vita e i suoi dilemmi mi ha imposto di fermarmi e ho avvertito l'urgenza di pormi nuove domande, una delle quali ha riguardato in particolare il tema del genere sessuale. Forse, sino a quel momento, era un tema su cui mi ero interrogata poco, se non a partire dai libri su cui ho studiato, ed ho realizzato di non essermi mai soffermata sull'esperienza che le persone fanno del loro genere in relazione a se stesse e al mondo esterno. Nel tentativo di cercare spunti d'osservazione mi sono inevitabilmente imbattuta nelle diverse definizioni dei testi scientifici che, semplificando, da un lato inquadrano la questione dal punto di vista biologico e dall'altro la osservano da una prospettiva psicologica o sociologica. Schierarmi risultava tuttavia difficile, in quanto cercavo una visione più ampia ed elevata che mi permettesse di riempire di significati l'esperienza che, ad esempio, S. fa del suo essere donna, piuttosto

che rinchiuderla in una definizione fredda e sterile, come appunto la scelta di un'etichetta diagnostica può fare.

Tutto questo ha stimolato l'idea di costruire un numero della Rivista sul tema delle etichette e del genere e mi sono quindi interrogata su chi potesse essere interpellato. Non immaginavo di pubblicare degli articoli che trattassero di definizioni o che tentassero di risolvere il dilemma *biologico vs culturale*, bensì un'opportunità per conoscere più da vicino i conflitti e le sofferenze umane attorno al tema del genere. A tal proposito, ho deciso di coinvolgere non solo colleghi costruttivisti ma anche i nostri cugini più prossimi, i costruzionisti. La risposta è stata entusiasmante e oggi ho la possibilità di presentarvi un numero in cui si parla di genere da svariate prospettive. Pubblichiamo un caso clinico sul tema del transgenderismo affrontato in un'ottica PCP, dove si racconta non solo del paziente ma anche degli esperimenti della sua terapia. Vi presentiamo poi un articolo sulla tossicodipendenza femminile che vuole muovere le premesse per uno scarto paradigmatico nel trattamento delle dipendenze patologiche, che trascenda etichette e diagnosi per recuperare il senso della relazione terapeutica nelle comunità riabilitative. Abbiamo poi invitato i colleghi sistemici a raccontarci, dalla loro prospettiva, come si costruisce il genere all'interno del sistema famiglia, e come si configura un intervento clinico orientato alla definizione dell'orientamento sessuale. A seguire troverete l'esperienza di due allieve dell'ICP che esplorano aggressivamente il tema dell'istinto materno, proponendo una riflessione volta a trascendere l'ovvio e il naturalmente stabilito. Pubblichiamo poi due interviste con un taglio differente rispetto al passato, in cui i soggetti intervistati non sono professionisti costruttivisti ma persone che per ragioni differenti si confrontano quotidianamente con il tema del genere. In una si racconta l'esperienza di rettifica del sesso biologico di Andrea R., mentre l'altra offre uno sguardo sull'attività dell'associazione Naizen che in Spagna accompagna le famiglie di minori transessuali. Non mancherà inoltre la traduzione di un articolo sugli studi Queer in Italia. Abbiamo scelto infine di pubblicare una recensione non di un libro bensì di una serie Netflix, altro esperimento audace ma del tutto attuale.

I temi sono molteplici e si è generato a mio parere un dialogo ricco e fertile tra discipline ed orientamenti, non in competizione tra di loro bensì in collaborazione, con l'obiettivo di solleticare la curiosità dei nostri lettori e di offrire nuovi ed utili percorsi di comprensione. È un numero, dunque, che vuole offrire ai clinici e agli esperti del settore alternativi spunti di riflessione, partendo tuttavia da una imprescindibile necessità, ovvero che il lavoro clinico sia primariamente sostenuto dalla responsabilità di restituire dignità e senso a tutte le manifestazioni ed esperienze umane. Essere psicoterapeuti significa sospendere i giudizi personali e il non farlo, anche se inconsapevolmente, rischia di blindare i nostri pazienti in percorsi di vita già scritti, ostacolandone il cambiamento. Nascondersi dietro l'apparente rassicurazione delle etichette diagnostiche e linguistiche ci impedisce di stare in relazione con gli altri come persone e, allontanandoci dalla possibilità di farci domande sul senso che hanno le esperienze per i nostri pazienti, ci preclude l'opportunità di co-costruire storie alternative. Adagiarsi nella comodità dei pregiudizi ci rende complici nel generare realtà cristallizzate e inerziali, viceversa continuare a metterci nei panni dell'altro può rendere liberi noi stessi e i nostri pazienti.

Buona lettura!

Un programma di ricerca<sup>1</sup> per gli studi queer.  
La teoria queer e la *membership categorization analysis* di Harvey Sacks<sup>2</sup>

di

Carmen Dell'Aversano

Università di Pisa, Pisa, Italia

Institute of Constructivist Psychology, Padova, Italia

CIRQUE Centro Interuniversitario di Ricerca Queer, Pisa, Italia

**Abstract:** Questo lavoro parte definendo il queer come deontologizzazione delle categorie e denaturalizzazione delle loro rappresentazioni. Il suo obiettivo è delineare un programma di ricerca per gli studi queer a partire dal lavoro sulle categorie sociali del sociologo statunitense Harvey Sacks. Questo renderebbe possibile generalizzare l'applicazione della teoria queer all'analisi delle conseguenze repressive di tutte le forme di categorizzazione ed evidenziare questi effetti repressivi in un'immensa varietà di contesti sociali e situazioni; in questo modo il campo di pertinenza della teoria queer risulterebbe considerevolmente esteso.

**Parole chiave:** teoria queer, studi queer, Harvey Sacks, *membership categorization analysis*.

**A research programme for queer studies.**

***Queer theory and Harvey Sacks's Membership Categorization Analysis***

**Abstract:** This paper starts by defining queer as the de-ontologization of categories and the denaturalization of their performances. Its aim is to map out a research programme for queer studies based on the work of US sociologist Harvey Sacks. This would make it possible to generalize the application of queer theory to the analysis of the repressive consequences of all forms of categorization and to highlight these repressive effects in a huge variety of social contexts and situations. This would considerably broaden the range of convenience of queer theory.

**Keywords:** queer theory, queer studies, Harvey Sacks, *membership categorization analysis*.

---

<sup>1</sup> L'espressione "programma di ricerca" fa ovviamente riferimento a Imre Lakatos (1978). È probabile che istituire un collegamento tra gli studi queer e la filosofia della scienza, verrà percepito (da entrambe le parti) come una forma di irriverenza che confina con il sacrilegio, cosa che contribuirà a creare un contesto appropriato per interagire con ciò che segue.

<sup>2</sup> Articolo originale disponibile al link: <https://whatever.cirque.unipi.it/index.php/journal/article/view/23>. Dell'Aversano, C. (2018). A research programme for queer studies. *Queer theory and Harvey Sacks's Membership Categorization Analysis. Whatever. A Transdisciplinary Journal of Queer Theories and Studies*, 1, 35-73. doi: <https://doi.org/10.13131/2611-657X.whatever.v1i1.23>

"It is the use of such a procedure [membership categorization] which is the important thing. You might want to knock out this or that statement, thinking you would do away with the trouble it makes, where what you want to knock out, if you want to do away with the trouble, is the use of the procedure".

(Harvey Sacks)

"O bailan todos o no baila nadie".

(Tupamaros)

## 1. Considerazioni preliminari

La promessa rivoluzionaria del queer, espressa con così orgogliosa consapevolezza fin dalle sue prime affermazioni, e così determinante nel dare forma all'entusiasmo e all'aspettativa che le ha accompagnate, sembra essersi realizzata solo in misura molto parziale nella sua storia fino a questo momento. Uno dei motivi è che nella pratica concreta, anche se non nei pronunciamenti teorici, il queer ha avuto la tendenza ad allinearsi alla posizione, epistemologica prima ancora che politica, LGBT; questo ha portato a una selezione piuttosto parziale e prevedibile sia degli oggetti d'indagine sia degli obiettivi politici. È importante notare che questo esito, lungi dall'essere inevitabile, si pone in contrasto piuttosto radicale con la concezione del queer sostenuta da moltissimi dei suoi primi e più originali esponenti<sup>3</sup>:

"Il queer è per definizione qualunque cosa si ponga in contraddizione con il normale, il legittimo, il dominante. Non ha necessariamente un particolare referente. È un'identità priva di essenza" (Halperin, 1995, p. 62, tda).

"Il queer [...] non designa una classe di patologie o perversioni già oggettivate; descrive piuttosto un orizzonte di possibilità la cui precisa estensione e la cui portata eterogenea non possono in linea di principio essere delimitati a priori" (*ibidem*, tda).

"Il queer delimita uno spazio flessibile per l'espressione di tutti gli aspetti di produzione e recezione culturale non- (anti-, contro-) normativa" (Doty, 1993, p. 3, tda).

<sup>3</sup> Una nota sulla rilevanza teorica, etica e politica delle lunghe citazioni nel testo. Sono perfettamente in grado di redigere riassunti fin dai tempi della scuola elementare. La ragione per cui preferisco citare estesamente altri autori invece di riassumere, è che concepisco il lavoro intellettuale come un dialogo, e la mia idea di dialogo non comprende il mettere in bocca le parole agli altri. Inoltre, uno degli effetti che mi auguro che i miei lavori abbiano sui lettori (ammesso naturalmente che questi lettori esistano...) è quello di rappresentare un ponte verso il lavoro e il pensiero di altri autori, incomparabilmente più importanti di quanto io possa mai sperare di diventare. Non dimenticherò mai il momento di quasi vent'anni fa in cui una citazione di due righe in *C'è un testo in questa classe?* di Stanley Fish mi fece correre in biblioteca per prendere in prestito le *Lectures on Conversation* di Harvey Sacks. Nessun riassunto, nessuna parafrasi avrebbe potuto avere un simile effetto. Del resto, se considerassimo i riassunti o le parafrasi equivalenti ai testi originali, l'intera disciplina degli studi letterari, fondata com'è sulla laboriosa acquisizione della competenza in lingue talvolta estinte, e sulla minuziosa analisi, e potenzialmente infinita interpretazione, di tratti che non possono in alcun modo conservarsi neppure nel riassunto o nella parafrasi più fedeli, collasserebbe.

Tuttavia, la mia preferenza per le lunghe citazioni ha un senso ulteriore, e questo senso ha una rilevanza diretta per il queer. Nel corso degli anni ho molto riflettuto sui confini del queer: sulle aree nelle quali i teorici beneducati sanno che è bene non avventurarsi, perché metteranno tutti a disagio e per questo verranno ridicolizzati o aggrediti. Uno è certamente la natura performativa del binarismo uomo/animale, al quale ho infatti dedicato la maggior parte delle mie energie in questo ambito, ma un altro è, con altrettanta certezza, il binarismo che rende i vivi e i morti sia essenziali per la reciproca definizione sia impossibili da contemplare insieme. Per me il lavoro di ricerca in ambito umanistico, che consiste nel dedicare decenni della propria vita all'opera di autori morti, o agli eventi e alle usanze di tempi andati, ha uno scopo che può essere descritto unicamente come metafisico: attraversare il confine tra la vita e la morte, e permettere ai morti di parlare nuovamente attraverso di noi. La mia scelta di citare estesamente invece di riassumere o parafrasare è un tentativo di farmi da parte in modo da permettere alle loro voci di essere udite ancora una volta. Per me, questa, rappresenta una considerazione etica di primaria importanza e un punto politico assolutamente vitale.



Gran parte del lavoro più interessante che ha per oggetto il "queer" espande il termine lungo dimensioni che non possono in alcun modo essere sussunte dal genere o dalla sessualità. [...] L'impulso denaturalizzante del queer può benissimo trovare articolazione precisamente all'interno di quei contesti a cui è stato giudicato indifferente. [...] Rifiutando di cristallizzarsi in qualsiasi forma specifica, il queer mantiene una relazione di resistenza rispetto a qualunque costituzione della normalità. (Sedgwick, 1993, p. 9, tda)

È necessario affermare la contingenza del termine [queer], lasciare che venga sconfitto da coloro che ne restano esclusi ma che legittimamente si aspettano di venir rappresentati al suo interno, lasciare che assuma significati che al momento non siamo in grado di anticipare per opera di una generazione più giovane il cui lessico politico potrà essere portatore di un diverso insieme di investimenti. (Butler, 1993, p. 230, tda)

La finalità, insieme teorica e politica, che anima e dà senso a tutto il mio lavoro sul queer e che è alla base di questo contributo, è rendere questa visione del queer non soltanto interessante in astratto, ma rilevante e utile come strumento analitico in un'ampia gamma di contesti disciplinari e sociali, attraverso un'esplorazione sistematica e creativa delle sue implicazioni per quanto riguarda sia le scelte di metodo che la definizione degli oggetti di ricerca. Questo lavoro presenta una versione, inevitabilmente grezza e frammentaria, di due proposte di metodo, che considerano la teoria queer capace e meritevole di ispirare un programma di ricerca straordinariamente ampio dotato di un notevolissimo potenziale di innovazione. La prima si propone di generalizzare e astrarre il queer, evidenziando l'applicabilità dei suoi costrutti teorici al di là dell'ambito, storicamente centrale, dell'identità di genere; la seconda va invece nella direzione della particolarizzazione e concretizzazione di questi costrutti, attraverso la loro applicazione all'analisi di singoli testi e situazioni sociali concrete. Pur nella loro apparente diversità, questi due obiettivi sono in realtà strettamente collegati e interdipendenti, in quanto entrambi si fondano sulla stessa base teorica, rappresentata dal lavoro di Harvey Sacks, la cui straordinaria ricchezza concettuale e il cui eccezionale rigore teorico lo rendono una fonte di ispirazione inesauribile<sup>4</sup>.

Come l'articolo indeterminativo nel titolo di questo lavoro può sufficientemente chiarire, il punto di partenza della mia ricerca non è la convinzione che debba (o possa) esistere un unico "programma di ricerca" che unifichi l'intero campo degli studi queer. Questo non è solo impossibile, ma non sarebbe neppure desiderabile, dal momento che non esiste (e non ci sarà mai) un'unica versione o forma definitiva e normativa degli studi o della teoria queer. Qualunque tentativo di fornire una definizione definitiva e onnicomprensiva del queer, di imporre un copyright, di stabilire un'ortodossia, di scomunicare eretici e miscredenti, non è semplicemente condannato al fallimento, ma risibile, in quanto tradisce una profonda incomprensione delle radici dell'insopprimibile vitalità del queer, come pure della sua produttività politica. Nel seguito della mia argomentazione, prenderò le mosse da una particolare visione del queer, non con il proposito di affermarne la superiorità rispetto ad altre o di propagandarla a chi non la condivide, ma semplicemente con il fine di rendere possibile valutare, e pertanto accettare o respingere, la mia proposta, e formarsi un'opinione razionale di come potrebbe o non potrebbe risultare utile, e di ciò a cui potrebbe servire. Non sorprendentemente, questa visione è quella che condivido con i colleghi con cui ho fondato il

<sup>4</sup> Harvey Sacks (1935-1975) è passato alla storia come il fondatore dell'analisi della conversazione; la sua più importante opera pubblicata, *Lectures on Conversation* (la trascrizione di tutte le sue lezioni conservate, che abbracciano il periodo 1964-1972), contiene tuttavia innumerevoli spunti che trascendono ampiamente i confini disciplinari della linguistica, non importa quanto applicata, e trovano senso in un tentativo di rifondare, su basi rigorosamente sperimentali, la sociologia. Questo tentativo ambizioso venne condotto con assoluto rigore, e i suoi risultati, per quanto frammentari, possono essere definiti soltanto cosmogonici:

Tutta la sociologia che leggiamo non ha una dimensione analitica, nel senso che chi scrive si limita a metter lì una categoria. Per noi la cosa può aver senso, ma lo fanno semplicemente come membri di un gruppo sociale. Non hanno descritto il fenomeno che stanno cercando di descrivere – o che dovrebbero star cercando di descrivere. Quello che devono fare è fornirci una procedura per scegliere la categoria che viene usata per presentare una certa informazione. (Sacks, 1992, vol. I, pp. 40-42)

Sto cercando di sviluppare una sociologia in cui il lettore ha tante informazioni quante ne ha l'autore, e può riprodurre l'analisi. Se vi capita di leggere un lavoro di biologia dirà, ad esempio 'Ho usato la tale cosa che ho comprato alla drogheria di Giovanni.' E vi dicono precisamente cosa fanno, e voi lo potete copiare e vedere se regge. Potete ripetere le osservazioni. Qui, io mostro i miei materiali, e gli altri li possono analizzare anche loro. (*ibidem*, p. 24)

CIRQUE (Centro Interuniversitario di Ricerca Queer) e che costituisce il fondamento del nostro lavoro comune.

Secondo questa visione, l'idea più fondamentale e al tempo stesso più astratta della critica queer è la deontologizzazione delle categorie, in primo luogo delle categorie rispetto a cui una determinata cultura rende obbligatorio posizionarsi, vale a dire quelle che configurano l'identità sociale. La performatività, che può essere considerata il concetto di più ampia applicazione nella teoria queer, rappresenta, dal punto di vista logico, soltanto una conseguenza di questa messa in questione e decostruzione delle categorie: infatti, a meno che le categorie sociali non vengano deontologizzate, non è possibile rivelare che esse non sono altro che il risultato dell'iterazione di rappresentazioni. Storicamente questa decostruzione ha riguardato in primo luogo le categorie dell'identità sessuale e di genere, e ancor oggi la stragrande maggioranza degli studi e dei contributi che si collocano in ambito queer riguardano questi temi. Per quanto questa direzione di indagine si sia dimostrata produttiva, essa nasconde un rischio: focalizzare la decostruzione delle categorie identitarie sulle variabili della sessualità e del genere vuol dire aderire, in maniera implicita e per questo ancora più insidiosa, a una definizione dell'identità incentrata appunto sui tratti della sessualità e del genere, e di conseguenza, in ultima analisi, non problematizzare l'identità ma, al contrario, essenzializzarla, collegandola a un insieme ristretto e omogeneo di parametri considerati incondizionatamente fondanti e ineludibilmente definitivi. Un epifenomeno, marginale ma rivelatore, di questa tendenza è l'ultima aggiunta all'elenco, in continua espansione, delle etichette identitarie minoritarie e sovversive con cui il queer si identifica, o almeno simpatizza, politicamente: i classici LGBT (che stanno per "lesbica", "gay", "bisessuale" e "transgender") sono ormai sempre più spesso accompagnati non solo dalla Q di "queer" e dalla I di "intersessuale" ma anche della A di "asessuale". Ora è (o almeno, dovrebbe essere...) evidente che la relazione, insieme logica ed esistenziale, di una persona asessuale con la categoria dell'identità sessuale è profondamente diversa da quella di una persona, ad esempio, bisessuale: una persona bisessuale potrà avere difficoltà ad affermare la personale definizione della propria identità sessuale nelle più varie situazioni sociali e relazionali e potrà per questo essere vittima, in tali situazioni, di marginalizzazione, discriminazione, o violenza; ma per una persona asessuale la categoria della sessualità, semplicemente, *non è pertinente*. Costringere una persona asessuale a posizionarsi in relazione a questa categoria è, semplicemente, una nuova forma di oppressione che è ancora più insidiosa di quella che l'eteronormatività imperante esercita nei confronti delle persone con un'identità sessuale minoritaria: anzitutto perché viene paradossalmente esercitata con il fine dichiarato della liberazione, ma soprattutto perché "ortodossi" e "devianti", nel campo della sessualità come in tutti gli altri, condividono, se non altro, un orientamento nel mondo e una definizione delle priorità.

Per l'inquisitore come per l'eretico la fede e il dogma sono, anche se con segno opposto, costrutti nucleari. Ma offrire, come forma di *liberazione*, a una persona i cui costrutti legati alla sessualità non hanno nessuna relazione con l'esperienza vissuta e con la percezione di sé, la possibilità di "integrarsi" ed "essere rappresentata" da un movimento caratterizzato proprio dalla centralità e dalla produttività della sessualità (e di tutte le esperienze, positive o negative, ad essa collegate), è più o meno equivalente ad offrire a una persona che non ha alcun interesse per il calcio, la possibilità di "integrarsi nella società" dichiarandosi tifosa di una qualche squadra, magari anche frequentando lo stadio tutte le domeniche.

Il caso, marginale ma teoricamente assai significativo, dell'asessualità, non è l'unico motivo per ritenere che confinare la produttività del queer alle questioni riguardanti la sessualità e il genere possa dimostrarsi alla lunga non soltanto teoricamente soffocante ma anche politicamente reattivo. Essenzializzare, attraverso un'attenzione esclusiva e continua, le categorie identitarie legate alla sessualità e al genere vuol dire, in pratica anche se non in teoria, confinare nel non-detto e nel non-visto teorico, sociale e politico tutte le altre. Reiterare la centralità e la non-negoziabilità del diritto ad affermare le componenti sessuali e di genere della propria autodefinizione significa rendere, per effetto di una disattenzione e di un silenzio forse inconsapevoli ma certamente non innocenti, marginali e negoziabili le altre, creando una situazione in cui innumerevoli modalità e situazioni di oppressione possono continuare non soltanto a perpetuarsi, ma ad essere escluse dall'ambito del concettualizzabile e del percepibile, purché non riguardino pochissime variabili predefinite (l'orientamento sessuale, il genere, nei casi più avventurosi la razza...) che vengono rese oggetto di una sistematica vigilanza<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> La distinzione tra una forma di oppressione che viene almeno concettualizzata e pertanto risulta percepibile, e può di conseguenza essere biasimata, e una che è invece invisibile e perciò non può essere oggetto di azione politica, è sottile ma fondamentale:

È importante notare che questa essenzializzazione e ipostatizzazione, per quanto possa essersi dimostrata utile nel determinare la fortuna accademica e politica del queer, si colloca in un conflitto abbastanza insanabile con i suoi fondamenti teorici. Questo è il segreto di Pulcinella degli studi queer: tanto evidente quanto scrupolosamente passato sotto silenzio, in un campo che professa il culto di "San Foucault"<sup>6</sup>. Madhavi Menon è non solo la prima ma anche l'unica studiosa, finora, ad osservare la radicale incompatibilità fra lo smascheramento dell'identità, come effetto del discorso professato da Foucault, e la testarda insistenza del queer nel vederla come ontologicamente fondante e politicamente rilevante<sup>7</sup>.

Come ha già osservato Michel Foucault nelle sue analisi del potere, parlare dell'identità come di una *causa* alla base della classificazione degli individui vuol dire mettere il carro davanti ai buoi. Secondo Foucault, anche se l'identità ha numerosi effetti reali, spesso oltremodo spiacevoli, è *anche essa stessa un effetto*. L'identità è la richiesta formulata dal potere – dicci chi sei così possiamo dirti cosa puoi fare. E adeguandoci a quella richiesta, analizzando senza fine i particolari che rendono le nostre identità diverse le une dalle altre, quello che facciamo è inserirci nelle caselle predisposte da una struttura di potere, non smantellarla [...].

L'unica cosa che si può dire è che la verità più onnipresente di quella vissuta è troppo molteplice per attenersi ad un codice di differenza identitaria: *la realtà vissuta è in contraddizione con le politiche identitarie*. Questo è il motivo per cui è così stupefacente che tanti di noi sembrino accontentarsi di pensare le proprie vite attenendosi scrupolosamente alle strutture che le imprigionano, parlando senza alcuna ironia dell'immutabilità della razza o del genere o della sessualità. La razza, il sesso, il genere e la classe sono indubbiamente oggetto di una sorveglianza repressiva feroce in tutte le società. Ma per quale motivo confondiamo questa sorveglianza repressiva con la verità su noi stessi? Il problema è la categorizzazione, non il nostro metterla in questione<sup>8</sup>. In un incomprensibile atto di solidarietà con i nostri oppressori, prendiamo a cuore regimi che ci limitano, e poi ci diciamo che questa limitazione è la verità del nostro essere nel mondo. (Menon, 2015, pp. 2-3, tda) [corsivi nell'originale]

---

innumerevoli persone, anche nei paesi più "civili", vengono oppresse perché sono non bianche, omosessuali, migranti, e così via. La differenza sta nel fatto che queste forme di oppressione sono visibili e generalmente riconosciute come tali. Il che ha l'effetto, tutt'altro che trascurabile, di permettere a chi le subisce di ricevere solidarietà e sostegno, e di esporre, almeno potenzialmente, chi le pratica alla riprovazione della società e alle sanzioni della legge. Purtroppo, altrettante persone vengono oppresse in conseguenza di caratteristiche o comportamenti che non sono riconosciuti come possibili cause di oppressione o – peggio ancora – sono unanimemente circondati da uno stigma generale e non problematizzato, che può assumere forme che vanno dal ridicolo alla malevolenza attiva e criminosa esercitata senza alcuna forma di riprovazione sociale e senza alcuna sanzione da parte delle istituzioni. Un esempio, tratto dalla mia esperienza personale, è quello dei gattari. In Italia da trent'anni una legge nazionale (la 281/91) e venti leggi regionali tutelano gli animali randagi, stabilendo in particolare che i gatti che vivono liberi sul territorio vadano regolarmente alimentati e sterilizzati a carico delle pubbliche amministrazioni; la legge riconosce esplicitamente il ruolo dei volontari (appunto, i gattari) nel coadiuvare le istituzioni nel perseguimento di queste finalità. In tutta Italia, innumerevoli persone che si prendono cura di una colonia felina in prossimità del proprio posto di lavoro, rispettando rigorosamente i termini della legge, sono oggetto di feroci discriminazioni, che spesso culminano nel licenziamento; le persone che si occupano di colonie feline in prossimità delle loro abitazioni sono spesso vittime di danneggiamenti alle loro proprietà; tutte sono esposte al rischio (per niente teorico) di veder uccidere gli animali di cui si occupano. Naturalmente, tutti i comportamenti messi in atto dai loro oppressori sono reati; altrettanto naturalmente si dimostra regolarmente impossibile interessare le istituzioni a questi casi, e ottenere una qualsiasi forma di tutela per le vittime, umane come non umane.

<sup>6</sup> *Saint Foucault: Towards a Gay Hagiography* [San Foucault: per un'agiografia gay] è il titolo di un importante libro di teoria queer.

<sup>7</sup> Una delle più ardite e più radicali critiche dell'identità nelle quali mi sia imbattuta è quella che da più di venticinque anni conduce nel suo lavoro di antropologo Francesco Remotti (1996; 2010). La sua rilevanza per gli studi queer è tanto misconosciuta quanto considerevole, al punto che Remotti è uno tra gli studiosi che "font du queer sans le savoir".

<sup>8</sup> Circa cinquant'anni prima di Menon, questa era anche la posizione di Sacks (1992):

la cosa importante è l'uso di una procedura di questo tipo [la categorizzazione dei soggetti sociali]. Potrebbe venir voglia di levare di mezzo questa o quella affermazione pensando che questo eliminerebbe i guai che combina, mentre quello che bisogna levare di mezzo, per eliminare i guai, è l'uso della procedura. (p. 336)

Oltre ad essere in contraddizione con i fondamenti teorici del queer, la focalizzazione esclusiva su un numero ridotto di questioni, rischia anche di limitare fortemente le sue potenzialità di innovazione sia sociale che intellettuale. Un altro problema, tutt'altro che ipotetico e futuribile, riguarda l'incomprensione spesso manifestata da persone che affermano di identificarsi, per motivi teorici o esistenziali, con un orientamento queer per le implicazioni non tanto etiche ma banalmente logiche delle proprie rivendicazioni. Affermazioni come "vedere una ragazza che bacia un cane mi fa schifo" oppure "la gente dovrebbe vergognarsi di essere cattolica" (che non ho alcuna intenzione di attribuire a persone precise, ma che sono state effettivamente pronunciate) sono incompatibili con il queer, per motivi che non hanno a che fare con i loro contenuti (chiunque può provare avversione per qualunque oggetto e ha pieno diritto alle proprie reazioni viscerali) ma con la loro formulazione. Non dovrebbero essere necessarie capacità di astrazione particolarmente sviluppate per rendersi conto che esprimere schifo verso una manifestazione di affettività fisica tra due soggetti socialmente inappropriati, o esortare qualcuno a vergognarsi di quello che è, sono due stereotipi retorici dell'eteronormatività più bieca e oppressiva, e che esternazioni di questo genere sono pertanto abbastanza incompatibili con il queer comunque declinato. Al di là dei limiti dell'empatia di ciascuno e delle inclinazioni o antipatie personali, dovrebbe essere chiaro a tutti che sul piano propriamente politico una posizione coerentemente queer non può che proporsi di difendere la libertà di esprimersi e di autodefinirsi di *qualunque* soggetto, e non solo di quelli compresi nella litania LGBT e nelle sue estensioni: è un caso, come direbbero i Tupamaros, di "o ballano tutti, o non balla nessuno".

A questo proposito, è interessante osservare che già da diversi anni alcune delle personalità centrali della teoria queer hanno espresso, in contesti molto visibili e rappresentativi, una perplessità anche profonda sulle reali potenzialità di sovversione politica e teorica delle identità tradizionalmente considerate più vicine al queer, senza però mai arrivare a mettere in discussione in maniera sistematica e teoricamente consapevole l'identificazione storicamente canonica del queer con le tematiche del sesso e del genere.

Quattordici anni dopo la pubblicazione in *Social Text* di "Fear of a Queer Planet" ["Paura di un pianeta queer"] e otto anni dopo di "Queer Transessions of Race, Nation, and Gender" ["Transessioni queer di razza, nazione e genere"] questo numero speciale doppio propone una nuova valutazione dell'utilità politica del queer ponendo la domanda "cosa c'è di queer, adesso, negli studi queer?".

L'attuale normalizzazione dell'identità gay e lesbica – come stile di vita consumistico propagandato dai media e come categoria alla base di battaglie legali – esige un rinnovamento degli studi queer, una continua attenzione al fatto che la sessualità è intersezionale, non estranea ad altre modalità di differenza, e una solida concezione del queer come metafora politica priva di referenti fissi.

[...]

Che l'essere queer rimanga aperto ad una costante critica delle sue operazioni escludenti è sempre stata una delle sue più importanti promesse teoriche e politiche. Ciò che potrebbe essere definita la critica alla soggettività da parte degli studi queer sconfessa qualsiasi tentativo di ipostatizzare un soggetto o un oggetto che rappresentino un punto di riferimento teorico e insiste che il queer non ha referenti politici fissi. L'epistemologia queer è orientata in base a questa premessa. [...] Prendere in considerazione l'epistemologia queer vuol dire anche affermare che la sessualità – la categoria in base a cui sono organizzati gli studi gay e lesbici – deve essere ripensata in relazione ai suoi presupposti positivisti. (Eng, Halberstam e Muñoz, 2005, p. 1, tda)

L'evidente "attuale normalizzazione dell'identità gay e lesbica" non ha l'effetto di spingere gli autori ad esplorare la possibilità di generalizzare l'applicabilità delle categorie ermeneutiche e politiche del queer a situazioni e condizioni non caratterizzate e non caratterizzabili in riferimento alla sessualità, bensì unicamente quello di indurli a tentare di espandere ulteriormente l'ambito di fenomeni collegabili, e pertanto in ultima analisi riducibili, a categorie sessuali. La conclusione, retoricamente obbligatoria, che sottolinea l'assenza di referenti fissi come peculiarità teorica definitoria, e perciò irrinunciabile, del queer, non inficia minimamente la determinazione a continuare a identificare l'analisi e l'attivismo queer con un ambito fisso, ristretto e ormai tradizionale al punto di poter essere considerato conservatore: l'esplorazione e la problematizzazione di tematiche relative all'identità sessuale e di genere.

Ma l'assenza di "referenti fissi", così spesso ribadita (pur se con funzione meramente rituale) nella teoria queer, non ha nulla di esornativo o di arbitrario. Come ho osservato all'inizio, l'atto fondazionale e definitorio

del queer, sul piano teorico come su quello politico, è problematizzare e decostruire la rappresentazione di categorie: un tale atteggiamento non può avere un referente fisso perché la sua natura è per definizione astratta, dal momento che il piano in cui si esplica è puramente logico. Purtroppo, questa problematizzazione e decostruzione è rimasta nella stragrande maggioranza dei casi focalizzata su una gamma ristrettissima e completamente prevedibile di categorie (il genere, l'orientamento sessuale, magari, per i teorici particolarmente arditi e avventurosi, la classe o la razza...), e questa mancanza di immaginazione e di coraggio intellettuale, etico e politico, rischia di ridurre il queer a una delle tante etichette, intercambiabili nella loro irrilevanza, della "theory" disponibili nel supermercato dell'accademia postmoderna. Ma la causa di questa lacuna nello sviluppo storico del queer è da ricercarsi in un difetto, ben altrimenti serio e invalidante, di natura teorica ed epistemologica: a trent'anni dalla pubblicazione dei testi che lo hanno imposto come una presenza vitale e innovativa nel panorama accademico e politico, il queer non ha ancora sviluppato un programma di ricerca che spieghi in maniera verificabile e riproducibile *come* esattamente procedere in questa operazione di problematizzazione e decostruzione<sup>9</sup>.

La disponibilità di un programma di ricerca di questo genere avrebbe sullo sviluppo del queer due effetti, entrambi straordinariamente positivi. Da un lato, generalizzando ed astrattizzando l'applicabilità del queer, permetterebbe di estendere l'analisi ad ambiti di esperienza finora non solo trascurati dalla prospettiva queer<sup>10</sup> ma anche, in molti casi, socialmente (e quindi politicamente) invisibili<sup>11</sup>. Dall'altro, attraverso lo sviluppo e l'impiego di procedure focalizzate sui dettagli più concreti di fenomeni particolari, permetterebbe di percepire, osservare e dimostrare l'azione repressiva della normatività nelle situazioni quotidiane più banali e, apparentemente, più neutre, aprendo il campo immenso ma strettamente sorvegliato della "normalità" quotidiana alla consapevolezza critica e all'azione politica.

Come ho detto, la premessa teorica fondamentale da cui parte la mia proposta è l'autopresentazione del queer (espressa in una serie di autorevoli affermazioni che lo hanno accompagnato fin dalla sua fondazione) come teoria definita dal fatto di *autotrascendersi*, da un'inquietudine, esistenziale ed etica prima ancora che intellettuale, che la porta a spingere sempre più oltre il confine della propria applicabilità e, di conseguenza, ad esplorare sempre nuovi ambiti di riflessione e di attività non solo teorica ma anche e soprattutto sociale e politica. Sono convinta che la maniera più produttiva, e allo stato attuale certamente più innovativa, in cui il queer può autotrascendersi è osando un salto di livello logico, che lo faccia passare dal piano della critica dei *contenuti* di particolari categorie o delle *modalità* di specifiche rappresentazioni, a quello dell'analisi della formazione, dell'impiego e della funzione delle *procedure* stesse della categorizzazione e della rappresentazione, e dei loro effetti esistenziali, gnoseologici, psicologici, sociali e politici, finalizzata a una loro messa in questione teorica e pratica. E vorrei sottolineare che quello che potrebbe sembrare un passo nella direzione dell'astrazione, di rilevanza esclusivamente teorica, è al contrario portatore di implicazioni oltremodo concrete, e di conseguenze etiche e politiche relevantissime e immediate: un passo del genere renderebbe possibile percepire, e pertanto mettere in questione e combattere, l'azione repressiva di *tutte* le forme di categorizzazione e di *tutte* le rappresentazioni che le costituiscono; questo ci permetterebbe di

<sup>9</sup> Come osservato all'inizio, non credo che la strutturale pluralità del queer potrà (o dovrà) mai essere ridotta a un'unità, e pertanto non immagino che possa esistere un unico programma del genere: mi sto limitando a deplorare l'assenza di qualunque considerazione, dibattito o proposta in merito ai metodi, agli strumenti e alle procedure che potrebbero rivelarsi maggiormente adatti a mettere in pratica gli obiettivi della teoria queer, comunque definiti. Sono perfettamente consapevole che la definizione del queer che condivido con i miei colleghi del CIRQUE non è che una, in un insieme interminabile e in continua evoluzione di definizioni possibili e praticate, la cui pluralità è per me la benvenuta, e la apprezzo. Sono anche consapevole che la proposta metodologica che sto presentando in questo lavoro inevitabilmente dipende da questa definizione, e non è di alcun interesse per coloro che non trovano utile tale definizione. Tuttavia non posso fare a meno di augurarmi che coloro che hanno sviluppato definizioni diverse del queer avanzino le proprie proposte per programmi di ricerca che prendano le mosse da queste definizioni, e che mostrino in che modo applicarle all'analisi di testi e situazioni concrete (ad esempio, ho cercato di mostrare come la definizione del queer che ispira il mio lavoro possa essere applicata ai testi letterari in Dell'Aversano, 2017); e il motivo per cui mi auguro che lo facciano è che sono convinta di poter imparare molto dal loro lavoro.

<sup>10</sup> Un esempio oltremodo interessante è Yergeau (2017).

<sup>11</sup> Questo è il senso, insieme teorico e politico, della mia personale elaborazione del queer in senso animalista (Dell'Aversano, 2010): gli animali e gli umani (con pochissime eccezioni già in partenza discretamente marginali, e destinati a diventarlo ulteriormente...) che si ostinano, affrontando l'ostracismo, l'irrilevanza, il disprezzo e il ridicolo, a soccorrerli, ad amarli, e pertanto necessariamente a soffrire senza possibilità di consolazione per loro e con loro, sono il caso focale della condizione descritta da Butler (1990, p. viii): «vivere nel mondo sociale come ciò che è "impossibile", illeggibile, non realizzabile, irreal e illegittimo». Il fatto che la maggior parte dei miei lettori troveranno questa affermazione scandalosa o ridicola rappresenta in realtà una potente conferma della sua verità.

renderci conto che ciò che Butler (1993) descrive come "un rituale ripetuto sotto e in virtù della costrizione, sotto e in virtù della forza della proibizione e del tabù, dove a controllare e a rendere obbligatoria la forma della produzione sono la minaccia dell'ostracismo e persino della morte [...]” (p. 95, tda) è parte dell'esperienza di un immenso numero di persone in una varietà stupefacente di situazioni. E accorgersi che, come diceva Franco Basaglia, "visto da vicino nessuno è normale", non costituisce soltanto un risultato di considerevole interesse teorico, ma ha una rilevanza politica straordinaria, dal momento che rappresenta la necessaria premessa per la costituzione di quella che Angela Davis (2011) descrive come una "nuova maggioranza" composta da "vecchie minoranze" che possono e devono combattere insieme.

Se si accoglie come produttiva questa direzione di indagine, non si può fare a meno di osservare che la nascita della teoria queer, in questo senso massimamente astratto ma proprio per questo particolarmente produttivo, precede di molto le opere sincroniche di Judith Butler e di Eve K. Sedgwick, e la fortunata creatività terminologica di De Lauretis. Va invece collocata negli anni tra il 1964 e il 1972, quando Sacks, mentre fondava l'analisi della conversazione, dedicava gran parte della sua acribia analitica e della sua genialità teorica proprio allo studio dell'uso sociale delle categorizzazioni linguistiche e al problema della normalità intesa non come caratteristica bensì come attività, come risultato di un "lavoro"<sup>12</sup>. In particolare, nella prima lezione del corso del secondo semestre del 1970, *Doing 'being ordinary'* (titolo che potremmo tradurre con "la performance della normalità"; sulla traduzione si veda sotto la nota n. 27) Sacks sostiene almeno due tesi di immensa rilevanza per la teoria queer: una è che "ogni sorta di cose che vengono nominalizzate – caratteristiche personali e roba del genere" (vale a dire non solo "essere normale" ma, di conseguenza, anche "essere americano", "essere disabile", "essere un uomo/una donna/un bambino", "essere etero/omosessuale", "essere giovane/adulto/vecchio, e così via all'infinito) "sono lavori che si fanno, che richiedono un certo tipo di sforzo, di addestramento e così via" (Sacks, 1992, vol. II, p. 216). L'altra tesi è che la sua critica della "normalità", o, se è per questo, di ogni sorta di cose che vengono "nominalizzate" è il nucleo centrale del corso che sta tenendo (e di conseguenza, si può presumere, dell'analisi della conversazione come disciplina nel suo complesso), e che il senso di una presa di coscienza del funzionamento delle categorie sociali non è meramente teorico, bensì politico:

Di solito comincio il corso facendo quello che faccio nel corso, senza nessun'affermazione programmatica, senza alcuna indicazione riguardo il motivo per cui dovrebbe interessare a qualcuno. Ma – e questo magari è ingiusto – il corso poi risulterà assai più pesantemente tecnico di quanto potrebbe interessare

---

<sup>12</sup> Per spiegare nella maniera più univoca e precisa cosa sto e cosa non sto effettivamente sostenendo, credo possano essere opportuni alcuni chiarimenti terminologici. In primo luogo, può essere utile ricordare che *queer*, come qualsiasi termine descrittivo nelle scienze umane e sociali, può essere usato con due sensi diversi: in senso storico, in riferimento ad un insieme di eventi accaduti contemporaneamente, oppure in senso teorico, al fine di astrarre da tali eventi un insieme di caratteristiche definitorie, che possono in linea di principio ripresentarsi in qualsiasi momento o contesto storico. Pertanto, si può plausibilmente sostenere che l'atteggiamento di Callimaco nei confronti della mitologia era postmoderno, sebbene storicamente il postmodernismo abbia avuto origine negli anni Sessanta, e senza venire accusati di star con questo sostenendo la tesi risibile che Callimaco conoscesse il lavoro di Baudrillard; si può sostenere che la lettura che Virgilio ha dato dell'epica greca era classicista anche se precede di sedici secoli il classicismo in senso storico, e così via.

In merito, più specificamente, a ciò che intendo sostenere qui riguardo alla relazione tra l'opera di Sacks e la teoria queer, potrebbe poi essere utile una distinzione ulteriore tra relazioni di tipo genealogico, storico e cronologico: esiste una relazione genealogica quando può essere dimostrato un contatto diretto: ad esempio, tra l'uso che Teresa De Lauretis fece del termine "queer" in *differences* e l'uso dello stesso termine da parte dei successivi teorici queer; una relazione storica invece non richiede un contatto diretto bensì unicamente la condivisione di un comune ambiente socioculturale: ad esempio, Darwin e Wallace lavorarono del tutto indipendentemente a due versioni separate della teoria dell'evoluzione, che fanno entrambe parte della storia delle scienze della vita in Occidente; infine, una relazione cronologica può sussistere a prescindere da qualsiasi contatto culturale, semplicemente sulla base delle posizioni relative di due eventi nel tempo: un esempio è il disco di Festo, che non esercitò alcuna influenza sulla storia delle tecniche di stampa, alla quale non lo lega alcuna relazione genealogica o storica, ma che cronologicamente va incontestabilmente considerato la prima attestazione documentata dei caratteri mobili nella storia dell'Occidente.

Sulla base delle definizioni appena fornite, ciò che affermo non è altro (ma non è neppure meno) che questo: se si accetta la definizione di "queer" che ho proposto sopra, e se si accetta che "queer" abbia (come qualsiasi altro termine descrittivo nelle scienze umane e sociali) sia un significato storico sia un significato teorico, allora il lavoro di Sacks sui processi di categorizzazione è il primo esempio noto di teoria queer. Naturalmente, data la completa mancanza di contatto, fino a questo momento, fra la teoria delle categorie sociali di Sacks e la teoria queer, la portata della mia affermazione non è genealogica o storica, ma esclusivamente cronologica. Per una tesi simile sulla rilevanza decisiva della tradizione di ricerca di cui Sacks fa parte per la teoria queer si veda Love (2015).

alla maggior parte delle persone, e una buona percentuale lo abbandonerà, e di solito la conseguenza di questo è che se vengono a una sola lezione del corso non gli rimane nulla. Così ho deciso di impiegare la prima lezione a raccontargli qualcosa che secondo il mio punto di vista non può *non* suscitare interesse; così poi quando abbandonano almeno avranno avuto quello che secondo me dovrebbe valere il prezzo del corso. E credo di dover precisare che se questo non vi interessa, non potete neppure immaginare quanto poco interessante sarà il resto.

[...] Il messaggio più generico è che il mondo in cui vivete è organizzato in maniera assai più capillare di quanto possiate immaginare. [...] Farò alcune osservazioni sui motivi per cui lo studio di come si raccontano le storie dovrebbe essere interessante per chiunque. Ma non è necessario continuare a seguire il resto del corso per comprendere quel messaggio, e per essere *armati* di una serie di materiali che permettono di andare in giro *a notare cose che magari non si sarebbero notate, e trovarle orrende*. (*ibidem*, p. 215, tda) [primo corsivo di Sacks, altri miei]

Secondo lo stesso Sacks, il senso di fare ciò che fa è, naturalmente, come per qualsiasi tipo di lavoro scientifico, diventare in grado di notare cose che altrimenti sarebbero sfuggite alla nostra attenzione; ma questo potenziamento delle nostre capacità percettive deve essere necessariamente accompagnato da un mutamento del nostro atteggiamento; l'atteggiamento che prescrive Sacks non ha nulla a che vedere con quelli che vengono considerati naturalmente appropriati per la rappresentazione dell'identità sociale dello studioso, come la neutralità, l'impersonalità, o il distacco scientifico. Quello che Sacks si aspetta è che, una volta che abbiamo notato queste cose, noi non ci limitiamo a trovarle interessanti o a scriverci sopra dei lavori che cercheremo di pubblicare su riviste con un alto *impact factor*. Sacks si aspetta, piuttosto, che la nostra reazione sia tanto etica quanto politica: "trovarle orribili". Questo è il motivo per cui i materiali che ci presenta sono, come dice, qualcosa con cui "veniamo armati": perché il loro impiego corretto non è soltanto la critica intellettuale, ma anche la ribellione politica. E che questa convinzione fosse condivisa almeno da un'altra persona tra i fondatori dell'analisi della conversazione è dimostrato dal fatto che, quando a Gail Jefferson (molto prima di curare un'edizione completa delle lezioni di Sacks; anzi, quando nessuno avrebbe potuto prevedere che una simile edizione sarebbe mai esistita) venne chiesto di mettere insieme un breve saggio che potesse esemplificare la portata e il senso del lavoro di Sacks, lei scelse di aprirlo con questa lezione, e non omise queste osservazioni (Sacks, 1984).

Si può pertanto sostenere che l'impresa a cui si dedicò Sacks, la sua denaturalizzazione delle categorie sociali e del "lavoro" che implicano, fu esattamente parallela a quella che Butler avrebbe compiuto quasi vent'anni più tardi per mezzo del fortunato termine *performance*, e ne anticipò le epocali conseguenze ontologiche. Non è possibile dare un'idea chiara delle prospettive e dei problemi che verrebbero aperti da un tentativo serio e sistematico di applicare Sacks al queer senza fornire qualche telegrafica informazione sulla sua situazione bibliografica. Nel 1975, quando morì a quarant'anni in un incidente d'auto, Sacks aveva pubblicato circa una dozzina di articoli, ma godeva di notorietà internazionale grazie alle trascrizioni delle sue lezioni, che da una decina d'anni circolavano tra sociologi, psicologi e linguisti di tutto il mondo anglofono, e che avevano reso la disciplina da lui fondata, l'analisi della conversazione, pur nell'assenza di qualsiasi codificazione manualistica, straordinariamente vivace e produttiva<sup>13</sup>. Tutte le lezioni superstiti sono state pubblicate a cura di Gail Jefferson (prima allieva di Sacks e creatrice del sistema di trascrizione oggi

<sup>13</sup>Ciò che resta di Sacks è incommensurabilmente più interessante, più intenso, e più rilevante, intellettualmente ed esistenzialmente, di qualsiasi cosa io possa mai sperare di pensare o di scrivere, qui o altrove. Una conseguenza di questa consapevolezza è che ho cercato nella mia argomentazione di dare spazio alla voce di Sacks, di assumere il ruolo di un ponte attraverso cui i miei lettori (ammesso che esistano) possano avere accesso diretto, per quanto parziale, alle parole di una delle menti più brillanti del ventesimo secolo, la cui opera è ancora praticamente sconosciuta al di là di una ristretta cerchia di specialisti. Cercherò di essere sincera: per me sarà valsa la pena di lavorare sul queer se almeno alcuni dei miei lettori (ammesso che ne abbia...) saranno spinti dal mio lavoro a fare due cose: 1) denaturalizzare la descrizione socialmente prevalente di alcuni degli oggetti che normalmente si trovano nei loro piatti; e 2) leggere almeno *On doing "being ordinary"* (Sacks, 1984). Le due cose sono, tra l'altro, tutt'altro che scollegate, come una riflessione anche breve e superficiale su ciò che Sacks scrive sulle emozioni e sulle esperienze non dovrebbe tardare a dimostrare.

universalmente usato dagli studiosi che si occupano di analisi della conversazione) nel 1992. Tutto ciò che finora è pubblicamente accessibile del lavoro di Sacks sulle categorie è contenuto nelle *Lectures*, mentre testi più ampiamente accessibili come *On Doing 'Being Ordinary'* (Sacks, 1984), sono stati assemblati dopo la morte di Sacks a partire da materiale presente nelle *Lectures*<sup>14</sup>; pertanto, è nelle *Lectures* che vanno cercati i fondamenti concettuali e metodologici del programma di ricerca che propongo. Le *Lectures* sono trascrizioni di testi orali rivolti a un pubblico di principianti assoluti; inoltre coprono un periodo di nove anni, durante il quale gli interessi e le teorie di Sacks subirono cambiamenti di direzione sotto l'influsso di fattori diversi e in gran parte impossibili da ricostruire: di conseguenza sono caratterizzate da discontinuità, incoerenze e ripetizioni. Le idee di Sacks sulle categorie non hanno quindi mai ricevuto una formulazione definitiva e sistematica, ma vanno recuperate attraverso un paziente e prolungato lavoro di spoglio e, in parte, per mezzo di collegamenti inferenziali tra sezioni di testo non contigue e non esplicitamente collegate, necessari a completare o ad approfondire la definizione dei vari concetti e delle loro modalità di applicazione. A titolo esemplificativo, vorrei proporre alcuni esempi della forma che questo lavoro dovrebbe assumere e dei risultati che sarebbe lecito attendersene, in maniera da permettere di valutarne l'interesse e l'opportunità.

Mi limiterò a tre campioni, prendendo in esame tre concetti: *accountable action*, *category-bound activity* e quello di *doing being ordinary*. Sono stati scelti secondo due criteri: la loro facilità di comprensione per un uditorio che suppongo privo di qualsiasi familiarità con il pensiero, del resto assai complesso, di Sacks, e la loro rilevanza rispetto alle attuali priorità teoriche e politiche del queer. L'esemplificazione avrà lo scopo di illustrare il modo in cui questi concetti permettono di riformulare questioni centrali nell'attuale dibattito sui temi della sessualità e del genere, introducendo una prospettiva nuova, rigorosa e produttiva, che permette di delineare una posizione propriamente queer, posizione che, come tale, in molti casi si dimostra chiaramente distinta non solo dal generico liberalismo progressista ma anche da una specifica adesione ai valori e alle priorità LGBT. Il compito, assai più stimolante, di mostrare come l'ambito teorico e politico del queer possa essere ridisegnato e ripensato a partire da una riflessione sistematica sull'opera di Sacks, dovrà essere rimandato a un altro momento.

## 2. Tre esempi

### 2.1 L'omosessualità come "soggetta a spiegazione"

Nella prima lezione, Sacks introduce il concetto di *accountable action* (azione soggetta a spiegazione):

Ciò che si fa quando si chiede "Perché?" è implicare riguardo a qualche azione che si tratta di un'"azione soggetta a spiegazione". Vale a dire, "Perché?" è un modo di chiedere una spiegazione. Le spiegazioni sono una cosa incredibile. E l'uso delle spiegazioni, e l'uso delle richieste di spiegazione, sono fenomeni sottoposti ad una ferrea regolazione. (Sacks, 1992, vol. I, p. 4, tda)

Tra le norme sociali che regolano le spiegazioni, c'è che non tutte le attività sono considerate "soggette a spiegazione":

- A: Spero che tu ti diverta.  
B: Perché?

Il "Perché" in questo caso è evidentemente una risposta paranoica, e da tutta la conversazione da cui è tratto questo estratto risulta chiarissimo che la persona che la pronuncia è paranoica (*ibidem*, p. 19, tda).

<sup>14</sup> Nel Department of Special Collections della biblioteca dell'UCLA sono conservate 144 scatole di "note, abbozzi, diari, lezioni non pubblicate, nastri registrati, lezioni e materiale miscelaneo relativo alla vita e all'opera di Harvey Sacks" (<http://oac.cdlib.org/findaid/ark:/13030/tf8s2009gs>); non è possibile immaginare quali e quante scoperte attenderebbero i filologi, se solo ci fossero filologi disposti ad occuparsene.



T trattare come *accountable* un'attività *non-accountable* espone al rischio di una diagnosi psichiatrica (più o meno ufficiale), o almeno alle reazioni tutt'altro che amichevoli descritte da Harold Garfinkel nei suoi resoconti di *breaching experiments*<sup>15</sup>.

Altrettanto rilevanti per la pragmatica del concetto di "azione soggetta a spiegazione" sono due osservazioni che Sacks fa in altri luoghi delle *Lectures*. Anzitutto, le spiegazioni sono sempre potenzialmente controverse ("il compito della persona a cui viene presentata la spiegazione può dunque essere, in qualche modo, di respingerlo" (*ibidem*, p. 5)). Pertanto, designare qualcosa come *accountable* vuol dire implicitamente e quasi necessariamente mettere in posizione di inferiorità la persona che è chiamata a fornire la spiegazione, perché qualunque spiegazione può essere messa in questione. Questo ha l'effetto, che può essere psicologicamente e socialmente devastante, di mettere potenzialmente la persona alla mercé dell'interlocutore. In secondo luogo,

le variazioni dalla normalità sono fenomeni osservabili. [...] E se il prodotto di una qualche verifica evidenzia uno stato che varia rispetto alla norma, questo fa sì che quello stato sia osservabile, e genera un'occasione per una spiegazione per quello stato. Vale a dire, giustifica l'inizio di un'investigazione su come mai si è prodotto. (*ibidem*, p. 58, tda)

In altre parole, l'essere "soggetto a spiegazione" è una proprietà sociale degli stati percepiti come variazioni rispetto a una *normalità*.

Non è necessaria una grande immaginazione teorica per rendersi conto che i concetti di "soggetto a spiegazione" e di "non soggetto a spiegazione" potrebbero rappresentare una risorsa utilissima per un'analisi queer. Ad esempio, tutte le teorie sull'origine dell'omosessualità, per il fatto stesso di proporre una spiegazione e di ipotizzarne un'eziologia, la presentano per definizione come "soggetta a spiegazione", e quindi, secondo una logica implicita ma ineludibile, come "anormale"<sup>16</sup>. In una prospettiva queer (che in questo come in altri campi si distingue piuttosto nettamente da quella LGBT liberal-progressista-diritti civili) non esistono teorie dell'omosessualità *buone* (all'epoca del femminismo lesbico di *any woman can* scelta politicamente consapevole, oggi biologica, domani chissà) o *cattive* (capriccio perverso e colpevole, effetto nevrotizzante della mamma frociogena, seduzione da parte di lercio pedofilo che non è stato castrato in tempo...): l'unico teorico dell'omosessualità buono è quello morto, in quanto aderire a una qualsiasi teoria dell'omosessualità vuol dire implicitamente definire l'omosessualità come qualcosa di *accountable*, ciò che evidentemente nessuno mai si sognerebbe di fare in relazione all'eterosessualità. Il fatto che ci siano maniere più o meno ripugnanti di sfruttare questa fraudolenta asimmetria non rende l'asimmetria stessa meno epistemologicamente insostenibile, né meno politicamente perniciosa. L'unica reazione coerentemente queer a operazioni del genere, del tutto indipendente dal loro "contenuto", è usare contro di loro lo stesso costruito gnoseologico su cui si fondano, presentando come "soggetta a spiegazione" non il fenomeno che vorrebbero spiegare, bensì l'azione stessa di cercarne una spiegazione (ad esempio, organizzando erudite giornate di studio su "Perché studiare l'origine dell'omosessualità? Un problema di sociologia della scienza") o ribaltando l'uso del dispositivo della "spiegazione" ("Eziologia dell'eterosessualità: ipotesi a confronto in una prospettiva interdisciplinare").

<sup>15</sup> Harold Garfinkel, creatore dell'etnometodologia (un orientamento metodologico della sociologia che studia i metodi che i membri di una cultura usano per dare senso alla realtà, in particolare per spiegare le azioni proprie e altrui), esercitò una notevole influenza su Sacks il quale, quando i due si conobbero, stava lavorando con Goffman a un dottorato in sociologia, materia di cui Garfinkel era professore. Uno dei metodi più originali messi a punto da Garfinkel per lo studio delle norme del comportamento sociale sono i cosiddetti *breaching experiments*, dove, in una normale situazione sociale, qualcuno contravviene in maniera deliberata e sistematica a una delle regole più elementari che dovrebbero governare l'interazione; chi fosse interessato a suggerimenti su come rendere più vivaci le serate in compagnia potrà consultare con profitto il secondo capitolo di Garfinkel (1967), *Studies of the routine grounds of everyday activities*.

<sup>16</sup> Questo punto è stato sollevato già quasi trent'anni fa nell'ambito della Psicologia dei Costrutti Personali (PCP): si veda Epting, Raskin e Burke (1994).

## 2.2 La femminilità come archetipo della degradazione

In una notevole varietà di contesti socioculturali, dall'antica Grecia<sup>17</sup> alla Palermo o alla Napoli dei giorni nostri<sup>18</sup>, si può osservare un curioso fenomeno: ad essere colpiti dal marchio della devianza sessuale, con tutte le sue devastanti conseguenze sociali, non sono entrambi i *partner* di un rapporto tra uomini ma unicamente quello *passivo*, mentre chi ricopre il ruolo *attivo* (che si suppone si identifichi con la penetrazione) non è in alcun modo stigmatizzato, e continua a considerarsi e a definirsi, e ad essere considerato e definito, come apertamente "virile".

La logica piuttosto peculiare alla base di questa asimmetria può essere chiarita facendo riferimento a un tema centrale nella riflessione di Sacks, quello delle categorie usate in una società per classificare i membri e per catalogare e produrre informazioni che li riguardano:

Sembra che ci sia una classe di insiemi di categorie. Per "insiemi di categorie" intendo esattamente questo: un insieme composto da un gruppo di categorie. Esiste più di un insieme, ciascuno dei quali può essere identificato, e hanno proprietà comuni. Ed è questo che intendo quando dico che sono una "classe". Una prima cosa che possiamo dire su questa classe di insiemi di categorie è che i suoi insiemi sono del genere "quale". Con questo intendo che, quale che sia il numero di categorie che contiene un insieme, e indipendentemente dall'aggiunta o dalla sottrazione di categorie per quell'insieme, le categorie di ciascun insieme classificano una popolazione. Ora, queste categorie non le ho inventate io, sono categorie usate dai membri di un gruppo sociale. I nomi degli insiemi sarebbero cose come sesso, età, razza, religione, forse occupazione. E in ciascun insieme ci sono categorie che possono classificare ciascun membro della popolazione. Li chiamo insiemi sono del genere "quale" perché le domande che riguardano ciascuno di loro possono essere formulate come "Per un insieme dato, quale sei?", e si presume che "Nessuno" non sia un elemento di nessuna delle categorie. [...] E naturalmente per alcuni insiemi non c'è bisogno di fare la domanda.

Una seconda cosa che possiamo dire su questa classe di insiemi di categorie è che le sue categorie sono quel che potremmo chiamare "inferenzialmente ricche". Con questo intendo che una grande quantità delle conoscenze che i membri di una società posseggono riguardo alla società è immagazzinata nei termini di queste categorie. E con "immagazzinata nei termini" intendo che molta della conoscenza ha un qualche termine di categoria appartenente a questa classe come soggetto. [...]

Una terza caratteristica è che si presume che qualsiasi membro di qualsiasi categoria sia un rappresentante di quella categoria per i fini dell'uso di qualunque conoscenza sia immagazzinata in riferimento a quella categoria. (*ibidem*, pp. 40-41, tda)

Secondo Sacks, una proprietà fondamentale delle categorie sociali è quella di essere organizzate in insiemi che hanno tre caratteristiche: 1) le categorie di ciascuno possono essere usate per classificare *tutti* i membri di una società (ad esempio, tutti *devono* avere un'età o un sesso); 2) le informazioni che una società crea e fa circolare riguardo ai suoi membri sono collegate a queste categorie (si ritiene comunemente di poter attribuire alle persone di una certa età o di un certo sesso determinate caratteristiche); 3) queste attribuzioni riguardano *tutti* i membri di una certa categoria ("le donne sono fatte così").

Tra le informazioni collegate in maniera necessaria e sostanziale alle categorie c'è l'attribuzione a particolari categorie di determinate attività, che perciò Sacks definisce "attività legate a categorie":

Introduciamo adesso un termine, che chiamerò "attività legate a categorie". Quello che intendo con questo termine è che ci sono moltissime attività che i membri di un gruppo sociale assumono vengano compiute da una qualche particolare categoria di persone, o diverse categorie di persone [...]. (*ibidem*, p. 241, tda)

<sup>17</sup> Il testo fondazionale sull'omosessualità nella Grecia antica è naturalmente Dover (1978); una raccolta estesa e assai utile di fonti in Hubbard (2003); riferimenti stigmatizzanti all'omosessualità maschile "passiva" abbondano in Aristofane, Marziale e Giovenale, tra gli altri.

<sup>18</sup> Si vedano ad esempio Barbagli e Colombo (2001), Massad (2002), Whitaker (2006), Barbagli, Dalla Zuanna e Garelli (2010, pp. 145-146), Guardì e Vanzan (2012, pp. 113-114), Burgio (2016).

È abbastanza ovvio che, agli occhi di un numero sufficientemente alto di individui deplorabilmente privi di immaginazione, la penetrazione e l'essere penetrati sono "attività legate a categorie", e le categorie a cui sono legate sono, rispettivamente, quella di *maschio* e di *femmina*; non è quindi stupefacente che il senso comune possa considerare l'"attività legata a categorie" dell'essere penetrati (o la sua semplice possibilità, per quanto vaga, astratta e indiretta) come un pretesto sufficiente per una categorizzazione femminile e, quindi, per la stigmatizzazione di coloro che osano mettere in questione la propria appartenenza alla categoria maschio dedicandosi a un'attività "legata alla categoria" di femmina.

Tuttavia, per quanto semplicistica e pretestuosa possa essere la logica che tratta un'unica "attività legata a categorie" come un dato sufficiente a mettere in dubbio la categorizzazione di un individuo, il suo funzionamento non spiega ancora la valenza profondamente negativa che viene unanimemente attribuita a qualunque traccia, sospetto o paranoia di "effeminatezza"<sup>19</sup>. Quando dico "unanimemente" non mi riferisco, purtroppo, soltanto, e neppure in primo luogo, a contesti culturali reitivamente omofobi o a persone che non hanno mai visto un omosessuale (almeno, non consapevolmente) e che se ne costruiscono un'immagine assurda e chimerica, deformata dall'ignoranza e dal pregiudizio.

#### SONO UN MASKIO E CERCO UN MASKIO

Fin qui non ci sarebbe decisamente nulla da eccepire (a parte l'ortografia), se non fosse per il fatto che questo è il testo di un annuncio pubblicato su un sito gay, in cui quindi *tutti* i possibili interlocutori sono *per definizione* "maski". A chiarire il senso di questo apparente pleonaso è la continuazione dell'annuncio:

#### NO KEKKE

Evidentemente, per l'anonimo autore il pubblico dei siti gay può essere diviso in due categorie: i "maski" come lui e le "kekke", con cui non intende avere alcun rapporto.

#### MASCHIOGARANTITO

MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100%  
 MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100% MASCHIO 100%  
 CERCO SOLAMENTE MASCHI 100%, PER FAVORE EVITATE DI CONTATTARMI... TANTO UNA VOLTA  
 SENTITO AL TELEFONO O VISTO IN CAM SI CAPISCE TUTTO!!!

L'enfasi con cui quest'altro inserzionista ribadisce quella che rappresenta la condizione normale e necessaria per trovarsi sul sito (l'essere, appunto, "maschio", esattamente come tutti gli altri utenti) rivela anche nel suo caso l'azione di una categorizzazione che distingue i "masch[i] garantit[i]" al "100%" come lui da un'altra categoria, che secondo lui vorrebbe passare per tale (come dimostra l'intenzione, che viene loro attribuita, di rispondere all'annuncio), ma che, per la presenza di evidenti tratti screditanti<sup>20</sup>, può essere smascherata da una verifica via *webcam* o telefono.

Non si tratta, purtroppo, di casi isolati: la breve e deprimente rassegna che segue (che avrei potuto estendere all'infinito) è il risultato di qualche minuto di *browsing* su uno dei più frequentati siti di annunci personali *gay* ([www.gayromeo.com](http://www.gayromeo.com)):

Cerco un maskio di nome e di fatto alla larga quindi bimbetti vari, eff o kekke nn fanno x me

Sono maschile e pretendo lo stesso, fuori dalle balle checche effeminati e indecisi

NO a effeminati (ops...donne mancate) a grassi, depilati, e checche isteriche!

<sup>19</sup> E che fa sì che io personalmente accolga come una boccata d'aria fresca qualunque informazione su culture in cui questo non si verifichi. Per un esempio particolarmente godibile si veda Boyarin (1997).

<sup>20</sup> "Dove sussista una discrepanza tra l'identità sociale effettiva di un individuo e quella virtuale è possibile che questo fatto ci sia noto prima che noi normali entriamo in contatto con lui, o che sia chiaramente evidente quando egli si presenta a noi. Costui è una persona screditata" (Goffman, 1963, p. 41).

## MASCHIO PER MASCHIO. SE CERCHI IL CLASSICO FINOCCHIO CON ME MARCA MALE

Sono un uomo, sotto tutti gli aspetti e con tutti gli attributi, che si comporta da uomo. E vorrei relazionarmi con un uomo che si comporta da uomo.

Non sono interessato a finte donne o a donne mancate, nè a checchè isteriche.

No a checche o donne mancate, no a dichiarati. Cerco uomini con la U maiuscola!

...NO DONNE...NO KEKKE...NO POLSI ROTTI...NE GENTE EFFEMMINATA

Il Bello di essere Maskio con altri Maski! Sottolineo MASK! NO a iperpassivi!!!

...POTETE BARDARVI CON FINIMENTI DA CAVALLO, MA SE SIETE DELLE CIUCHE...SEMPRE TALI RESTERETE!!!

Stilemi come "maskioxmaskio", "no effeminati", "astenersikekke" (in infinite variazioni, tra cui molte piuttosto crude) sono onnipresenti non solo nel testo delle richieste di contatto<sup>21</sup>, ma anche come *username*, e rappresentano spesso l'unica informazione sulle esigenze e le preferenze dell'autore<sup>22</sup>. E la possibile obiezione che questi annunci si limitano ad esprimere, per quanto in maniera enfatica e poco urbana, una preferenza estetica, è resa assolutamente insostenibile dalla loro formulazione chiaramente insultante, legittimata (linguisticamente prima ancora che socialmente) solo dalla condivisione culturale di una categorizzazione stigmatizzante: è del tutto impossibile, ad esempio, immaginare annunci di questo tipo:

Sono bruno e pretendo lo stesso, fuori dalle balle biondi rossi e calvi

No a biondi o rossi mancati, no a calvi. Cerco bruni con la B maiuscola!<sup>23</sup>

Il disprezzo e la ripugnanza che esprimono, che non hanno nulla da invidiare alle esternazioni dei leghisti più ruspanti, possono essere, se non compresi, almeno spiegati facendo riferimento a un importante sviluppo del concetto di "attività legate a categorie":

Il termine "bambino" è parte di un insieme di quelle che chiamerò "categorie posizionate": "bambino" ... "adolescente" ... "adulto". I puntini significano che ci sono altre categorie in mezzo, in vari posti. Per "posizionato" intendo una cosa come che si può dire che B è più in alto di A, e se B è più in basso di C, allora A è più in basso di C, ecc. [...]

Se c'è un'attività "legata" a una qualche categoria dell'insieme posizionato, allora una cosa che possiamo trovare in riferimento a questo è che se una persona è un membro di un'altra categoria del genere, e compie l'azione che è legata a questa categoria, allora si può dire che "si comporta come un X", dove X sta per qualsiasi categoria a cui l'attività è legata. E quando si dice a qualcuno che si sta "comportando come un X", o qualcosa del genere, viene fuori che questa può essere una di due generi di azioni. Se l'attività è legata ad una categoria più bassa di quella in cui si trova la persona, allora l'affermazione è una "degradazione". Se l'attività è legata ad una categoria più in alto di quella in cui si trova la persona, allora l'affermazione è una "lode". Così che, per dire, nel caso di un "adolescente" che piange, si può dire

<sup>21</sup> L'eccezione è un utente che, probabilmente dopo un'esperienza analoga alla mia, scrive "AVETE ROTTO CON LA FRASE MASCHIO X MASCHIO! NON MI SEMBRA DI AVER VISTO DONNE SUL SITO!" Il mio primo impulso è stato quello di contattarlo, ma probabilmente sarei stata fraintesa.

<sup>22</sup> Ancora più rilevante della loro endemica diffusione è il fatto che, come mi è stato confermato da vari informanti, la "non effeminatezza" (comunque definita) è al vertice della gerarchia delle qualità desiderabili: una persona fornita, anche in misura assai notevole, di tutte le doti convenzionalmente considerate importanti in un *partner* erotico (bellezza, gioventù, simpatia e un pene di ragguardevoli dimensioni accompagnato dalla disponibilità alla sperimentazione sessuale), ma "effeminata" viene istantaneamente scartata, mentre persone assai meno gradevoli ma più "virili" non hanno nessuna difficoltà a trovare compagnia. Ma il dato dirimente, e al tempo stesso più sinistro, è che, secondo i miei informanti, l'"effeminatezza" viene considerata in maniera fortemente negativa anche nelle semplici frequentazioni sociali senza alcuna prospettiva di coinvolgimento erotico.

<sup>23</sup> Uso qui la convenzione linguistica di far precedere da un asterisco le espressioni non grammaticali.

che “si comportano come un bambino”, e quell’affermazione verrà vista come un’affermazione “degradante”. [...]

Di conseguenza è possibile usare affermazioni del tipo “comportarsi come un X”, “sembra un X” ecc. per cominciare a raccogliere alcuni dati rilevanti per dimostrare che una qualche affermazione di cui si vuole dimostrare che è legata a una categoria lo è oppure no. Ed è possibile raccogliere, ad esempio, gli specifici usi insultanti delle categorie, vale a dire quando si dice di qualcuno “è un X” quando non è vero, constatando che la cosa che ha fatto è “legata alla categoria” “quella gente lì”. (*ibidem*, pp. 586-587, tda)

Che le categorie maschio/femmina nella nostra cultura siano rigidamente gerarchizzate è evidente (se non altro) dall’assenza di espressioni come “\*uomo con le ovaie” o “\*comportati da donna!”. E questa gerarchizzazione, onnipresente e di fatto indiscutibile, spiega non solo la ridicolizzazione che nelle più varie culture colpisce i *partner* “passivi” di un rapporto omosessuale tra uomini, ma, purtroppo, anche l’intolleranza feroce e la repulsione violenta manifestata per qualunque sospetto di degradante femminilità dai membri di un gruppo che, per continua e dolorosa esperienza, dovrebbe dimostrarsi particolarmente sensibile a questa forma di stigmatizzazione, e che invece si dà da fare con tutte le sue forze per perpetuarla. E che si tratti esattamente della stessa forma di stigmatizzazione, con lo stesso significato, è dimostrato dal fatto, altrimenti inspiegabile, che la categoria delle “kekke” viene normalmente caratterizzata da un modificatore non genericamente negativo ma quintessenzialmente femminile come “isteriche”, e associata a quelle degli “effeminati” e delle “donne mancate”<sup>24</sup>.

Naturalmente, non sto in alcun modo implicando alcun tipo di continuità storica o di coerenza consapevole fra la sessualità mediterranea tradizionale e i valori, gli atteggiamenti e i comportamenti dei gay contemporanei: ad esempio, sono ben consapevole del fatto che gran parte degli autori degli annunci “maschiopermaschio” nel modello mediterraneo verrebbero classificati come *passivi*, e che non vedono alcuna contraddizione tra questa preferenza sessuale e le loro aggressive e intolleranti rivendicazioni di virilità<sup>25</sup>. Quello che sto dicendo è che il disprezzo per le donne costituisce il fondamento soggiacente di una varietà di costruzioni di quella che chiameremmo *omosessualità*, ciascuna delle quali è poi ulteriormente determinata da un’ampia gamma di altri fattori. E che questi fattori non siano soltanto storici e sociali ma possano essere anche, ad esempio, intensamente politici, si può capire se si contestualizza nel modo appropriato ciò che Sedgwick (1990) chiama:

la contraddizione tra il vedere la scelta oggettiva omosessuale da un lato come una questione di liminalità o transitività fra i generi, e vederla dall’altro lato come riflessione di un impulso verso il separatismo – anche se non necessariamente separatismo politico – all’interno di ciascun genere. (p. 2, tda)

Sedgwick colloca correttamente questa “contraddizione” agli albori del movimento tedesco per i diritti omosessuali, più specificamente nel conflitto tra Magnus Hirschfeld e Benedikt Friedländer:

L’immanenza di ciascuno di questi modelli per tutto il corso della storia della definizione moderna dell’omosessualità maschile risulta chiara dalla precoce spaccatura nel movimento tedesco per i diritti omosessuali tra Magnus Hirschfeld, fondatore (nel 1897) del Comitato scientifico-umanitario, che credeva nel “terzo sesso”, che assumeva (nella parafrasi di Don Mager), “un’equazione perfetta [...] tra comportamenti che trasgredivano il binarismo di genere e il desiderio omosessuale”; e Benedict [sic] Friedländer [sic], co-fondatore (nel 1902) della Comunità degli speciali, che al contrario concludeva “che l’omosessualità era il più alto, più perfetto stadio evolutivo della differenziazione tra i generi”. Come spiega James Steakley, secondo questa tesi successiva “il vero tipo invertito, distinto dall’omosessuale

<sup>24</sup> Nonché a quella dei “bimbetti”, che nella gerarchizzazione delle categorie per classi di età (*bimbetto* – *uomo*) occupa un posto equivalente a quella di “donna” nella gerarchia dei generi (*donna* – *uomo*).

<sup>25</sup> Trovo interessante, in questo senso, l’uso di “iperpassivi” in uno degli annunci. Da un lato, l’autore è evidentemente consapevole del fatto che la *passività* rappresenta una preferenza sessuale legittima, e che coloro che la condividono non dovrebbero essere stigmatizzati; dall’altra, non sembra trovarsi a suo agio con questa possibilità. La soluzione retorica al suo dilemma è la creazione di una nuova categoria, quella di *iperpassivi*, verso i quali si sente libero di esprimere il disprezzo, che sa che non verrebbe tollerato se ad esserne oggetto fossero i “passivi” “normali”.

effeminato, era visto come il fondatore della società patriarcale e collocato al di sopra dell'eterosessuale in quanto a talento per la leadership e l'eroismo. (pp. 88-89, tda)

Tuttavia, Sedgwick trascura di contestualizzare la controversia Hirschfeld/Friedländer nell'ambito più ampio della cultura, della società e della politica tedesche del tempo. Lungi dall'essere una questione astratta di rilevanza meramente teorica, il conflitto tra una definizione dell'omosessualità maschile come stadio intermedio tra uomo e donna (e pertanto come forma di accettazione, o di appropriazione, della femminilità) o, al contrario, come forma di ipermascolinità di gran lunga superiore a quella attingibile dai semplici uomini eterosessuali (e pertanto come ripudio radicale e senza compromessi e svalutazione della femminilità), non è che un aspetto relativamente marginale di un conflitto ben altrimenti cruciale, assai più vasto e meno rassicurante. Nel suo contesto storico originale, l'ipervirilità di Friedländer si affermava – e veniva letta – in opposizione non solo alle teorizzazioni alternative di Hirschfeld ma, in maniera ben altrimenti saliente, alla dubbia e insufficientemente aggressiva mascolinità degli uomini ebrei<sup>26</sup>; la sua contiguità con l'emergente razzismo "ariano" è evidente non solo dal fatto che Friedländer era un ebreo convertito e violento antisemita, ma anche nelle preferenze politiche dei suoi seguaci, difensori settari della "razza ariana" contro la contaminazione dell'"effeminatezza ebraica". Magnus Hirschfeld (come parecchi dei suoi sostenitori) era, naturalmente, ebreo<sup>27</sup>.

La conclusione, ammesso che ci sia bisogno di esplicitarla, è che una critica queer condotta in maniera rigorosa e sistematica si trova costretta a riconoscere che omosessuali e omofobi (pur nella loro eterna contrapposizione, sul piano politico come oppressi e oppressori e spesso, purtroppo, nella vita quotidiana come vittime e carnefici) trovano inopinatamente un punto d'incontro in quello che rischia di dimostrarsi il fondamento più saldo e meno discutibile, quasi indipendentemente dall'epoca e dalla latitudine, di innumerevoli forme di identità culturale: una violenta, rabbiosa, irrazionale misoginia.

### 2.3 Il matrimonio come "performance della normalità"<sup>28</sup>

Qualunque cosa possiate pensare su cosa sia essere una persona normale nel mondo, una trasformazione da cui cominciare è non pensare a "una persona normale" come ad una qualche persona, bensì come a qualcuno che ha come proprio lavoro, come oggetto della propria concentrazione costante, il fare "essere normale". Non è che qualcuno è normale; forse è che questo è il suo compito, e richiede lavoro, come qualsiasi altro compito. Se soltanto decidete di estendere l'analogia di ciò che concepiamo come lavoro – come qualunque cosa che richieda energia analitica, intellettuale, emotiva – allora riuscirete a vedere che tutte le cose che vengono nominalizzate (ad esempio, le caratteristiche personali) sono lavori che vengono eseguiti, che hanno richiesto una qualche forma di sforzo, di addestramento, e così via.

Perciò non parlerò di una persona normale come di questa o quella persona, o come di una media; vale a dire, come di una persona non eccezionale su qualche base statistica, ma come qualcosa che rappresenta il modo in cui qualcuno si autocostruisce, e, in effetti, un lavoro in cui le persone, e la gente intorno a loro, possono essere impegnate coordinando le loro azioni, in modo da conseguire che ciascuna di loro, insieme, siano persone normali.

Una domanda fondamentale è: in che modo le persone riescono a fare "essere una persona normale"? In prima approssimazione, la risposta è facile. Tra i modi in cui si fa "essere una persona normale" c'è il trascorrere il tempo in modi soliti, avere pensieri soliti, interessi soliti, così che per essere una persona normale la sera non ci sia bisogno di fare altro che accendere la TV. Ora, il punto è vedere che non è che si dà il caso che uno faccia ciò che fa tantissima altra gente, ma che uno sa che il modo di fare "avere una serata solita", per chiunque, è fare quella cosa. Non è che uno per caso decide, ehi, stasera guarderò la tivù, ma che uno ne fa un lavoro, e trova la risposta a come fare "essere normale" stasera. [...]

<sup>26</sup> Che era all'epoca un luogo comune onnipresente, di cui Weininger (1903) non rappresenta che l'esempio oggi più noto. Per una rivendicazione radicale di questa costruzione non come fandonia antisemita bensì come tratto reale, e positivo, della mascolinità ebraica si veda Boyarin (1997).

<sup>27</sup> Ulteriori informazioni su questa questione affascinante in Steakley (1975).

<sup>28</sup> Scelgo, con consapevole e deliberato anacronismo, di tradurre così l'espressione di Sacks "doing being ordinary" per evidenziare la sovrapposibilità tra il costruito da lui elaborato e quello che viene normalmente identificato come fondamento teorico del queer; si veda anche la nota seguente.

Perciò una parte del lavoro è che bisogna sapere che cos'è che chiunque/tutti stanno facendo; facendo normalmente. Inoltre, è necessario avere la disponibilità di fare quella cosa. Ci sono persone che non hanno la disponibilità di fare quella cosa, e che specificamente non possono essere normali. (Sacks, 1984, pp. 414-415, tda)

Nelle lezioni del 1970-71 (dal cui testo trascritto Gail Jefferson, dopo la morte di Sacks, mise insieme questo saggio nel 1992), Sacks aveva affrontato, circa vent'anni prima di Butler, il tema della normalità come risultato di un'attività continua e sistematica, perseguita con impegno indefesso e la cui esecuzione esige, tra l'altro, la disponibilità di determinate risorse. E la questione delle risorse necessarie per quella che la teoria queer definisce la performance della normalità<sup>29</sup>, e che Sacks chiamava "*doing being ordinary*", e della loro disponibilità, a costituire, secondo me, il punto di partenza più illuminante per formulare una presa di posizione propriamente queer sulla questione del matrimonio delle persone omosessuali. Preciso, anche se non dovrebbe essere necessario, che non solo una prospettiva queer non si identifica necessariamente con una prospettiva LGBT o politicamente progressista, ma che una presa di posizione queer può anche collocarsi in contrasto con considerazioni elementari di filosofia del diritto (esattamente come considerazioni di filosofia del diritto potrebbero – se solo i filosofi del diritto fossero a conoscenza dell'esistenza del queer – collocarsi in contrasto con i più elementari principi di critica queer). Una sentenza come quella della Corte costituzionale (la 245/2011), che afferma che il matrimonio è un "diritto umano fondamentale", che pertanto non può essere negato neanche allo straniero clandestino, mentre la stessa Corte aveva stabilito (con la sentenza 138/2010) che questo "diritto umano fondamentale" dovesse continuare ad essere negato a tutte le persone omosessuali che non fossero interessate a contrarre un matrimonio etero, dal punto di vista giuridico è evidentemente e univocamente una mostruosità, in quanto non è concepibile, nel quadro dell'attuale definizione di Stato, che esista un diritto che in uno Stato spetta allo straniero clandestino ma non ai cittadini<sup>30</sup>.

In una prospettiva queer, tuttavia, vanno considerate pertinenti anche altre considerazioni. In particolare, il matrimonio non è soltanto, come ha giustamente ribadito la Corte costituzionale, un diritto umano fondamentale (non solo degli stranieri clandestini eterosessuali ma anche degli italiani omosessuali!), bensì anche un'indispensabile risorsa per svolgere il lavoro della *normalità*. In questa prospettiva, tutta la battaglia sul tema del matrimonio tra persone dello stesso sesso, in tutti i suoi aspetti giuridici, politici e mediatici, può essere interpretata come una battaglia per il diritto a "performare la normalità" e pertanto come un'implicita, ma fortissima, convalida della desiderabilità assoluta e oggettiva della normalità come unico oggetto legittimo e ragionevole delle aspirazioni esistenziali di chiunque.

È evidente che il matrimonio non è unicamente un oggetto scenico per la rappresentazione della normalità,

<sup>29</sup> Andrebbe notato che il termine *performance* e quello, ad esso collegato, di *performatività* (con cui la teoria queer fa riferimento alle iterazioni che producono l'illusione di un'identità stabile), traggono origine dalla teoria drammaturgica dell'interazione sociale di Erving Goffman. Goffman era il relatore di dottorato di Sacks, e nelle *Lectures* Sacks segnala esplicitamente il lavoro di Goffman come il miglior possibile ausilio alla comprensione del suo (Sacks, 1992, vol. I, p. 619). Potrebbe essere altresì interessante osservare che Butler (1988), nella cui opera compare per la prima volta il concetto di performatività, fa esplicitamente riferimento a Goffman (*ibidem*, p. 528), per quanto ne so per la prima e ultima volta. Nella sua "Prefazione" del 1999 a *Gender Trouble*, Butler cita Derrida come origine delle proprie riflessioni sulla questione (Butler, 1990, p. xiv; è anche importante essere consapevoli del fatto che Sedgwick usa il termine "performativo" con il senso che ha nella teoria degli atti linguistici; si vedano ad esempio Sedgwick, 1990, pp. 3, 9, 47-48, 82, 110, 137, 173).

Heather Love sta svolgendo un lavoro importante sul ruolo della sociologia statunitense classica nella genealogia intellettuale degli studi queer; il suo punto di partenza, con il quale non potrei essere più d'accordo, è che lo studio delle norme e della devianza è centrale per la genealogia intellettuale degli studi queer. Uno dei siti chiave da investigare in questo senso è la ricerca sulla devianza sociale condotta dopo la guerra dagli studiosi di sociologia, antropologia, psicologia e criminologia. [...] Il campo degli studi queer – con la sua attenzione per la marginalità, la non conformità, e varie forme di differenza [...] è impensabile senza i contributi della ricerca svolta dopo la guerra sui problemi sociali, inclusa l'omosessualità (Love, 2015, pp. 74-75).

Il mio lavoro teorico sul collegamento fra la Membership Categorization Analysis di Harvey Sacks e la teoria queer si pone in dialogo con il suo.

<sup>30</sup> Di fronte a una tale aberrazione normativa, e di un così indegno e violento dispregio dei loro diritti civili, l'unica risposta adeguata da parte delle persone omosessuali interessate a un'effettiva parità di diritti sarebbe l'obiezione fiscale di massa. Tuttavia, questa forma di protesta non è mai stata né proposta né contemplata, per non dire praticata. Questo, per me, è assolutamente incomprensibile.

ma fornisce anche importantissime tutele giuridiche; tuttavia dovrebbe essere altrettanto evidente che la sua funzionalità in questa prospettiva è tutt'altro che ottimale, e che questa (sacrosanta) finalità di tutela potrebbe essere senza danno (anzi, con considerevoli vantaggi) assolta da istituti giuridici più razionali e flessibili<sup>31</sup>; la mia parte queer (ammesso che il 100% possa essere definito una parte) non riesce a non chiedersi se il fatto che queste alternative continuino a ricevere un'attenzione scarsissima o nulla, non solo nel dibattito politico ma anche da parte degli specialisti, non dipenda in primo luogo dall'impossibilità di utilizzarle per la "performance della normalità".

Il problema è che il lavoro della normalità è eticamente e politicamente tutt'altro che neutro<sup>32</sup>. Per comprendere la natura dei suoi effetti e il meccanismo attraverso cui sono conseguiti, dobbiamo fare di nuovo riferimento a uno degli ambiti più profondi e più produttivi della riflessione di Sacks, il suo lavoro sulle *categorie*. L'interesse di Sacks per i processi di categorizzazione non ha nulla di astratto, ma nasce dal ruolo centrale che le categorie assolvono in tutti i processi socialmente mediati, a cominciare da quelli tanto elementari e fondamentali che potrebbero sembrare regolati da meccanismi puramente individuali di tipo fisiologico o cognitivo, come la percezione e la comprensione. Per la natura dei suoi interessi e della sua formazione (su cui si veda sopra la nota n. 3) Sacks colloca al centro della propria riflessione le categorie che servono a designare quelli che (con un termine derivato da Garfinkel e, in ultima analisi, da Parsons) il lessico tecnico dell'analisi della conversazione continua a definire *members*, vale a dire i membri di una società. Tra queste, quella più importante è proprio quella di *member*, vale a dire di membro a pieno titolo di un gruppo sociale; uno dei principi più importanti relativi al suo funzionamento che è possibile inferire collegando diversi luoghi delle *Lectures* è che essa è delimitata da "categorie marginali" (*boundary categories*; Sacks, 1992, vol. I, p. 71), che hanno la funzione di limitare e mettere in questione il diritto di alcuni individui (o di alcuni gruppi) di essere considerati membri a pieno titolo della società. Se ci chiediamo per quale motivo così tanta gente impieghi una quantità così ingente di tempo e di energie nel lavoro non precisamente produttivo (e tutt'altro che gratificante) della normalità, la risposta che è possibile inferire dalle *Lectures* è che la normalità rappresenta una condizione necessaria per essere categorizzati come *members* e avere diritto a tutta una serie di privilegi che si possono considerare minimali e scontati fino a quando non ci si rende conto di quanto facilmente siano revocabili:

Potreste adesso tenere a mente questo punto e, guardandovi vivere nel mondo – o guardando qualcun altro, se è più piacevole – potreste vederli lavorare per trovare come renderlo normale. Presumibilmente, sarebbe a partire da questo genere di consapevolezza percepita, ad esempio, della facilità con cui, in conseguenza dell'esercizio, vedete solo le caratterizzazioni più usuali delle persone che passano (quella è una coppia di coniugi e quello è un nero e quella è una vecchia signora) o che aspetto ha un tramonto, o di cosa consiste un pomeriggio con la vostra ragazza o il vostro ragazzo, che potete cominciare a rendervi conto che esiste un qualche genere di meccanismo immensamente potente che gestisce le vostre percezioni e i vostri pensieri, al di là delle cose note e immensamente potenti come la chimica della visione e così via.

Questo genere di cose non spiegherebbero come mai va a finire che vedete che, ad esempio, non è successo niente; che potete tornare a casa giorno dopo giorno e, a chi vi chiede cos'è successo riferire, senza dissimulare, che non è successo niente. E, se state dissimulando, ciò che dissimulate, se venisse riferito risulterebbe non essere nulla di speciale. E come succede a voi, così succede alle persone che conoscete. E inoltre, che avventurarsi al di fuori dell'essere normali ha virtù sconosciute e costi sconosciuti. Vale a dire, se tornate a casa e riferite che aspetto aveva l'erba lungo l'autostrada; che si potevano osservare quattro sfumature diverse di verde, alcune delle quali erano comparse soltanto ieri a causa della pioggia, allora è ben possibile che chi vi ascolta diventi un po' teso. E se lo doveste fare abitualmente, la gente potrebbe decidere che avete qualcosa di strano; che siete pretenziosi. Potreste scoprire che vi invidiano. Potreste perdere degli amici. Vale a dire, potrebbe interessarvi farvi un'idea di quali costi avrebbe avventurarvi nel rendere epica la vostra vita. (Sacks, 1984, pp. 418-419, tda)

<sup>31</sup> Come quelli descritti in maniera articolata e argomentata da Polikoff (2008), che propone di superare l'istituto del matrimonio in favore della tutela giuridica di tutte le famiglie, comunque costituite.

<sup>32</sup> Questo punto è stato sollevato da coloro che hanno criticato la lotta per il matrimonio egualitario da una posizione queer; una delle argomentazioni più importanti è quella di Warner (1999); si vedano anche, tra i (pochi) altri, Conrad (2010) e Clark (2011).



Per quanto tantissima gente sia convinta che l'esperienza sia una gran cosa, e apparentemente almeno alcune persone siano ansiose di avere esperienze, si tratta di un genere di cose regolate in maniera straordinariamente precisa. Le occasioni di titolarità ad averne sono regolate con precisione, e poi l'esperienza che si ha titolo ad avere nell'occasione in cui si ha titolo ad averla è ulteriormente regolata con precisione. Nella misura in cui raccontare fa parte dell'esperienza, allora il raccontarla costituisce uno dei modi in cui ciò che potresti farne per conto tuo è soggetto al controllo di una presentazione pubblica, anche a quello che pensavi fosse un amico.

Vale a dire, i tuoi amici non ti aiuteranno, in genere, quando gli racconti una cosa, a meno che tu non gliela racconti nel modo in cui chiunque dovrebbe raccontarla a chiunque. Allora saranno divertiti o dispiaciuti nel modo appropriato. Altrimenti ti accorgerai che ti osservano per vedere che, per esempio, stai esagerando qualcosa che non hai titolo ad esagerare, o stai sminuendo qualcosa che dovrebbe essere più grande, o non ti sei accorto di qualcosa che avresti dovuto vedere, tutti fatti che si possono dedurre in virtù del modo in cui hai dato forma alla cosa come si doveva. (*ibidem*, pp. 428-429, tda)

Il tentativo, da parte di qualsiasi individuo o gruppo a cui, con qualunque pretesto, venga negato lo *status* di membro a pieno titolo della società, di procurarsi un'attrezzatura il più possibile completa per la rappresentazione della *normalità* (per quanto possa essere considerato legittimo dal punto di vista della o delle vittime di discriminazione, e pertanto degno di essere sostenuto per ragioni di umanesimo progressista), in una prospettiva queer ha il difetto, non secondario e non marginalizzabile, di non mettere minimamente in discussione il confine che separa i *membri* a pieno titolo dalle *categorie marginali*, ma di proporsi unicamente di spostarlo un po' più in là, dove ad essere vittima dei suoi effetti discriminatori sarà qualcun altro.

Questo perché il premio del lavoro ingrato e indefesso della normalità, l'agognata condizione di membro, non può essere elargito a tutti: non perché pochi sono disposti a lavorare seriamente per ottenerlo, ma semplicemente perché l'esistenza di categorie marginali rappresenta una *necessità logica* per il suo funzionamento e la sua stessa definizione. Che infilandosi nella normalità si finisca sempre per lasciar fuori qualcun altro non è uno scherzo crudele e imprevedibile del destino cinico e baro: la normalità è *fatta* per lasciare fuori qualcuno. Se la condizione di *member* potesse essere estesa a chiunque, smetterebbe di esistere come tale, in quanto la sua struttura più profonda è logicamente esclusiva e pertanto moralmente ricattatoria: offre il privilegio di non essere additati, criticati, ridicolizzati, repressi in cambio dell'obbligo a diventare come tutti gli altri, a mutilare in maniera crudelissima e sistematica tutte le peculiarità più intime e individuali del proprio modo di essere, di sentire, di pensare, di vivere per farle entrare nella bara di Procuste della normalità.

Stando così le cose, l'unico atteggiamento coerentemente queer ed eticamente ammissibile è, a livello individuale, rifiutarsi di entrarci, e a livello politico combattere non per la normalizzazione delle varie categorie marginali ma, al contrario, per evidenziare gli effetti e le valenze repressive della condizione di *membro* e della *performance della normalità* (su cui il lavoro di Sacks offre indicazioni preziosissime), anche e soprattutto nei confronti di coloro che sono abituati ad assumere la *normalità* come punto di riferimento ap problematico, anzi, come fondamento di un'identità di cui essere orgogliosi. Coloro che non si sentono repressi dalla normalità sono semplicemente coloro su cui la repressione ha funzionato meglio: sono coloro che hanno perso persino la memoria di tutto ciò che hanno dovuto sacrificare all'omologazione. Lungi dal rappresentare un modello, sono loro i primi ad aver bisogno di un movimento di liberazione.

### 3. Conclusioni: per un'etica queer

Per quanto provocatorio, questo accenno a un programma di azione politica mi offre l'occasione per affrontare finalmente il tema, centrale e ineludibile, della definizione di un'etica e di una politica queer. Ritengo, e questa non è una provocazione ma l'espressione diretta e sincera di una convinzione profonda, che non si tratti di un tema particolarmente complesso. Il queer ha come base teorica ed epistemologica la decostruzione delle categorie e la denaturalizzazione delle rappresentazioni; da questo duplice fondamento discendono, in maniera diretta e necessaria, un impegno etico e una missione politica analogamente bipartiti.

La prima parte riguarda la sostituzione della differenza all'uguaglianza come criterio di inclusione. Finora, l'espressione più ardita e innovativa, in quanto massimamente sistematica, di questa posizione è quella di Madhavi Menon (2015), che sostiene la rilevanza della lettura proposta da Alain Badiou dell'universalismo paolino alla teoria queer. Menon posiziona il proprio lavoro "contro l'investimento nella differenza che contraddistingue la nostra attuale iterazione delle politiche identitarie" e il suo punto di partenza è "prendere sul serio la politica dell'indifferenza" (*ibidem*, pp. 1-2, tda). Il nucleo della sua proposta è "resistere ad un regime della differenza talmente universale da fissare la differenza in identità" "istitu[endo] un progetto di antifilosofia che si oppone alla certezza della conoscenza identitaria" (*ibidem*, p. 5). Il suo progetto implica "una rivoluzione in cui il sé diventa indifferente a se stesso", dal momento che, come osserva Badiou (citato in Menon, 2015):

è unicamente diventando individualmente capaci di attraversare le differenze che si può sperare di allentare la presa degli altri sulle loro specificità. O, piuttosto, attraversare le differenze aderendo all'universale fornisce il modello di un modo di essere in cui i soggetti non sono obbligati a rinunciare alle differenze in base a cui funzionano nel mondo mentre *al tempo stesso* riescono ad apprezzare l'universale che chiede loro di trascendere questi confini nelle loro implicazioni identitarie. In questo modo l'individuo rimane un individuo segnato dalla razza, dalla classe, dal genere, dalla cultura, e al tempo stesso decide di smettere di fondarsi in tutti questi segni. (p. 12, tda)

Ciò a cui mira Menon (2015) non è negare le differenze, bensì deontologizzarle: questo è ciò che rende queer la sua posizione:

La differenza che turba il discorso delle differenze non performa più la divisione ontologica ingiunta dal termine. Invece, diventa indifferenza. La differenza ci chiede di attenerci alle limitazioni che impone, mentre l'indifferenza non esige alcun tipo di adesione. [...] Pur esistendo, le differenze non possono essere tradotte in identità specifiche: le differenze sono tappe, ma mai mete; in realtà l'universalismo è un movimento attraverso queste tappe che non giunge ad un punto fermo ideologico. (p. 12)

Definirò "queer" questo universalismo indifferente non perché abbia a che fare con un'identità che possa essere compresa come queer, ma precisamente perché, come l'universalismo, anche il queer è segnato da un desiderio che rifiuta i contorni di un corpo fisso. (p. 15)

Come tale, l'universalismo queer spinge per superare i confini dei campi definiti da identità che presuppongono un processo stabile di formazione del soggetto. [...] Cerca di esplorare un non-fondazionalismo che prende l'essere queer abbastanza sul serio da rifiutare di saldarsi ad alcuno specifico soggetto o identità. In opposizione alle proprietà additive degli studi LGBT, ad esempio, l'universalismo queer intraprende il rifiuto dell'identità delineato da Lee Edelman quando osserva che "il queer non può mai definire un'identità: può sempre solo turbarla". La negazione su cui insiste l'essere queer di Edelman è l'universale di Badiou. (pp. 18-19, tda)

L'unica osservazione sensata che mi sento di aggiungere è che, lungi dall'essere una proposta puramente teorica priva di qualsiasi rilevanza politica, l'universalismo queer sostenuto da Menon ha come punto di partenza le uniche due posizioni politiche rivoluzionarie che si siano mai dimostrate in grado di fare una differenza nelle vite di miliardi di persone nel corso di generazioni: il Cristianesimo paolino (che è l'oggetto della riflessione di Badiou) e il Marxismo (*ibidem*, pp. 9-13)<sup>33</sup>. In entrambe queste proposte utopiche "le

<sup>33</sup> L'efficacia tattica – anzi, la necessità strategica – della formazione di un fronte il più possibile ampio, vale a dire di superare la definizione attraverso le differenze in favore di una forma di universalità, è stata naturalmente da gran tempo riconosciuta dai rivoluzionari. Un'affermazione memorabile e utile in Alinsky (1971):

le ragioni per cui chi si propone di organizzare un movimento politico deve sviluppare più fronti di intervento sono varie. Anzitutto, soltanto mobilitandosi su più fronti è possibile coinvolgere un gran numero di persone. [...] In un'organizzazione che si batta su più fronti ciascuno sta dicendo agli altri: "Da solo non riesco ad ottenere quello che voglio, e non ci riesci neppure tu. Facciamo un accordo: io sosterrò te nell'ottenere quello che vuoi e tu sosterrai me su quello che voglio io." Questi accordi diventano il programma. Non soltanto un'organizzazione interessata a intervenire su un solo fronte, o anche su due ti condannano ad avere un'organizzazione piccola, è assiomatico che un'organizzazione che si propone di agire su un unico

differenze continueranno ad esistere ma perderanno il loro potere definitorio" (*ibidem*, p. 13). Questo è il motivo per cui il Cristianesimo paolino (a differenza della babele di altre fedi in competizione nel floridissimo mercato religioso dell'impero romano) riuscì ad infiltrare tutte le classi sociali, e ad attirare da tutti gli angoli dell'impero un seguito talmente numeroso e diversificato da rendere solo una questione di tempo la sua sostituzione del pantheon olimpico come religione dell'impero: perché, a differenza dell'ebraismo e di tutte le altre religioni antiche, che definivano l'appartenenza su base etnica o sociale, faceva posto a tutte le differenze e al tempo stesso le svuotava del loro potenziale di generare dissenso o conflitto negando il loro potere di definire, e pertanto di creare limiti alla solidarietà e all'empatia<sup>34</sup>.

È tuttavia importante ricordare che anche prima di Menon, da diverso tempo, alcuni dei tentativi più coraggiosi nell'ambito della teoria queer (come Edelman, 2004), si sono mossi nella direzione di una radicale messa in questione di alcuni dei valori su cui si fonda l'azione uniformante della stereotipizzazione culturale, come l'investimento narcisistico nella continuazione speculare garantita dalla riproduzione<sup>35</sup>. Quando Edelman scrive che "il queer nomina la parte di coloro che *non* 'combattono per i bambini', la parte fuori dall'unanimità per cui qualunque affermazione politica conferma il valore assoluto del futurismo riproduttivo" (*ibidem*, p. 3), ciò che sta in realtà sostenendo, nel senso più astratto e quindi teoricamente più produttivo, è lo smantellamento di tutto l'apparato di standardizzazione e omologazione che produce i soggetti come soggetti a cui possono essere riconosciuti dei diritti, e pertanto subordina il godimento di qualsiasi diritto alla disponibilità e alla capacità a presentarsi riconoscibilmente come prodotti di tale apparato (come razionali, come normali, come umani, ecc.). La forma estrema, e per questo teoricamente più interessante e politicamente più urgente, di questo smantellamento è naturalmente rappresentata dal riconoscimento dei diritti ai soggetti meno uniformabili e meno standardizzabili, e questo è il motivo per cui la mia elaborazione teorica del queer e il mio attivismo politico si concentrano da sempre sulla questione dei diritti degli animali. Ma il principio permette, anzi esige, un'applicazione assolutamente generalizzata. È naturalmente impossibile scendere nel dettaglio in questa sede, ma è prioritario e urgente esplicitare almeno un'implicazione teorica necessaria e centrale: la violenza è il tentativo di affermare il sé sull'altro limitandone o estinguendone l'esistenza; che essa si eserciti autonomamente sul diverso e sull'escluso (in primo luogo, ovviamente, sul diverso e sull'escluso dalla condizione di appartenenza più generale e fondante, quella della *specie umana*) non è un accidente storico ma fa parte della sua definizione. Rinunciare al sogno di una comunità di uguali in favore della realtà di un mondo di diversi, sostituire alla riproduzione narcisistica del sé, che fonda l'uniformità sociale con le sue pratiche di esclusione, la curiosità verso le innumerevoli forme che può assumere l'altro quando viene lasciato libero di esistere, implica rinunciare, necessariamente e incondizionatamente, alla violenza.

La seconda parte dell'impegno etico e della missione politica del queer ha a che fare con la denaturalizzazione delle rappresentazioni. Se la creazione di un'"ossimorica comunità della differenza"<sup>36</sup>, che estenda la propria inclusività fino ai limiti estremi dell'animato, rappresenta la cifra di una politica queer, l'aspirazione a definirsi contro l'evidenza delle categorizzazioni sociali uniformanti e repressive rappresenta

---

problema non durerà. Un'organizzazione ha bisogno di azione come un individuo ha bisogno di ossigeno. Con soltanto uno o due problemi l'azione prima o poi arriverà a una pausa, e questo significa la morte. Più fronti di intervento significano azione continua e vita. (pp. 76-78)

Personalmente trovo di una tristezza inespriabile che la presenza più visibile della visione di Alinsky nella politica contemporanea sia nella reazione contro di essa incarnata nell'atteggiamento "divide et impera" ("dividi e regna" che rappresenta la strategia comune delle *élite* conservatrici e della destra populista).

<sup>34</sup> Che le categorie identitarie e sociali funzionino in modo da limitare l'empatia era molto chiaro a Sacks (1992):

se da qualche parte nel mondo capita un guaio, allora un modo tipico di gestirlo è, ad esempio, trovare a quale famiglia appartiene il guaio e, siccome è il guaio di una famiglia non è il guaio di nessun altro. A volte risulta che non è possibile formularlo in maniera soddisfacente come guaio di una famiglia in quanto potrebbe risultare che è il guaio di un quartiere. Ma se è il guaio di un quartiere allora non è il guaio del quartiere di nessun altro. In questo modo ad esempio i crimini più o meno vengono storicamente trattati in questo modo. A viene rapinato o ferito e questo è un guaio per B e C ma non è un guaio per nessun altro. E in questo modo, naturalmente uno allora non è costantemente inondato dai guai del mondo. Invece succede che la gente può essere grata del fatto che i guai capitino altrove. (vol. II, p. 245)

<sup>35</sup> "Il Bambino segna la fissazione feticistica dell'eteronormatività; un investimento di carica erotica nella rigida uniformità identitaria che è centrale alla narrazione obbligatoria del futurismo riproduttivo" (Edelman, 2004, p. 21).

<sup>36</sup> La bellissima espressione è di Louise Sloan (1991).

la sua cifra esistenziale ed estetica: l'affinità del queer per il *drag* non è un accidente della storia del gusto, bensì l'espressione di un legame teorico sostanziale e fondante.

Il motto del queer (come individuo, non come orientamento teorico) è la frase del trans Agrado nel film *Tutto su mia madre* di Almodovar (1999), "si è tanto più autentici quanto più ci si avvicina all'idea che si è sognata di se stessi"; la sua fiaba della buona notte è *Il brutto anatroccolo*; i santi patroni a cui rivolge la sua preghiera prima di chiudere gli occhi sono quelli che nelle loro vite hanno spinto l'impulso all'autodefinizione fino ai limiti estremi, con risultati a volte favolosi, a volte tragici o grotteschi, ma sempre commoventi:

Il mio fratello maggiore Rheinhold [...] diventò, se così si può dire, di destra, ed esibì tendenze assimilazioniste persino più forti di quelle di mio padre. Più tardi diventò membro della *Deutsche Volkspartei*, e se i *Deutschnationale* avessero accettato membri ebrei probabilmente si sarebbe iscritto. Nel 1938 emigrò in Australia, e quando, poco dopo il suo ottantesimo compleanno, lo incontrammo a Zurigo mia moglie, che non aveva una conoscenza particolarmente approfondita di queste questioni tedesche, gli chiese cosa fosse veramente. Lui, forse esagerando un po', le rispose "Sono un *Deutschnationaler*". "Cosa?" rispose mia moglie "E dici una cosa del genere dopo Hitler?" "Non mi farò imporre le mie convinzioni da Hitler!" replicò. Questo la lasciò senza parole. (Scholem, 1977/1980, pp. 42-43, tda)

Milton "Mezz" Mezzrow, figlio di ebrei russi immigrati a Chicago e uno dei massimi clarinettisti jazz della sua epoca, arrivò a dichiarare la propria defezione razziale. Dopo un viaggio fatto in Missouri da ragazzino, ricordava "al sud quando ero lì mi chiamavano *nigger lover*"<sup>37</sup>. Ed era vero. Non soltanto amavo quei ragazzi di colore, ma ero uno di loro – mi sentivo più vicino a loro che ai bianchi, e venivo anche trattato come loro... Quando tornai a casa sapevo che da quel momento in poi avrei passato tutto il tempo vicino ai neri. Erano la mia gente. E avrei imparato la loro musica e l'avrei suonata per il resto dei miei giorni. Sarei stato un musicista, un musicista nero, e avrei portato il *blues* per il mondo come sanno fare solo i neri.

Mezzrow suonò in *jazz band* in cui era l'unico bianco, sposò una donna nera e si trasferì a Harlem. Non soltanto si dichiarava "un nero volontario", ma diventò anche un "cattivo nero". Negli anni Trenta Mezzrow si affermò come il principale fornitore di droga nell'ambiente del jazz, e nel 1940 venne arrestato e condannato per possesso e traffico di marijuana. Quando arrivò a Riker's Island disse alle guardie di essere nero, e venne rinchiuso nella sezione segregata per i neri.

Nel 1946, la rivista *Ebony* onorò Mezzrow in un articolo intitolato *Il caso di un ex uomo bianco*, come "uno dei pochi bianchi" che avessero "attraversato il portale Jim Crow della vita dei neri per vivere alla pari con i suoi abitanti oppressi". Naturalmente, come osservava l'articolo, "fisicamente" Mezzrow "non potrebbe passare per nero neppure per idea; la sua pelle è troppo bianca". Ciononostante, affermava l'articolo "la sua conversione 'alla razza' ha avuto luogo in gran parte nella sua interiorità. Nella struttura psicologica, è completamente un nero, e lo ammette orgogliosamente." (Russell, 2010, pp. 171-172, tda)

La voce di Reinhold Scholem giunge fino a noi solo attraverso la mediazione del fratello (Scholem, 1977/1980) che, malgrado tutta la sua filologia, non sa trattenersi dal cercare in tutti i modi di neutralizzarne le implicazioni radicali e la portata sovversiva ("se così si può dire"; "probabilmente"; "forse esagerando un po'"). È forse paradossale, e sicuramente istruttivo, che, invece, una rivista popolare americana del 1946 riesca ad esprimere in maniera semplice e diretta, su un fenomeno del tutto analogo, una posizione perfettamente queer. L'equivalente in termini di *race* della distinzione tra sesso e genere è assolutamente chiara al giornalista e, a giudicare dal tono calmo e neutro in cui è espressa, al suo pubblico; soprattutto, la possibilità di "attraversa[re] il portale Jim Crow" è presentata come un'eventualità rara ("uno dei pochi"), ma è ben lontana dall'essere oggetto dell'ansia repressiva e della violenza soppressiva che normalmente accompagnano i tentativi di mettere in questione nel solo contesto che conti, quello della pratica concreta dell'esistenza vissuta, la convenzione della "naturalità" delle categorie sociali e la prassi obbligatoria della loro rappresentazione, e che vengono, giustamente, così spesso sottolineate nelle riflessioni teoriche

<sup>37</sup> Espressione insultante usata dai bianchi razzisti per denigrare i bianchi che empatizzano o frequentano con piacere o comunque si dimostrano vicini ai neri.

queer<sup>38</sup>. A rendere possibile questo miracolo di empatia e di inclusione è la disponibilità, da parte dell'autore del pezzo, ad accettare la versione di Mezzrow su se stesso, ad adottare la sua convinzione interiore come criterio di verità: secondo parametri esterni, "oggettivi" e "razionali", Mezzrow "non potrebbe passare per nero neppure per idea", "la sua conversione 'alla razza' ha avuto luogo in gran parte nella sua interiorità", ma questo è del tutto sufficiente, e gli vale il diritto elementare ma fondamentale di definirsi, nel bene e nel male (la sezione per neri di una prigione statunitense dei primi anni Quaranta non doveva essere un posto particolarmente salubre, ed è verosimile che la portata addirittura autolesiva della coerenza dimostrata da Mezzrow abbia contribuito a rafforzare la sua credibilità), a prescindere da come lo definirebbero gli altri. Indagare i meccanismi insidiosi e onnipresenti della categorizzazione normativa è intellettualmente interessante e può dimostrarsi politicamente produttivo. Ma se, dopo averli indagati, vogliamo superarli, dobbiamo essere disposti a cambiare qualcosa anzitutto in noi stessi, ad ammettere che gli altri, *tutti* gli altri, non importa quanto lontani dalla nostra idea preconcepita di soggetto, sono portatori di una versione di sé che merita di esistere accanto alla nostra versione di noi, che vale quanto la nostra, e che va presa sul serio. E non riesco a immaginare ispirazione e guida migliore, in questo cammino difficile, faticoso e straniante, dell'atteggiamento rispettoso, accogliente, forse persino credulo<sup>39</sup>, di un dimenticato giornalista nero di quasi settant'anni fa.

---

<sup>38</sup> «"Performance" non indica un singolo "atto" o evento, bensì una produzione ritualizzata, un rituale ripetuto sotto e in virtù della costrizione, sotto e in virtù della forza della proibizione e del tabù, dove a controllare e a rendere obbligatoria la forma della produzione sono la minaccia dell'ostracismo e persino della morte [...].» (Butler, 1993, p. 95).

<sup>39</sup> Il riferimento è all'atteggiamento credulo prescritto da Kelly al terapeuta come fondamento essenziale della pratica professionale e della relazione terapeutica (Kelly, 1955, Vol. I, p. 121; pp. 241 ss.). Questo non è che uno dei molteplici punti di contatto tra la PCP e il queer; su questo tema ho messo a punto un workshop e sto scrivendo un grosso lavoro teorico. Su un livello più personale, l'atteggiamento credulo è anche un importante motivo per cui, tra i molteplici campi di ricerca in cui sono attiva, riconosco nella comunità internazionale della PCP la mia casa.

## Bibliografia

- Alinsky, S. (1971). *Rules for radicals. A practical primer for realistic radicals*. New York: Vintage Books.
- Almodóvar, A. (produttore), Ruben, M. (produttore), & Almodóvar, P. (regista). (1999). *Tutto su mia madre* [film]. Spagna, Francia: El Deseo.
- Barbagli, M., & Colombo, A. (2001). *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, M., Dalla Zuanna, G., & Garelli, F. (2010). *La sessualità degli italiani*. Bologna: Il Mulino.
- Boyarin, D. (1997). *Unheroic conduct. The rise of heterosexuality and the invention of the jewish man*. Berkeley: University of California Press.
- Burgio, G. (2016). Uomini senza orientamento. Genere maschile e comportamenti sessuali "mediterranei". *AG About Gender. International Journal of Gender Studies*, 6 (11), 98-125. doi:10.15167/2279-5057/AG2017.6.11.423
- Butler, J. (1988). Performative acts and gender constitution: An essay in phenomenology and feminist theory. *Theatre Journal*, 40(4), 519-531. doi.org/10.2307/3207893
- Butler, J. (1990). *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*. New York: Routledge.
- Butler, J. (1993). *Bodies that matter. On the discursive limits of "sex"*. New York: Routledge.
- Clark, A. (2011). Falling through the cracks: Queer theory, samesex marriage, lawrence vs texas, and liminal bodies. *disClosure: A Journal of Social Theory*, 20(1), 25-43. doi.org/10.13023/disclosure.20.04
- Conrad, R. (2010). *Against equality. Queer critiques of gay marriage*. Lewiston: Against Equality Press.
- Davis, A. (2011). The 99%: A community of resistance. Consultato da <https://www.theguardian.com/commentisfree/cifamerica/2011/nov/15/99-percent-community-resistance>
- Dell'Aversano, C. (2010). The love whose name cannot be spoken: Queering the human-animal bond. *Journal for Critical Animal Studies*, 8 (1-2), 72-125. <http://hdl.handle.net/11568/141018>
- Dell'Aversano, C. (2017). Per un'ermeneutica queer del testo letterario. *Poli-fe-mo*, 13-14, 49-90. <http://hdl.handle.net/11568/918088>
- Doty, A. (1993). *Making things perfectly queer: Interpreting mass culture*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Dover, K. (1978). *Greek homosexuality*. Cambridge: Harvard University Press.
- Edelman, L. (2004). *No future: Queer theory and the death drive*. Durham: Duke University Press.
- Eng, D. L., Halberstam, J., & Muñoz, E. J. (2005). What's queer about queer studies now? *Social Text*, 84-85(23), 3-4.
- Epting, F., Raskin, J., & Burke, T. (1994). Who is a homosexual? A critique of the heterosexual-homosexual dimension. *The Humanistic Psychologist*, 22(3), 353-370. doi:10.1080/08873267.1994.9976959
- Garfinkel, H. (1967). *Studies in ethnomethodology*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.

- Goffman, E. (1963). *Stigma. Notes on the management of spoiled identity*. New York: Simon and Schuster.
- Guardi, J., & Vanzan A. (2012). *Che genere di Islam. Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni*. Roma: Ediesse.
- Halperin, D. (1995). *Saint Foucault: Towards a gay hagiography*. New York: Oxford University Press.
- Hubbard, T. K. (2003). *Homosexuality in Greece and Rome. A sourcebook of basic documents*. Berkeley: University of California Press.
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). New York, NY: Norton.
- Lakatos, I. (1978). *The methodology of scientific research programmes (Philosophical Papers: Volume 1)*. (J. Worrall & G. Currie, Eds.). Cambridge: Cambridge University Press. doi:10.1017/CBO9780511621123
- Love, H. (2015). Doing being deviant: Deviance studies, description, and the queer ordinary. *Differences*, 26(1), 74-95. doi:org/10.1215/10407391-2880609
- Massad, J. (2002). Re-orienting desire: The gay international and the arab world. *Public Culture*, 14(2), 361-385. doi:10.1215/08992363-14-2-361
- Menon, M. (2015). *Indifference to difference. On queer universalism*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Polikoff, N. (2008). *Beyond (straight and gay) marriage. Valuing all families under the law*. Boston: Beacon Press.
- Remotti, F. (1996). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Remotti, F. (2010). *L'ossessione identitaria*. Roma-Bari: Laterza.
- Russell, T. (2010). *A renegade history of the United States*. London: Simon and Schuster.
- Sacks, H. (1984). On doing "being ordinary". In J. M. Atkinson & J. Heritage (Eds.), *Structures of Social Action. Studies in Conversation Analysis* (pp. 413-429). Cambridge: Cambridge University Press and Editions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Sacks, H. (1992). *Lectures on conversation*. (G. Jefferson, Ed.). Oxford: Blackwell.
- Scholem, G. (1980). *From Berlin to Jerusalem. Memories of my youth* (H. Zohn, Trad.). New York: Schocken. (Opera originale pubblicata 1977)
- Sedgwick, E. K. (1990). *Epistemology of the closet*. Berkeley-Los Angeles: University of California Press.
- Sedgwick, E. K. (1993). *Tendencies*. London: Routledge.
- Sloan, L. (1991). Beyond dialogue. *San Francisco Bay Guardian Literary Supplement*, 3(3).
- Steakley, J. D. (1975). *The homosexual emancipation movement in Germany*. New York: Arno.
- Warner, M. (1999). *The trouble with normal. Sex, politics and the ethics of queer life*. New York: The Free Press.
- Weininger, O. (1903). *Geschlecht und character*. Wien and Leipzig: Baumüller.

Whitaker, B. (2006). *Unspeakable love. Gay and lesbian life in the middle east*. Berkeley: University of California Press.

Yergeau, M. (2017). *Authoring autism: On rhetoric and neurological queerness*. Durham: Duke University Press.

### Note sull'autrice

Carmen Dell'Aversano  
*Università di Pisa*  
carmen.dellaversano@unipi.it

Insegna nel dipartimento di scienze umane dell'Università di Pisa e in diversi istituti di formazione in psicoterapia (Institute of Constructivist Psychology di Padova; European Institute of Systemic-Relational Therapies di Milano; Centro studi in Psicoterapia Cognitiva di Firenze). I suoi interessi di ricerca principali, gli studi ebraici, il costruttivismo, e i diritti animali, abbracciano le aree della teoria letteraria, della psicologia, dell'analisi del discorso e della teoria *queer*. Nel 2015, insieme a colleghi di varie istituzioni italiane e internazionali, ha fondato CIRQUE (Centro Interuniversitari di Ricerca Queer), il primo centro in Italia per la ricerca *queer*, che attualmente dirige.



## Essere donna e tossicodipendente. Riflessioni in merito all'esperienza drogastica<sup>40</sup> al femminile

di

Carla Cabitza\* e Lila Vatteroni\*\*

\*Italian Interactionist School

\*\* Institute of Constructivist Psychology

**Abstract:** Il presente elaborato ha lo scopo di ampliare la riflessione in merito all'esperienza della tossicodipendenza al femminile. Attraverso una breve disamina dello stato dell'arte della conoscenza accademica scientifica e degli interventi odierni diffusi, si giunge alla posizione ormai ampiamente condivisa della necessità di interventi *gender-oriented*<sup>41</sup>. Tuttavia, l'esperienza diretta delle autrici in una Comunità Terapeutica riapre il dibattito, facendo emergere le criticità della relazione di cura con le utenti donne in trattamento. Le domande sorte in merito a tale complessità hanno messo in luce quanto le autrici stesse fossero imprigionate in una rete di credenze e anticipazioni stereotipiche auto ed etero dirette che rischiavano di blindare le donne in biografie di vita devianti e moralizzate. Si presenterà quindi una ricerca qualitativa volta a conoscere il punto di vista di chi utilizza sostanze e finalizzata a promuovere una discussione in merito al ruolo educativo-terapeutico degli operatori del cambiamento.

**Parole chiave:** tossicodipendenza, donne, ricerca qualitativa, *gender oriented*.

---

<sup>40</sup> Con questo termine ormai sempre più diffuso nella letteratura scientifica del settore, ci si riferisce al fatto che la tossicodipendenza può essere costruita come un'esperienza umana peculiare e complessa, che coinvolge i diversi domini di conoscenza psicologico, corporeo e sociale e che va, quindi, compresa oltre la sola dimensione di dipendenza neurobiologica e/o il comportamento di abuso, "La droga non è la dipendenza" (Cipolla, 2007, p.173). Nonostante in letteratura sia presente il termine tossicofilia che sottolinea il concetto di intenzionalità nell'utilizzatore di sostanze, inteso come processo che si costituisce attraverso gli atti, le azioni, i desideri e i bisogni di un attore che si prefigge uno scopo (Salvini, Testoni, & Zamperini, 2013), le autrici hanno scelto di utilizzare un termine che fosse ortogonale a tossicofilia e al termine tossicodipendenza, che fosse quindi adatto alla rappresentazione del fenomeno narrato, evidenziandone il carattere processuale e relazionale. La scelta peculiare del termine 'drogastica' diviene fondamentale per sottolineare la necessità di riferirsi all'esperienza della tossicodipendenza femminile costruita intorno a diversi mondi possibili ma socialmente non approvati.

<sup>41</sup> Si rimanda alle indicazioni della Medicina di Genere, che è nata per definire e indirizzare i trattamenti in ambito medico tenendo conto delle differenze di genere e per evitare ogni disuguaglianza nei trattamenti. Si veda a tal proposito il Piano per l'applicazione e diffusione della medicina di genere (in attuazione dell'articolo 3, comma 1, Legge 3/2018), disponibile all'indirizzo [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2860\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2860_allegato.pdf).

**Women and drug addiction. A gender perspective on drug experience**

**Abstract:** *the purpose of this paper is to examine the issue of drug addiction in women and to highlight the need for a deeper understanding of women drug users. Looking through the findings of the state-of-the-art scientific research, the necessity of adopting a gender-oriented perspective<sup>42</sup> has become widely accepted. However, the direct experience of the authors in a therapeutic community reopens the debate, bringing out critical issues related to the therapeutic relationship with female clients. New questions arose when the authors - as women - found themselves entangled in stereotypical beliefs with the consequent risk to women drug users to be enclosed within deviant and moralised biographies. Presenting a brief qualitative research focused on the drug user's perspective, the goal of this paper is to promote a debate on the educational and therapeutic role of the treatment providers.*

**Keywords:** *drug addiction, women, qualitative research, gender oriented.*

---

<sup>42</sup> Referring to Gender Medicine, i.e., the newly emergent approach of medicine aimed at recognizing and analyzing the differences arising from gender in medicine, in order to ensure everyone the best available treatment. Concerning this, see the Italian *Plan for the application and dissemination of gender medicine*, Law 3/2018, [www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2860\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2860_allegato.pdf).

## 1. Premesse: ti salverò!

Questo articolo nasce dall'incontro professionale di due psicoterapeute che operano nell'ambito del trattamento della tossicodipendenza in una comunità residenziale e che, condividendo alcuni presupposti epistemologici fondanti la loro pratica clinica<sup>43</sup>, si trovano coinvolte quotidianamente in un fertile spazio di confronto in merito al loro agire terapeutico e ai loro presupposti conoscitivi. All'interno di questo luogo di discussione un dato esperienziale emergente è che le donne portano peculiari richieste nella relazione terapeutica come, ad esempio, una presa in carico delle complesse relazioni familiari, la presenza di figli con diversi *partner* e plurime relazioni amorose, a cui seguono racconti di abusi e/o prostituzione. Spesso vi è la necessità di interloquire con i servizi sociali per i minori che seguono i bambini in affidamento, di gestire presunte o reali gravidanze, quadri di salute fisica complessi, costellati da patologie veneree e malattie infettive. Il tutto diventa ancora più complesso per la mancanza di una rete sociale di supporto. La percezione condivisa è che con le donne sia critico costruire dei percorsi terapeutici che favoriscano la presa in carico di questi aspetti e dare una priorità ad obiettivi co-costruiti nel percorso, tale per cui spesso ci si accorge che, nell'esigenza di semplificare questo carico di complessità, si ricorre a protocolli standard. Ne emergono quindi frequenti e premature interruzioni del programma terapeutico e la permanenza stessa in struttura è caratterizzata da molte difficoltà<sup>44</sup>. L'interruzione precoce del programma terapeutico ancora in fase di costruzione genera frustrazione e la consapevolezza che spesso dietro alla rigida applicazione delle procedure non ci si dia la possibilità di comprendere l'esperienza unica di ciascuna donna tossicodipendente. È stata quindi l'insoddisfazione verso i propri modelli di intervento a muovere le premesse per questa ricerca. In prima battuta è stato ipotizzato che la tossicodipendenza femminile e quella maschile fossero due esperienze differenti in qualche modo canalizzate dalle aspettative di genere, e pertanto due fenomeni distinti il cui punto in comune è il processo di dipendenza. È bene tuttavia precisare che quando si parla di tossicodipendenza non ci si riferisce ad un'entità fattuale, bensì ad una realtà processuale generata a partire dai processi conoscitivi e quindi anche dalle anticipazioni di genere degli individui. Ci si riferisce al genere come ad un insieme di costrutti e dunque previsioni, che orientano l'agire nelle relazioni, che non sono di per sé maschili o femminili ma che vengono definite come tali a partire dalle aspettative sociali. Il genere è una categoria socialmente condivisa e fin da bambini veniamo sottoposti all'apprendimento della differenza tra i sessi nei termini di aspettative di ruolo. Ciò che si vuole sottolineare è che, pur avendo ciascuna persona la libertà di incarnare il genere secondo scelte e credenze personali<sup>45</sup>, non è da sottostimare l'influenza dei processi di socializzazione nella creazione del proprio vissuto di genere<sup>46</sup> in quanto canalizzano il comportamento umano, sancendo ciò che è accettabile e ciò che non lo è. Kelly (1991), a tal proposito, parla

<sup>43</sup> Le autrici del presente elaborato hanno affrontato due distinti percorsi di formazione, uno a matrice interazionista e quindi afferente ad un ambito di conoscenza costruzionista, l'altro di tipo costruttivista. Benché le due scuole afferiscano a due domini epistemologici differenti, vi sono alcuni aspetti teorici e pratici comuni. In particolare, condividono l'attenzione non tanto ai contenuti quanto ai processi di costruzione di significati degli individui nella relazione, favorendo uno sguardo sistemico più che sul singolo individuo. Concordano inoltre con la concettualizzazione della diversità, della patologia come esito di una scelta, di una carriera e non come un deficit. Da questo segue quindi il tentativo di comprensione non solo delle aree disfunzionali e/o di sofferenza, ma anche delle risorse e delle possibilità. Accanto a questo entrambi gli approcci tentano di avvalersi di un sistema di conoscenza dell'altro basato sull'analisi dei processi discostandosi quindi dall'utilizzo di etichette diagnostiche tipiche di approcci descrittivi. In virtù di queste premesse si avvalgono di plurimi strumenti di intervento volti a far emergere la comprensione delle teorie, anticipazioni delle persone e a comprenderne l'evoluzione nella storia personale e unica di ciascun individuo. Differiscono poi sostanzialmente rispetto al ruolo del contesto sociale: per gli interazionisti è determinante nella formazione delle teorie dei singoli individui, per il costruttivismo resta centrale invece l'interpretazione personale che ciascuna persona compie dei discorsi sociali.

<sup>44</sup> Le donne tossicodipendenti sin dall'ingresso in struttura ripropongono una serie di comportamenti tipici della vita "da strada", scegliendo per esempio una retorica vestimentaria seducente e marcatamente femminile. Soventemente poi ricercano la protezione da parte di utenti maschi, con cui spesso capita di intrattenere relazioni amorose e sessuali, per trovare a nostro avviso una collocazione all'interno del gruppo. Queste relazioni, tuttavia, generano conflitti e discussioni che complicano la presa in carico delle relazioni sociali esterne. È difficile ricostruire i diversi pezzi della storia di queste donne, segnate dalla prostituzione e da abusi fisici e psicologici. Emergono relazioni al di fuori della struttura con persone tossicodipendenti, spacciatori o con uomini che le hanno maltrattate o abusate e dai cui spesso scelgono di tornare.

<sup>45</sup> Si veda a tal proposito il Corollario dell'Individualità di G. A. Kelly: "Le persone differiscono l'una dall'altra nella loro costruzione degli eventi" (Epting, 1984/1990, p. 42).

<sup>46</sup> Si veda a tal proposito il Corollario della Comunanza di G. A. Kelly: "Nella misura in cui una persona impiega una costruzione dell'esperienza simile a quella impiegata da un'altra, i suoi processi sono psicologicamente simili a quelli di un'altra persona" (*ibidem*, p.42).

di come le aspettative del gruppo si costituiscono come validatori/invalidatori dei costrutti personali (p.122-127). Tornando alle donne tossicodipendenti, questo ha permesso di ipotizzare che le loro scelte di vita potessero essere in qualche modo canalizzate dalle anticipazioni di genere in maniera differente rispetto agli uomini e che tale diversità dovesse essere presa in considerazione per orientare gli interventi. Questo tema della "differenza" ha tuttavia stimolato, in primis, l'emersione delle costruzioni delle ricercatrici in merito alle donne a partire proprio dalla loro esperienza diretta: "...le donne sono più instabili, più fragili, stanno meno alle regole, fanno più richieste, portano maggiore scompiglio in comunità, abbandonano più frequentemente, sono più complesse, hanno figli...". Narrazioni di questo tipo, sebbene siano orientate a costruire la realtà della tossicodipendenza femminile come unica, hanno portato rapidamente alla luce la presenza di una serie di pregiudizi e stereotipi che canalizzavano non solo la relazione con le utenti donne, ma anche gli interventi delle diverse figure professionali (educatori, infermieri, psicologi, psichiatri) coinvolte nel progetto terapeutico. La discussione su temi come la prostituzione, la violenza, la gravidanza hanno favorito la consapevolezza da parte delle autrici di essere loro stesse incastrate in una serie di anticipazioni e modelli descrittivi, sì *gender-oriented*, ma di tipo moralistico e giudicante. In altre parole, veniva riconosciuta la peculiarità dell'esperienza femminile rispetto a quella maschile, ma le categorie conoscitive utilizzate appartenevano ad un dominio morale personale piuttosto che ad uno scientifico: "*le donne tossicodipendenti ricorrono alla droga perché più fragili, deboli e si prostituiscono in quanto vittime senza alternative*". Anticipazioni di questo tipo generavano una serie di processi terapeutici che avevano come obiettivo, per esempio, quello di redimere o liberare la donna tossicodipendente dal suo status di debole, vittima degli eventi o delle proprie debolezze, sovrascrivendo completamente il significato dell'esperienza dal punto di vista delle donne. Si è quindi dato spazio ad un processo autoriflessivo che ha permesso di far emergere la consapevolezza che nell'ambito della tossicodipendenza, la norma implicita a cui ci si riferisce nello studio del fenomeno è quella dell'esperienza al maschile: questo si è palesato nel momento in cui si tentava di descrivere l'esperienza drogastica al femminile come "*più o meno, diverso da...*". Ciò ha aperto uno scenario di interrogativi nuovi se si considera che la letteratura sulla tossicodipendenza e gli interventi in questo ambito sono tarati su un fenomeno che è quello prevalentemente maschile<sup>47</sup> e che quindi il trattamento nell'ambito del femminile venga pensato a partire da questo come norma e che venga solo riadattato per far fronte a delle esigenze peculiari delle donne<sup>48</sup>. Quindi da un lato il fenomeno della dipendenza è conosciuto a partire dall'esperienza al maschile, ma poi la trasposizione al mondo femminile porta con sé una serie di presupposti morali socialmente condivisi di cui non si può non tenere conto. Tale ipotesi ha ampliato la prospettiva coinvolgendo all'interno dello studio del fenomeno della tossicodipendenza non solo l'utente ma inevitabilmente di nuovo anche l'operatore che si relaziona con lei, ponendo luce, quindi, sui processi di conoscenza di chi abusa di sostanze psicoattive, ma anche sui presupposti conoscitivi di chi è impegnato nella relazione di cura. L'ipotesi che piano piano si è fatta strada è che la tossicodipendenza femminile sia un fenomeno poco conosciuto e diversamente complesso rispetto a quello maschile, che a sua volta porta con sé il suo bagaglio di aspettative, credenze e pregiudizi legati alla tossicodipendenza maschile. L'esperienza drogastica femminile solleva diversi interrogativi a partire dalla modalità specifica con cui si allontana dalle aspettative e delle credenze socialmente condivise rispetto alla donna e al suo ruolo. La tossicodipendenza è di per sé un'esperienza umana che minaccia una serie di costrutti socialmente condivisi come *illegale vs legale, sano vs malato, sballato vs vigile, morte vs vita, bugia vs verità, autodistruzione vs conservazione*, ma se a farlo è la donna, che incarna valori come nutrimento, cura, responsabilità, genitorialità, affidabilità, vita, si può anticipare una doppia invalidazione di dogmi e indicazioni culturali. Tale processo viene definito in letteratura come doppio stigma (Molteni, 2011, pp. 158-162) e nell'ipotesi delle due ricercatrici può influenzare non solo le categorie conoscitive, gli interventi degli operatori del settore e i processi di narrazione degli utenti stessi ma anche le aspettative del senso comune<sup>49</sup> più ampio. Tali anticipazioni circa la tossicodipendenza femminile influenzano inevitabilmente le aspettative di cambiamento degli operatori così come quelle delle donne stesse. A seguito di queste

<sup>47</sup> La letteratura in quest'ambito è concorde nel considerare il fenomeno della tossicodipendenza maschile come più diffuso a partire dai numeri di accessi ai servizi di cura residenziali e non e dal numero di decessi per overdose.

<sup>48</sup> A tal proposito in letteratura vi sono diverse ricerche in merito alla specificità della tossicodipendenza femminile e alle differenze con quella maschile, per esempio lo studio VEdeTTe, disponibile al link <https://www.oed.piemonte.it/vedette/vedette.html> (ultimo accesso 7-febbraio 2021).

<sup>49</sup> Per senso comune da qui in poi si intende chi non ha esperienza diretta del fenomeno ma ne può avere comunque un'opinione mediata prevalentemente dai media e dai luoghi comuni.

preliminari considerazioni è stato deciso di approfondire il fenomeno attraverso una ricerca qualitativa volta a conoscere il punto di vista di tutti gli attori coinvolti (utenti, operatori e senso comune). L'obiettivo primario è quello di stimolare una riflessione in merito agli interventi *gender-oriented* nell'ambito delle tossicodipendenze e tentare di ipotizzare se e in che termini sia una posizione utile. Da questo discende poi la possibilità di conoscere l'opinione delle donne tossicodipendenti e tentare la formulazione di nuove ipotesi di intervento, favorendo quindi una discussione sul ruolo dell'operatore del cambiamento. Emerge inoltre la possibilità di costruire un dialogo tra approcci teorici differenti e l'opportunità di mettere alla prova il costruttivismo e la PCP nella sua portata di teoria "vuota"<sup>50</sup> e vedere come si plasma su contenuti nuovi.

## 2. I linguaggi sulla tossicodipendenza

Lo studio nell'ambito della tossicodipendenza rappresenta un crocevia di discipline che producono riflessioni talvolta anche in conflitto tra loro. Il punto di partenza comune tra queste diverse discipline (farmacologia, psicologia, sociologia, scienza giuridica) è il linguaggio, dal quale traspaiono tracce di modelli causalistici e interpretativi mutuati dall'applicazione del modello medico, che si rivelano ancora vivi e operanti sebbene superati da tempo. Secondo Bignamini e Bombini (2003), il termine tossicodipendenza ha assunto nel linguaggio comune un significato ristretto, veicolato da un atteggiamento di giudizio valoriale e dalle reazioni emotive. Nel senso comune, il tossicodipendente indica un particolare stereotipo di soggetto dedito all'uso di sostanze illegali, disadattato, inaffidabile, pericoloso e deviante. Le diverse opinioni spesso contrastano e il dibattito scientifico si mantiene in genere su un piano ideologico e morale, restando tenacemente legato agli a priori invece di trasferirsi sul piano della ricerca. Spesso, che cosa è la tossicodipendenza è un implicito nel discorso stesso e la discussione si accende su soluzioni, sugli interventi necessari, più che sulla necessità di chiarire quale sia il fenomeno su cui si vuole intervenire. Emerge immediatamente la pluralità dei significati coinvolti (Canali, 2003) e si ha misura della vaghezza e delle contraddizioni del concetto di tossicodipendenza, singolare commistione di elementi di carattere normativo, clinico e farmacologico. La tossicodipendenza, tuttavia, può assumere forme diverse a seconda della lente con la quale la si guarda ed è quindi fondamentale un breve riferimento ai principali approcci teorici. Il modello di dipendenza come malattia (Parodi, 2003) spiega la compulsione alla ricerca e all'uso delle sostanze psicoattive come l'effetto di strutture e funzioni nervose rese patologiche da un uso prolungato della sostanza; il modello psichiatrico, poi, introduce il termine *addiction*<sup>51</sup> come un *pattern* definito di comportamenti osservabili. L'affermazione del modello di dipendenza come malattia potrebbe essere riconducibile al fatto che esso rimuove in parte lo stigma e il biasimo sociale associati all'abuso di sostanze. Non è tuttavia da sottovalutare il potenziale iatrogeno di una tale definizione nosologica: le rappresentazioni della malattia contribuiscono a formare negli individui delle aspettative precise che non possiamo escludere né influenzano i sintomi e il decorso. Il modello medico, che in un primo momento sollevava il soggetto "malato" da qualsiasi responsabilità imputando la dipendenza a un'innata predisposizione su base genetica poco o per nulla influenzata da fattori psicologici e/o ambientali, si assesta invece oggi su un'ipotesi di multifattorialità bio-psico-sociale che dà enfasi sia al ruolo giocato dall'ambiente che alle caratteristiche psicologiche. Da questi nuovi assunti derivano le odierne teorie maggiormente diffuse. Nel modello cognitivo comportamentale (Zanusso & Giannantonio, 2005) viene utilizzato il termine "carriera tossicomana" in un senso ampio comprendente tutto l'*iter* evolutivo, relazionale, comportamentale ed affettivo delle persone tossicodipendenti, ipotizzando rapporti di causa-effetto lineari, biunivoci o circolari tra tali eventi. È quindi possibile identificare leggi o regolarità negli accadimenti

<sup>50</sup> Con la parola "vuota" ci si riferisce al fatto che la Teoria dei Costrutti Personali riguarda la comprensione dei processi di costruzione della realtà più che l'individuazione e/o scoperta di realtà ontologiche.

<sup>51</sup> Nel manuale diagnostico DSM-5 il gruppo di lavoro ha combinato insieme l'abuso e la dipendenza in un unico disturbo classificato in base alla gravità clinica e con il soddisfacimento di almeno due criteri per formulare la diagnosi. Vengono inquadrati all'interno del capitolo riguardante i Disturbi Correlati a Sostanze e i Disturbi da *Addiction* in cui troviamo una diagnosi per ogni sostanza. L'intossicazione è un disturbo a sé stante che riguarda ogni sostanza ed è considerata una sindrome "sostanza-specifica" reversibile conseguente all'uso recente di una sostanza. Anche l'astinenza viene intesa come una condizione in grado di dar luogo a uno specifico disturbo ed è prevista per la maggior parte delle sostanze. Infine, è stato aggiunto il *craving* come sintomo, definito come il forte desiderio di una sostanza. Si tratta di un sintomo comune che tende a manifestarsi nei casi che si collocano sul versante di maggior gravità dello spettro.

comportamentali sia rispetto alle caratteristiche psicologiche sia in quanto appresi nell'ambiente quindi modificabili attraverso ulteriori esperienze di apprendimento. La presa in carico dell'utente è quindi fondata su tecniche derivate dal condizionamento operante, come l'estinzione, il contro-condizionamento, rinforzo positivo/negativo e modellamento (Ameglio, Cincinelli & Tanzini, 2019). Secondo il modello sistemico-familiare (De Luca, 2012) il fenomeno della tossicodipendenza diviene un modo per perpetuare la storia familiare in maniera ripetitiva e stereotipata, per cristallizzare le posizioni dei singoli membri in una configurazione relazionale immobile e coartata. Il disagio psichico di uno dei membri costituisce il segnale di un malessere più esteso che riguarda il gruppo familiare rispetto ai compiti evolutivi del ciclo vitale. Il drogarsi assume una duplice funzione relazionale: da una parte permette al tossicomane di essere distante, indipendente ed individuato, dall'altra lo rende dipendente in termini di danaro, di mantenimento e fedele alla famiglia. Il trattamento delle tossicodipendenze afferente alle teorie psicodinamiche (Bignamini & Bombini, 2004) tende a considerare una serie di eventi concatenati ricercando il senso o la causa della condizione in atto in qualcosa di accaduto "prima": la genesi della tossicodipendenza è rintracciata in altri problemi, traumi precedenti e sottostanti, che avrebbero un significato strutturale, mentre essa è considerata generalmente un epifenomeno o addirittura semplicemente un sintomo o una forma espressiva del disturbo psicopatologico. Infine, ci sono approcci in cui la tossicodipendenza è considerata un processo e non un'entità ontologica costellata da dinamiche lineari di causa-effetto. Per l'interazionismo simbolico, quando parliamo di tossicodipendenza è fondamentale porre l'accento sui pensieri e le azioni finalizzate e consapevoli della persona tossicomane motivata alla ricerca di una ricompensa fisica e psicologica. In questo approccio viene privilegiato un punto di vista semiotico che permette di accedere alla costruzione dei significati legati alle droghe e all'assunzione ma anche alla percezione di sé, degli altri e del mondo. Non si parla quindi di tossicodipendenti, ma di consumatori di sostanze cioè attori che cercano di dar vita a stati mentali e corporei adeguati all'identità e ai mondi che vorrebbero costruire. Quindi, viene introdotto il termine tossicofilia per indicare la ricerca da parte delle persone degli effetti gratificanti di una o più sostanze psicoattive utilizzate per modificare intenzionalmente il proprio stato corporeo e mentale che permette quindi di ricavare esperienze cognitive ed emotive dotate di senso e significato soggettivo. Il valore simbolico di una droga è mediato dai seguenti costrutti: Transindividuali come le credenze, gli atteggiamenti e gli stati d'animo socialmente condivisi con il proprio gruppo sociale di riferimento; Intersoggettivi come la partecipazione a comuni modi di sentire; Individuali come il riconoscimento di un'identità (Salvini, Testoni, & Zamperini, 2013). Chi assume una droga modifica la propria memoria autobiografica, si identifica in un gruppo, impersona un ruolo deviante, utilizza una cornice normativa da cui ne derivano specifiche narrative. Quindi l'intero processo diviene una parte significativa dell'identità personale. Per quanto riguarda il costruttivismo e la PCP in particolare, la dipendenza da sostanze viene letta a partire dall'esperienza unica e singolare che la persona ne fa, non vi è quindi un intento riduzionista o generalista nel processo diagnostico. La tossicodipendenza, pertanto, non ha un'unica causa e non viene neppure vissuta secondo le medesime anticipazioni da tutti. I significati annessi all'esperienza drogastica sono, allora, infiniti; tuttavia, si può tentare una comprensione dei processi di costruzione di questa realtà, considerandola alla stregua degli altri disordini descritti da Kelly. In questo senso, nell'ipotesi di chi scrive, diversi costrutti professionali possono divenire utili nella comprensione del fenomeno: dipendenza, allentamento, costrizione, costruzioni preverbal, transizioni<sup>52</sup> e socialità. Le sostanze agiscono sul sistema nervoso alterando lo stato fisico, ma ciò su cui ci si concentra è il significato che la persona dà a tale alterazione. Nel tempo l'abuso può favorire una visione di sé e del mondo allentata<sup>53</sup> così come essere caratterizzata da una forte costrizione<sup>54</sup> rispetto a elementi particolarmente difficili da gestire (es. le

<sup>52</sup> Con il termine transizioni nella PCP ci si riferisce a ciò che in altri approcci psicologici viene definito con emozioni; si usa questo termine per evidenziarne il carattere processuale e relazionale. La transizione evidenzia un cambiamento nello stato del sistema di costrutti personali della persona (Epting, 1984/1990, pp. 54-55).

<sup>53</sup> Il processo di allentamento nella PCP riguarda l'utilizzo di costrutti lassi "ovvero costrutti che conducono a previsioni variabili" (Kelly, 1991, Vol. I, pp. 357-358). Ci si riferisce ad una costruzione allentata quando è vaga, imprecisa, non del tutto definita: "*potrebbe essere così, ma anche così e così...*". Nel caso della tossicodipendenza spesso ci si trova di fronte ad un'estrema vaghezza nelle descrizioni rispetto al sé e al mondo, in parte dovute all'effetto delle sostanze e delle terapie sostitutive, delle compromissioni neurologiche che incorrono dopo un abuso prolungato, ma che hanno il vantaggio secondario di diluire, alleggerire le conseguenze negative della condizione di dipendenza.

<sup>54</sup> Secondo la PCP una persona restringe il proprio campo percettivo allo scopo di minimizzare delle incompatibilità evidenti (Epting, 1984/1990, p. 51). Nell'ambito della tossicodipendenza le incompatibilità evidenti hanno spesso a che fare con i comportamenti di

conseguenze dell'abuso, le modalità per procurarsi la sostanza). Chi è dipendente<sup>55</sup> da una sostanza difficilmente crede di potercela fare da solo e la droga diventa il magico risolutore di ogni problema, da soli si crede di non potercela fare e la dipendenza viene vissuta come una malattia da subire passivamente. L'abuso protratto altera il vissuto delle emozioni che vengono o ridotte o amplificate, questo nel tempo potrebbe spiegare la difficoltà nel discriminarle e riconoscerle; le esperienze quindi, restano ad un livello preverbale<sup>56</sup> difficilmente comunicabile a parole. La persona dipendente costruisce le relazioni in funzione del bisogno di assumere la sostanza e questo alla lunga potrebbe compromettere i processi di socialità<sup>57</sup>, pertanto costruire il punto di vista dell'altro risulterebbe difficile e diventerebbe critico stare in relazione. Pertanto, l'esperienza drogistica diviene una prigione fisica e mentale, dove l'unica esperienza validante è quella sotto effetto della sostanza. Questa carrellata evidenza quanto il linguaggio multidisciplinare delle tossicodipendenze e i molteplici approcci teorici per il trattamento delle dipendenze suggeriscano il mantenimento di un dibattito aperto sui diversi modi con cui è possibile rappresentare questo fenomeno in un'ottica di teorie utili e non di teorie vere.

### 3. Il modello educativo-terapeutico: le CT e i Ser.D.

In Italia le prime comunità terapeutiche per tossicodipendenti nascono agli inizi degli anni '70 prima ancora che il Servizio Sanitario Nazionale riuscisse ad organizzare interventi utili in tale ambito. Le prime esperienze di realtà di recupero erano ideate nella maggior parte dei casi da istituzioni religiose e realtà private (Coletti, M., & Grosso, L., 2011, pp. 27-30). La filosofia di fondo era quella di favorire un cambiamento nello stile di vita, inserendo gli ospiti per un certo periodo in uno spazio protetto, lontano dall'utilizzo di sostanze, attraverso il lavoro e il confronto tra persone con il medesimo problema. L'obiettivo primario era quello dell'astinenza completa. Nascevano ad opera di gruppi di volontariato ma vi erano notevoli differenze tra le diverse strutture. Attualmente<sup>58</sup> a seguito dell'evoluzione delle normative in materia e della diffusione del problema, la Regione Veneto<sup>59</sup> riconosce nell'offerta nel settore delle dipendenze da sostanze d'abuso: i servizi di pronta accoglienza, Servizi semiresidenziali e Servizi residenziali di tipo A (di base), di tipo B (intensivi), di tipo C (specialisti), di tipo C<sub>1</sub> (madri tossicodipendenti con figli minori), di tipo C<sub>2</sub> (tossicodipendenti minori). Tutte queste diverse opportunità a seconda dei diversi programmi perseguono le finalità di accoglienza, trattamento terapeutico-riabilitativo e reinserimento socio-lavorativo. I modelli di intervento sono multidisciplinari e tendenzialmente vi è una presa in carico medica, psicologica, educativa,

---

ricerca della sostanza (prostituzione, rapina, truffa) che implicano un forte impatto sull'etica e sulla morale individuale, come con le conseguenze dell'abuso (perdita del ruolo di madre).

<sup>55</sup> Con il termine dipendenza nella PCP si descrive l'associazione tra i processi di mantenimento dell'identità e le persone, si sviluppa a partire dalle figure di attaccamento, ma si dipana lungo tutto l'arco della vita. I processi di mantenimento hanno a che fare in età infantile con i bisogni essenziali per la sopravvivenza come il cibo, crescendo poi subentrano bisogni "più evoluti" come la realizzazione, il sostentamento economico, il supporto psicologico ecc. Per Kelly non si tratta di dipendenza o indipendenza, piuttosto di distribuzione e diversificazione delle dipendenze. In altre parole, un'utile distribuzione e diversificazione delle proprie dipendenze permette di poter contare su diverse relazioni ma anche sul sé. L'altro non viene visto solo come soddisfattore di bisogni, in quanto essi vengono orientati su diverse persone ma anche sul sé, e un bisogno non viene assorbito unicamente su un polo, ma su più poli di dipendenza (Kelly, 1991, Vol. II, pp. 249-250). Nel caso della tossicodipendenza la sostanza è la risoluzione unica a tutti i propri bisogni e il sé non viene costruito come punto di riferimento in grado di assolvere alle proprie necessità.

<sup>56</sup> Per costruito preverbale nella PCP si intende un costruito che continua ad essere utilizzato anche se non ha una parola simbolo conforme ad esprimerlo (*ibidem*, Vol. I, p. 176). In tal senso nelle narrazioni degli utilizzatori è più facile rintracciare sensazioni fisiche, impressioni, piuttosto che chiare definizioni mediate da etichette linguistiche.

<sup>57</sup> Corollario della Socialità nella PCP: "nella misura in cui una persona costruisce i processi di costruzione di un'altra, può giocare un ruolo in un processo sociale che coinvolge l'altra persona" (Epting, 1984/1990, pp. 42-43). Per processo di socialità si intende la capacità di mettersi nei panni dell'altro, utilizzando lo sguardo, il punto di vista altrui e non il proprio. Nella tossicodipendenza tale possibilità appare spesso non percorribile, il punto di vista dell'altro è mediato quasi esclusivamente da richieste di dipendenza.

<sup>58</sup> Per un esaustivo approfondimento della prima classificazione delle diverse offerte terapeutiche si può consultare Keneklin, C., & D'Ambrosio, C. (1987, Maggio, Luglio). *Interventi di comunità*. Paper presentato al Convegno Progettazione e Realizzazione di Contesti Riabilitativi e Terapeutici per Adolescenti e Giovani in Difficoltà, Milano e Torino, Italia.

<sup>59</sup> <https://salute.regione.veneto.it/html/documents/Classificazionestrutture sociale>.

famigliare e sociale. Tuttavia, essendo la tossicodipendenza un fenomeno che coinvolge prepotentemente la componente biologica, si parla da un lato della cura della dipendenza fisica con farmaci sostitutivi, dall'altra della presa in carico delle componenti psicologiche coinvolte nell'abuso e nella dipendenza. Questa seconda parte si fonda su un paradigma rieducativo e pertanto si mira a sostituire i modelli comportamentali e quelli mentali disfunzionali e malsani, con altri considerati più sani. Si parte dall'idea che la tossicodipendenza abbia a che fare con uno stile di vita sbagliato e pertanto la vita della comunità è volta a ripristinare una quotidianità normale e sana. Sia l'organizzazione della giornata che le diverse attività programmate sono volte a favorire una routine quotidiana e uno stile relazionale lontani dalle sostanze e dai rituali di utilizzo. L'astinenza da sostanze, il recupero di una maggiore lucidità e di benessere psico-fisico sono propedeutici ad un lavoro terapeutico più approfondito e alla programmazione di un reinserimento nella società. L'enfasi è posta pertanto sui comportamenti, i pensieri disfunzionali e l'atteggiamento è sanzionatorio e riabilitativo, per questo azioni non conformi vengono punite attraverso attività riabilitanti, riproponendo il modello trasgressione-sanzione, caratteristico della società allargata<sup>60</sup>. La legge n° 162 del 26 giugno 1990, sancì la nascita dei Ser.T., servizi preposti alla cura, prevenzione e alla riabilitazione dei tossicodipendenti, quelli che oggi conosciamo come Ser.D, a seguito dell'evolversi del fenomeno della dipendenza non solo più relativa a sostanze pesanti, ma, per esempio, anche al gioco d'azzardo. All'interno di questi servizi collaborano molte professionalità differenti (medici, psichiatri, infermieri, psicologi, educatori, assistenti sociali e sociologi) e i servizi erogati sono molteplici. Ciò implica che all'interno delle varie realtà si declinino interventi differenti o più orientati sull'aspetto medico, biologico della dipendenza o su quello psicosociale. I Ser.D. funzionano come un filtro definendo i bisogni del tossicodipendente, programmando e coordinando l'intervento appoggiandosi spesso alle comunità terapeutiche (CT). L'obiettivo non è il semplice contenimento o l'astinenza, si vorrebbe favorire una presa in carico responsabile da parte dell'utente che diventa protagonista dell'intervento scegliendo come strutturarla, favorendo processi di maturazione e di crescita che lo emancipino dalle sostanze di abuso.

#### 4. Salute e identità di genere

Per comprendere come il genere femminile venga preso in carico al giorno d'oggi dai servizi sanitari è necessario notare nel mare storico della complessa visione della donna e del genere femminile nella prospettiva medica e sociale. I più grandi personaggi storici della medicina ritenevano la donna un essere imperfetto, una copia dell'uomo, ma con qualche difformità fisica. Secondo Galeno (II secolo d.C.) gli organi sessuali femminili *"sono nella donna introversi e per questo malamente sviluppati"*. Nel 1543 Andrea Vesalio afferma che: *"è sufficiente studiare il corpo maschile, forma neutra universale, per capire anche il corpo femminile"*. Il modello *one-sex* viene soppiantato da un modello di diversità solo a partire dal 1700, quando l'Occidente medico ha intrapreso un dibattito sulle differenze sessuali e conseguentemente introdotto nuove modalità di relazione sociale basate sull'idea del dimorfismo biologico (Gazzaniga, Basili, & Sciomer, 2018). All'inizio del XIX secolo si arriva a riconoscere l'esistenza di due sessi diversi in ambito medico. Il genere femminile assume una propria identità e proprie caratteristiche, ad esempio attraverso l'uso di nomi specifici per le differenti strutture anatomiche e le differenti patologie. Medicina e società hanno, nel corso del tempo, contribuito alla costruzione dell'immagine della malattia nel genere femminile presente ancora oggi nelle credenze e nelle aspettative alla base della presa in carico sanitaria delle donne. Nonostante le donne siano avvantaggiate da una maggiore longevità, sono allo stesso tempo colpite maggiormente da patologie nel corso degli anni, con esiti invalidanti soprattutto nella tarda età. Tale vantaggio potrebbe venire meno a causa degli effetti negativi derivanti dalle abitudini di vita e dall'inequiva distribuzione di beni e opportunità. Il paradosso può divenire comprensibile alla luce della complessa relazione tra fattori biologici e sociali che determinano salute e malattia degli esseri umani. A parità di stato di salute e condizioni

<sup>60</sup> L'adozione dello stile rieducativo e sanzionatorio all'interno delle istituzioni di cura origina molto indietro nel tempo, quando ancora malati e criminali venivano curati insieme. In tal senso Foucault (2014) afferma: "è stato il razionalismo ad autorizzare questa confusione di punizione e cura, questa quasi identità del gesto che punisce e di quello che guarisce" (p. 157). Ancora oggi per quanto riguarda l'ambito delle tossicodipendenze si applica un modello a metà tra la cura e la sanzione, dettato dal fatto che se anche viene riconosciuto lo stato di dipendenza e quindi di non piena intenzionalità, la morale ancora riconosce la condizione del tossicodipendente come criminosa.



economiche entrano in gioco fattori legati alle disuguaglianze di genere come le responsabilità domestiche e di cura che possono condizionare la salute di chi se ne fa carico. Le credenze sociali determinano i compiti previsti per il ruolo femminile. Queste aspettative sono di carattere sociologico e non attengono alla sfera del diritto: se la donna viene meno alle aspettative che riguardano la funzione riproduttiva (il fare la madre in un determinato modo, essere moglie di un certo tipo, ecc.) non incorre in una sanzione giuridica, ma sicuramente in una censura morale. L'ipotesi è che il ruolo del genere femminile nella società abbia avuto un'importanza cruciale nel costruire e generare prassi medico-sanitarie i cui effetti sono presenti ancora oggi. Il sesso femminile presenta una maggiore incidenza degli effetti avversi ai farmaci e ciò sarebbe causato dall'età, dalla politerapia che è più frequente nelle donne, dal sovradosaggio, dato che i dosaggi sono solitamente fissati per un uomo di 70 kg di peso, e dalla carenza di studi clinici, dovuta ad un esiguo reclutamento di donne. I condizionamenti sociali si intrecciano ai processi psicologici che possono quindi agire diversamente per donne e uomini, differenziando la percezione, l'espressione del proprio stato di salute, la tolleranza e la gestione del malessere e del dolore. Possiamo quindi ipotizzare che uomini e donne dimostrino specifiche modalità, socialmente influenzate, di fronteggiare le patologie di cui è necessario tenere conto: nella rappresentazione del problema, nell'espressione del disagio, ma anche nell'agire e quindi nell'uso dei servizi, nel consumo di farmaci così come nell'attivazione di reti sociali di appoggio (Pilutti, Costa, D'Errico, & Di Monaco, 2016).

## 5. Le donne nella tossicodipendenza

Per comprendere meglio come il tema della tossicodipendenza femminile venga affrontato oggi, è utile gettare uno sguardo all'ambito della ricerca, oltre che a quello della letteratura scientifica e al livello degli interventi sul campo, in quanto emergono delle contraddizioni. Sebbene dalla ricerca e da una parte di letteratura scientifica più aggiornata emerga la necessità di strutturare interventi *gender-oriented*, ad oggi risulta particolarmente difficile attuarli concretamente. Nell'ambito della ricerca emergono delle peculiarità interessanti come, per esempio, dalla Relazione annuale sull'evoluzione del fenomeno della droga nell'Unione Europea, pubblicata nel 2018 dall'OEDT (Agenzia europea sulle droghe di Lisbona) dove le donne rappresentano soltanto il 20% dei pazienti che si sottopongono a un trattamento della tossicodipendenza (con un rapporto uomo-donna di 4:1). Viene poi evidenziato che le donne tossicodipendenti sono, più spesso degli uomini, disoccupate o sotto-occupate, con lavori spesso precari e poco qualificati, con un'esperienza di lavoro più limitata e conseguentemente con un reddito inferiore. La gravidanza e la nascita di un figlio possono essere vissute in chiave salvifica dalla donna tossicodipendente, con un notevole investimento sul bambino che però non necessariamente si traduce nella risoluzione del proprio problema di dipendenza, che può invece venire aggravato dalle responsabilità di cura richieste dal ruolo materno<sup>61</sup>. Nella storia delle donne tossicodipendenti viene evidenziata un'incidenza molto più elevata rispetto all'uomo di abusi fisici e sessuali, subiti soprattutto nel contesto familiare durante l'infanzia e l'adolescenza. Le donne che fanno uso di sostanze psicoattive presentano frequentemente una comorbidità psichiatrica<sup>62</sup>, ovvero soffrono più spesso degli uomini, e con una gravità maggiore, di ulteriori disturbi psicopatologici: sindromi ansioso-depressive, disturbi di personalità istrionico e borderline, disturbi del comportamento alimentare (Molteni, 2013). Per quanto riguarda le discipline scientifiche invece, facendo un *excursus* storico non si trova traccia del tema della tossicodipendenza femminile in un'ottica *gender-oriented*. La donna e le sue narrazioni vengono accomunate a quelle maschili e i valori, credenze, significati dell'esperienza drogistica restano sullo sfondo. Non viene approfondito l'impatto che le costruzioni socioculturali della femminilità e della mascolinità e i ruoli possono avere nell'evoluzione dei comportamenti drogastici. In letteratura ritroviamo principalmente metodologie di indagine di tipo quantitativo utili ad individuare tendenze o generalizzazioni empiriche ma poco adeguate ad un approfondimento dei percorsi

<sup>61</sup> A tal proposito si veda Tossicodipendenza femminile e genitorialità. Atti della Terza Conferenza Nazionale sui Problemi Connessi con la Diffusione delle Sostanze Stupefacenti e Psicotrope. Genova: consultabile al seguente indirizzo: [www.federserd.it/documenti/genova2000](http://www.federserd.it/documenti/genova2000)

<sup>62</sup> Per una trattazione approfondita sul tema della comorbidità psichiatrica nelle tossicodipendenze si può consultare Girardi, P., Cozzani, B., De Marco Cervino, M., & Tatarelli, R. (2000). L'approccio psichiatrico alla clinica delle tossicodipendenze: La comorbidità psichiatrica nel paziente tossicodipendente. *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità*, 36, 41-46.

di consumo e dei significati personali che possono essere utilizzati per comprendere meglio il fenomeno. Gli approcci alla tossicodipendenza maggiormente diffusi sono quelli di stampo medico-psichiatrico e ciò ha condizionato di conseguenza anche le risposte istituzionali al problema privilegiando spiegazioni basate su fattori genetici, fisiologici, neurochimici e psicopatologici, in cui le differenze di genere non vengono considerate a priori come influenti all'interno delle carriere tossicomane. In seguito, il modello bio-psico-sociale arriva a riconoscere il genere come fattore di rischio o protezione rispetto all'accesso alle droghe illegali, dove alla donna vengono riconosciute maggiori risorse nei termini di non "cedere" alla dipendenza, ma tuttavia il pregiudizio sociale di cui sono vittime nel momento dell'abuso rende più difficile l'aggancio (si pensi all'attivazione dei servizi nei casi di madri tossicodipendenti ed il conseguente rischio di perdere il figlio). La letteratura sul consumo di droghe secondo Molteni (2011) è dominata da due immagini di donne: da un lato come vittime in condizioni di povertà e sfruttamento, dall'altro viziose, disadattate, socialmente dipinte come dei mostri che hanno superato i confini della normalità e della patologia. Benché nella letteratura più recente e nella ricerca contemporanea si trovino sempre più spesso riferimenti all'utilità di interventi *gender-oriented*, ossia immaginati sulla peculiarità della tossicodipendenza femminile, a parte sporadiche e circoscritte esperienze le modalità concrete di intervento ad oggi restano ancora fissate ad una prospettiva *gender-blind* che guarda al fenomeno della tossicodipendenza come unico e non differenziato in base al genere. Vi sono per esempio alcune realtà residenziali dedicate solo alle donne gestite da suore e alcune strutture mamma-bambino, orientate al supporto di madri con problemi di dipendenza; tuttavia, la maggior parte degli interventi non prevede la separazione tra uomini e donne, sia per il numero esiguo di donne che chiedono aiuto sia per un cambiamento radicale nel contesto di cura che non ritiene più perseguibile l'astinenza (anche sessuale) attraverso l'adesione a rigide regole di comportamento. Nei servizi l'aspetto più trattato della tossicodipendenza femminile è quello della genitorialità<sup>63</sup>. Cercando di tirare un po' le fila di queste contraddizioni tra ricerca, letteratura e interventi, emerge che nonostante il tema *gender-oriented* sia attuale, il numero di studi relativi ai consumi di sostanze nelle donne rappresenta ancora una piccola parte dell'intera produzione sull'*addiction*, così come sono ancora circoscritti gli studi sull'efficacia degli interventi di prevenzione e cura rivolti alle donne. Una delle ragioni è imputabile al fatto che generalmente si ritiene che le donne abbiano minori probabilità di consumare sostanze psicotrope e sviluppare forme di dipendenza rispetto agli uomini. Un altro motivo, solo in parte collegato al precedente, è che storicamente l'utenza dei servizi specialistici per le dipendenze è sempre stata costituita in gran parte da uomini. Il maggiore stigma sociale di cui sono vittima le donne che usano sostanze ha una funzione ambivalente, poiché si configura da un lato come fattore di rischio, favorendo l'occultamento, e quindi il probabile aggravamento, dei problemi droga-correlati, mentre dall'altro si configura come fattore di protezione per la sua funzione di deterrenza rispetto all'uso di sostanze da parte delle donne. Con ogni probabilità vi è, infine, una motivazione di tipo socio-culturale che ha determinato la ancora scarsa attenzione alle differenze di genere in questo e altri ambiti di ricerca. Pertanto, ci troviamo di fronte ad uno scostamento tra i dati emergenti dalla ricerca, tra quanto viene riportato in letteratura e tra gli interventi proposti. Tale scarto potrebbe essere in parte imputabile a fattori concreti come l'esiguità dei campioni di ricerca ed in parte rintracciabile nei presupposti che sottendono allo studio e all'intervento da parte dei professionisti nel settore. In altre parole, le autrici si chiedono se tale ritardo sul piano dell'intervento, non rifletta un altrettanto troppo lento cambiamento negli assunti teorici degli operatori del cambiamento.

## 6. Un sasso nello stagno

Per tentare di offrire un contributo alle questioni sin qui emerse le autrici hanno ideato una ricerca qualitativa che ha visto coinvolti gli operatori maschi e femmine di due Comunità Terapeutiche<sup>64</sup> e del Ser.D. di Padova (psicologi, medici, assistenti sociali, educatori, infermieri), gli utenti maschi e femmine ospitati nelle CT e anche un piccolo campione di "senso comune" ovvero non direttamente coinvolto nel fenomeno né per questioni professionali né per esperienze personali. Per quanto riguarda la metodologia, coerentemente con i presupposti teorici del seguente articolo, le autrici si sono avvalse di questionari aperti e interviste semi-strutturate; le persone coinvolte nella ricerca hanno un'età compresa tra i 18 ai 70 anni e appartengono

<sup>63</sup> Si veda a tal proposito Molteni (2011, pp. 153-183).

<sup>64</sup> La Pronta Accoglienza Villa Ida e la Comunità Terapeutica San Gregorio, gestite entrambe dalla Cooperativa Terr.A di Padova.

principalmente all'area geografica del Nord Italia. È stata creata un'intervista semi strutturata che favorisse l'opportunità di far emergere i principali presupposti teorici, le aspettative, le credenze e quindi i costrutti delle diverse parti coinvolte e che permettesse di comprendere maggiormente le anticipazioni legate all'esperienza drogistica femminile. I questionari sono stati personalizzati in base al campione di appartenenza (operatore, utente-maschio, utente-femmina, senso comune) dando la possibilità di approfondire alcuni aspetti specifici e valorizzando le narrazioni personali. Lo scopo finale del seguente articolo è quello di riflettere sulla necessità o meno di costruire interventi *gender-oriented*, sulle implicazioni di tale scelta e immaginare scenari futuri. Per quanto riguarda invece la ricerca, il questionario rivolto agli operatori era orientato a far emergere i presupposti teorici sottostanti l'intervento clinico e riflettere sulla loro comprensione della tossicodipendenza femminile (cause, trattamento, interventi, relazione terapeutica). Per quanto riguarda gli utenti maschi, l'intento era quello di far emergere le loro narrazioni in merito alla tossicodipendenza femminile ed eventuali differenze percepite rispetto alla tossicodipendenza maschile. In riferimento al gruppo di donne ospitate nelle CT, attraverso il questionario si immaginava di poter conoscere la voce delle dirette interessate e riflettere sui significati e le anticipazioni utilizzate nel costruire la loro esperienza drogistica. Rispetto al campione di senso comune, alle autrici interessava approfondire la presenza o meno di pregiudizi e stigmi sociali in merito alla tossicodipendenza femminile. Partendo dallo sfondo scientifico teorico delineato nei paragrafi precedenti, che orienta le prassi operative odierne, si intendeva comprendere attraverso la ricerca se e in che modo fossero diffusi pregiudizi morali, non solo nel senso comune ma anche negli utenti e negli operatori stessi.

### **6.1 La scomodità di un'immagine spezzata**

Entrando nel merito di quanto emerso dalla ricerca, per questioni di sintesi si amplierà lo sguardo solo su alcuni dei processi emergenti utili ai fini delle ipotesi presentate in questo elaborato. Alcolismo e tossicodipendenza portano con sé narrazioni e significati talvolta anche molto differenti, in particolar modo la donna alcolista appare come meno stereotipizzata<sup>65</sup> rispetto a quella tossicodipendente. Vengono utilizzati significati più variegati<sup>66</sup> nelle autonarrazioni delle donne alcoliste, sia rispetto al modo di utilizzo che alle cause, come se la dipendenza da alcol fosse maggiormente accettata e in minor misura tipizzata negativamente, anche se al contempo viene maggiormente accettato un uomo che beve rispetto ad una donna (utente donna in trattamento per alcol: "L. non è determinata, non ha pazienza, è sensibile e pudica, certe volte è pigra ma anche ottimista e socievole, è credente, ma non ha fiducia nell'altro, è anche testarda..."). Utente donna in trattamento per dipendenza da crack: "Sono una donna ormai, ma ho la testa matta che sarebbe da mettere a posto, ho fatto molti sbagli nella mia vita e adesso dovrò aggiustare tutto, voglio una vita sana, sono una donna, questa parola donna deve diventare con la D grande..."). Lo stigma etero ed autoattribuito alle donne tossicodipendenti pare aumentare con l'età, sia come dato riportato esplicitamente dai professionisti del Ser.D., sia come processo emergente dalle narrazioni appiattite e cristallizzate su pochi costrutti<sup>67</sup> delle donne che accedono alla CT: *debole, compromessa, sola, umorale*. La fatica nella presa in carico della donna tossicodipendente e quindi il peso del doppio stigma traspare in alcune narrazioni dei professionisti del Ser.D.: "collocare una donna è molto difficile, trovare posto e anche sapendo la nostra tipologia di pazienti che molte volte iniziano dei percorsi, poi li interrompono, poi li riprendono,

<sup>65</sup> Nella PCP un pensiero stereotipico o tipologico ha a che fare con l'utilizzo di costrutti costellatori. "I costrutti costellatori definiscono l'appartenenza dei propri elementi ad altri domini" (Epting, 1984/1990, p. 48). Nell'esempio della tossicodipendenza: una persona tossicodipendente è anche bugiarda e sporca. In altre parole, l'appartenenza ad una categoria (tossicodipendente) implica l'associazione di determinate caratteristiche, generalizzate e date per scontate.

<sup>66</sup> In tal senso si può ipotizzare una maggior proposizionalità nelle descrizioni delle donne alcoliste. "Un costrutto proposizionale non veicola alcuna implicazione riguardo all'appartenenza dei suoi elementi ad altri domini, si tratta di una costruzione incontaminata" (*ibidem*, p. 48). La maggiore proposizionalità nelle descrizioni delle donne alcoliste permette a loro stesse di costruirsi con una gamma più ampia e meno stereotipia di significati, come se non ci fosse solo la dipendenza da alcol e come se questa condizione non determinasse una rigida associazione di determinati comportamenti e pensieri.

<sup>67</sup> Dalle narrazioni è emersa la presenza diffusa di una forte comunanza nei significati associati alla propria condizione di tossicodipendenti, che aumenta con il progredire dell'età, come se le continue convalide da parte del mondo esterno progressivamente portassero ad una sempre maggiore riduzione delle opportunità di narrarsi in maniere alternative.

poi interrompono, molte volte c'è bisogno anche di avere più opportunità da offrire, da sperimentare e da ricalibrare". La difficoltà di accogliere e costruire dei percorsi nell'emergenza per le donne viene vanificato da un accesso ai servizi che è limitato, le donne si rivolgono al Ser.D. solo dopo aver sperimentato quasi tutte le sostanze e "aver fatto terra bruciata intorno" generando quindi una debole richiesta di aiuto, complicata dalla scarsa offerta di servizi costruiti per le donne tossicodipendenti. Il concetto di femminilità diviene un ostacolo nel momento in cui si cerca di concepire l'esistenza di entrambe le parti di sé, quella tossicomane e quella legata all'appartenenza di genere: "mi dà l'idea delle volte come se fossero quasi... che socialmente sia più riprovevole che una donna usi sostanze, rispetto ad un uomo che... non lo so... È proprio come se non rispondesse proprio ai requisiti di una femminilità, di una donna a cui si chiede non tanto di curare se stessa, ma curare gli altri". Vi è una netta distinzione tra le cause attribuite alla tossicodipendenza femminile<sup>68</sup> (disturbi psichiatrici come bipolarismo, narcisismo) e quelle esplicative della tossicodipendenza maschile (antisocialità, ansia, depressione); in altre parole, la donna tossicodipendente è spesso anche psichiatrica, mentre all'uomo tossicodipendente più difficilmente viene associata una doppia diagnosi. Come se fosse necessario generare dei giustificativi sociali e moralmente accettati rispetto al fatto che la donna può divenire tossicodipendente, ma solo se collocata all'interno di una specifica categoria diagnostica che ne genera l'eccezione: è tossicodipendente perché è psichiatrica. Le cause che portano alla tossicodipendenza maggiormente riconosciute per le donne sono legate ad esempio alla relazione con un uomo che fa uso di sostanze o a difficoltà personali; per gli uomini spesso ha inizialmente a che fare maggiormente con la socializzazione e l'antisocialità (un professionista del Ser.D.: "mi pare che i ragazzi vadano più su imitazione del gruppo dei pari e che per le ragazze in realtà sia proprio un'auto cura rispetto a dei traumi, a delle carenze che hanno", utente uomo: "le motivazioni che portano le donne a fare uso di sostanze sono di tipo personale, una sofferenza interna (...) gli uomini lo fanno più per divertimento" o ancora: "è più facile che una donna sia depressa"). Dalle narrazioni degli utenti donne e uomini non emerge una precisa distinzione per quanto riguarda il tipo di interventi *gender-oriented*, cosa che invece viene data quasi per assodata dagli operatori del Ser.D.; questione che trova, invece, gli operatori delle CT impreparati e con le idee poco chiare. Vi è una comunanza di costrutti utilizzati nel descrivere le tossicodipendenti che danno vita a due immagini divergenti della donna ovvero la *smarrita, instabile, affetta da diagnosi psichiatrica, sola e vulnerabile* vs la donna *manipolatrice, puttana, pigra, drammatica, falsa, furba, sporca, egoista*. Non permettendo dunque alla donna tossicodipendente di esistere al di fuori di tali polarità o di poter perlomeno essere riconosciuta nel suo essere donna e anche tossicodipendente. Violenza e maternità sono poi argomenti delicati che vengono trattati spesso con giudizio ("una tossica non può essere una brava madre"), sia dagli utenti che dagli operatori delle CT, mentre emerge una cura particolare e una maggiore proposizionalità da parte del Ser.D. rispetto alle tematiche della genitorialità. In tutti i campioni intervistati la condizione di tossicodipendenza femminile è associata alla prostituzione e questo aumenta il peso dello stigma. In particolar modo gli utenti maschi descrivono la donna tossicodipendente con termini di paragone rispetto alla maggior facilità della donna di potersi procurare la sostanza grazie alla prostituzione, ma ne riconoscono le ricadute da un punto di vista della violenza psichica e corporea subita. Rispetto al legame con la sostanza emerge solo lontanamente la possibilità che una donna possa fare uso di sostanze per piacere personale, la stessa viene comunque spiegata con attribuzioni interne: "le donne abusano di più rispetto agli uomini. Sono più portate alla dipendenza per soddisfare il proprio piacere". L'aspetto macroscopico emergente è che il linguaggio sulla tossicodipendenza è pervaso da pregiudizi e luoghi comuni, canalizzati dall'immagine socialmente condivisa del ruolo della donna nella società.

## 7. Dalla cura dell'altro alla cura di sé

Tornando al focus di questo articolo, che è la relazione con l'utente donna, cosa possiamo fare noi come operatori del cambiamento? L'ipotesi operativa delle due autrici muove dalla proposta di leggere le interazioni delle donne in trattamento come esperimenti, ovvero come tentativi di validare/invalidare anticipazioni rispetto a sé e al mondo. In particolare, la relazione con l'operatore è costruita a partire dal timore del giudizio, che è ciò che sperimentano sin dall'iniziazione nel mondo della droga e che si consolida

<sup>68</sup> Per un approfondimento sul tema psichiatria e genere femminile si consulti Reale, E. (1985). Il posto della donna nella storia della psichiatria. *Devianza ed Emarginazione*, 8. Consultato da <http://www.salumentaledonna.it/psichiatria-storia.htm>

nel tempo, nei contatti con i Servizi e nella perdita di una rete sociale esterna supportiva. Nel tentativo di gestire la colpa<sup>69</sup> dell'essere cattive donne costruiscono la relazione attraverso costrutti di dipendenza, che le porta a vedersi come sole e autosufficienti o bisognose e richiestive. Le modalità attraverso cui comunicano risultano spesso teatralizzate, come se per essere riconosciute e prese in considerazione dovessero passare attraverso manifestazioni estreme, vistose ma attese. Entrambi questi poli opposti non favoriscono una posizione propositiva da parte degli operatori che oscillano tra l'accudimento della povera vittima e il rifiuto dell'estrema complessità e instabilità della donna tossicodipendente. Le difficoltà dei professionisti impegnati in questo ambito potrebbero essere in qualche modo condizionate da una non chiara consapevolezza rispetto ai propri assunti teorici. L'ipotesi di chi scrive è, quindi, che sia poco accettabile, persino per un operatore del cambiamento, che la donna tossicodipendente sia una donna che pensa a se stessa e non, come ci si aspetterebbe, che si prende cura degli altri. Le autrici ipotizzano quindi che sia utile creare interventi specializzati sulle donne in quanto questo potrebbe aumentare le narrazioni e le esperienze di diversità a scapito del riconoscimento dell'unicità, andando a sancire ulteriormente la percezione dell'appartenenza a gruppi distinti (maschi vs femmine). Inoltre, creare interventi differenti per le donne potrebbe aumentare l'idea che le donne, oltre alla tossicodipendenza, abbiano altre condizioni patologiche da trattare e di conseguenza validare l'ipotesi della doppia diagnosi. Sempre su questa linea, costruire dei percorsi terapeutici per sole donne potrebbe favorire l'idea che esse abbiano bisogni diversi ma "tipici" e, quindi, ancora una volta costruirle come "tipicamente diverse". Da ciò deriva l'utilità di uno scarto rispetto ai presupposti conoscitivi che muovono gli interventi nell'ambito della dipendenza e in particolare modo rispetto al mondo femminile. Il passaggio successivo sarebbe quello di porre maggiore attenzione al linguaggio che viene utilizzato sia a livello di formulazione teorica, che di ricerca, che negli interventi in quanto, se portatrice di pregiudizi, rischia di generare processi etichettanti che fissano le donne in biografie di vita devianti piuttosto che generare opportunità di cambiamento. La maggiore complessità percepita a livello di relazione con la donna tossicodipendente potrebbe infatti suggerire la necessità di rivedere gli assunti che stanno dietro alle prassi operative più che convalidare la maggiore difficoltà nella gestione dell'utenza femminile. Abbandonando l'esigenza di aderire al criterio normativo che porta ad etichettare e diagnosticare si potrebbe fare riferimento, invece, al Criterio della Persona<sup>70</sup>. Questo salto paradigmatico, che riconosce il nostro essere tutti, prima di ogni cosa, persone tra le altre persone, aprirebbe la possibilità di intervenire non su un'etichetta ma di costruire l'esperienza della tossicodipendenza a partire dalla persona che la vive, e dai significati che gli associa. Diventerebbe, quindi, la condizione minima di partenza per evitare di *fare* delle cose sulle persone, permettendo invece di esserci in relazione. In altri termini la tossicodipendenza è uno degli aspetti caratterizzanti l'esperienza dell'utente ma non deve essere così pervasiva da essere l'unica presa in carico. Questo riporterebbe le donne tossicodipendenti al medesimo livello degli uomini senza richiedere distinzioni teoriche o pratiche. L'evidenza della forte presenza del doppio stigma sia nelle narrazioni degli utenti che in quelle degli operatori suggerisce poi la necessità di generare percorsi di maggiore consapevolezza rispetto a questo processo che risulta essere così pervasivo. Si immagina che per poter cambiare le metodologie di interventi odierne, non basti solo intervenire sulla diade operatore-utente, ma che serva una perturbazione più ampia a livello degli altri sistemi coinvolti. È impensabile generare un cambiamento duraturo intervenendo solo a livello della relazione bensì è indispensabile che anche nei servizi che si occupano di dipendenze, così come nel senso comune più ampio, si provi a favorire un cambio di paradigma, che è primariamente linguistico, ma che deve portare con sé la messa in discussione di anticipazioni e credenze ormai date per assodate. Potrebbe essere utile, a questo livello, ripensare alle occasioni di formazione e supervisione non solo come momenti per scambiarsi prassi operative ma come luogo dove poter ripensare a chi è la donna tossicodipendente e come ci si relaziona con lei. A livello di senso comune, per quanto si anticipi che i cambiamenti siano lenti e difficili, vi sono molti canali attraverso cui si potrebbe favorire un cambiamento di vedute, a partire da iniziative sociali fino a toccare i grandi mezzi di comunicazione come la radio e la televisione. All'interno delle CT si potrebbero

<sup>69</sup> Ci si riferisce alla transizione di colpa descritta come "la consapevolezza della rimozione del sé dalla struttura nucleare di ruolo" (*ibidem*, p. 57). Si parla di colpa quando ci si ritrova in un ruolo che non ci si aspettava di poter ricoprire, nell'esempio di una madre, la transizione di colpa potrebbe riguardare l'essere negligente verso i propri figli, quando l'anticipazione è quella di doversene invece prendere cura.

<sup>70</sup> "Il criterio della persona: la consapevolezza che siamo persone solo tra altre persone in una relazione di reciproca validazione identitaria" (Giliberto, 2017).

favorire per esempio percorsi educativo-terapeutici su genere e pregiudizi relativi, per promuovere interazioni proposizionali, entro cui le donne possano sperimentare assenza di giudizio e alternative modalità per essere viste e quindi per potersi costruire. In particolar modo potrebbe essere utile scardinare l'idea ampiamente diffusa che la donna in CT sia una preda sessuale, in quanto questo attiva relazioni incentrate nuovamente sulla dipendenza e sulle costruzioni di rifiuto o accondiscendenza. Interventi costanti e mirati su atti di prevaricazione e violenza verbale sulle donne o viceversa, andrebbero prontamente individuati ed utilizzati come occasione di riflessione. Si potrebbero inoltre affidare alle donne in CT responsabilità dei settori tipicamente maschili come per esempio orto e manutenzione, per generare in loro la consapevolezza di poter essere anche ciò che socialmente non ci aspetta da loro, ma di come questo non generi necessariamente esclusione. Accanto a ciò una presa in carico all'interno della CT non solo dell'aspetto della tossicodipendenza, ma di molti altri aspetti, potrebbe generare l'idea che quella non sia la condizione unica e necessaria da cui partire. Gli utenti, e in particolare modo le donne, dovrebbero essere accompagnati a costruire non solo le aree di deficit e/o disfunzionali ma anche le risorse e le aree di funzionamento. La posizione ortogonale da costruire potrebbe essere così esemplificata: non ti giudico, non ti salvo ma riconosco il senso delle tue scelte<sup>71</sup>. Per comprendere le scelte altrui, oltre al criterio della persona che restituisce senso ad ogni azione umana, è necessaria un'assunzione di responsabilità sia nei confronti dell'altro con cui si è in relazione sia nei confronti dei nostri presupposti conoscitivi. In altre parole, non possiamo sottrarci dall'idea di essere parte attiva nel processo di costruzione dell'esperienza drogistica. Queste sono solo alcune delle idee emerse da questo fruttuoso confronto, ma altre potrebbero esserne create, partendo dal presupposto di non incrementare, confermare le differenze di genere nei termini di pregiudizio sociale, bensì favorire il criterio di un *continuum* di manifestazioni possibili e accettabili.

Questo percorso per adesso si ferma qui, è stato emozionante ed arricchente e nuove ipotesi si stanno facendo spazio. Abbiamo bisogno di sedimentare quanto compreso sino ad ora per poi riprenderlo in futuro, dopo averlo messo alla prova. È un percorso che ci ha permesso di sentirci più vicine alle donne con cui siamo in una relazione terapeutica che ci educa ogni giorno ad essere noi per prime scerve da paure e preconcetti. È una relazione che ci ha fatto sperimentare la tirannia delle etichette diagnostiche che, se usate come vuoti contenitori, non ci danno modo di stare in relazione, ma che possono diventare una porta di accesso, un linguaggio comune che apre spazio a significati diversificati e personali. Dovremmo imparare a parlare di prostituzione e violenza, così come parliamo di genitorialità e restituire dignità anche a chi attraverso la droga tenta di trovare risposte alle medesime domande che assillano ogni essere vivente: "*Chi sono io? Cosa posso fare quando soffro?*". È un viaggio che ci ha fatto ricordare che siamo prima di tutto persone, ancora prima che donne. Ci ritroviamo, alla fine del percorso, colleghe ancora più curiose, donne che parlano di donne, più consapevoli e caute, più determinate ad essere utili nel loro lavoro, che non si adagiano nel letto delle certezze ma accettano le regole del gioco: chi si ferma è perduto. Questo ciclo di esperienza, come in ogni esperimento che si possa chiamare tale, ha cambiato non solo l'oggetto delle nostre speculazioni ma anche i presupposti stessi che ne stanno alla base. Infine, è stata un'esperienza di fiducia e coraggio.

*A S., che rompendo ogni schema è restata vittima della solitudine ed ha ispirato questo nostro viaggio.*

---

<sup>71</sup> Corollario della Scelta: "una persona sceglie per sé quell'alternativa in un costrutto dicotomizzato per mezzo della quale anticipa la maggiore possibilità di elaborazione del suo sistema" (Epting, 1984/1990, p. 39).

**Bibliografia**

- American Psychiatric Association. (2014). *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, Quinta edizione, DSM-5*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Ameglio, M., Cincinelli, B., & Tanzini, E. (2019). Il Trattamento del tabagismo e la sua evoluzione: Dai modelli Cognitivi-Comportamentali ai modelli basati sulla mindfulness. *Alcolologia*, 35, 45-64.
- Bignamini, E., & Bombini, R. (2003). Considerazioni sul pensiero e sul linguaggio delle tossicodipendenze. *Medicina delle Tossicodipendenze*, 38, 49-58.
- Bignamini, E., & Bombini, R. (2004). Approccio psicodinamico al tossicodipendente. *Rivista di psicologia individuale*, 56, 87-102. Consultato da <http://www.sipi-adler.it/rivista-psicologia-individuale/>
- Canali, S. (2003). Storia e critica del concetto di tossicodipendenza. *Medicina delle Tossicodipendenze*, 38, 7-13.
- Cipolla, C. (2007). Il consumo di sostanze psicoattive in Europa ed il loro significato per il soggetto fruitore. In C. Corposanto, (Ed.), *Sulla valutazione della qualità nei servizi sociali e sanitari* (pp. 172-203). Milano: Franco Angeli.
- Coletti, M., & Grosso, L. (2011). *La comunità terapeutica per persone tossicodipendenti*. Torino: Gruppo Abele.
- De Luca, D. (2012). La presa in carico della famiglia del tossicodipendente integrando approcci terapeutici differenti. *Cambiamenti: Rivista di Psicoterapia Sistemica Integrata*, 1, 47-58. Consultato da <http://www.idipsi.it/rivista/>
- Epting, F. R. (1990). *Psicoterapia dei costrutti personali. Introduzione alla teoria e metodica operativa della tecnica terapeutica*. (E. Stiffan, V. Chiarini & V. Alfano, Trad.). Firenze: Psycho di G. Martinelli. (Opera originale pubblicata 1984).
- Focault, M. (2014). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Gazzaniga, V., Basili, S., & Sciomer, S. (2018). Storia e medicina di genere. *Medicina e Chirurgia: Quaderni delle Conferenze Permanenti delle Facoltà di Medicina e Chirurgia*, 78, 3503-3505. doi: 10.4487/medchir2018-78-5
- Giliberto, M. (2017). Per un'etica esperienziale e non normativa. *Rivista Italiana di Costruttivismo*, 5(2), 9-27. Consultato da [www.rivistacostruttivismo.it/wp-content/uploads/2017/10/RIC-5\\_2\\_Giliberto.pdf](http://www.rivistacostruttivismo.it/wp-content/uploads/2017/10/RIC-5_2_Giliberto.pdf)
- Girardi, P., Cozzani, B., De Marco Cervino, M., & Tatarelli, R. (2000). L'approccio psichiatrico alla clinica delle tossicodipendenze: La comorbidità psichiatrica nel paziente tossicodipendente. *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità*, 36, 41-46.
- Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). (2nd ed.). London: Routledge.
- Keneklin, C., & D'Ambrosio, C. (1987, Maggio, Luglio). *Interventi di comunità*. Paper presentato al Convegno Progettazione e Realizzazione di Contesti Riabilitativi e Terapeutici per Adolescenti e Giovani in Difficoltà, Milano e Torino, Italia.
- Molteni, L. (2011). *L'eroina al femminile*. Milano: Franco Angeli.

Molteni, L. (2013). Revisione della letteratura in materia di genere e uso di sostanze. *Italian Journal on Addiction*, 3(2), 58-65.

Parodi, A. (2003). Modelli e metafore del pensiero medico nel discorso sulla tossicodipendenza. *Medicina delle Tossicodipendenze*, 38, 31-37.

Pilutti, S., Costa, G., D'Errico, A., Di Monaco, R. (2016). *Prospettive di genere e salute. Dalle disuguaglianze alle differenze*. Policy brief. Strumenti di Health Equity Audit di genere. DORS Centro regionale di Documentazione per la Promozione della Salute Regione Piemonte. Consultato da <https://iris.unito.it/retrieve/handle/2318/1612090/263356/Policy%20obrief%20%20Genere%20e%20Salute.pdf>

Reale, E. (1985). Il posto della donna nella storia della psichiatria. *Devianza ed Emarginazione*, 8. Consultato da <http://www.salutementaledonna.it/psichiatria-storia.htm>

Salvini, A., Testoni, I., & Zamperini, A. (2013). *Droghe: Tossicofilie e Tossicodipendenza*. Milano: Utet.

Zanusso, G., & Giannantonio, M. (2005). *Tossicodipendenza e comunità terapeutica: strumenti teorici e operativi per la riabilitazione e la psicoterapia*. Milano: Franco Angeli.

## Sitografia

[www.federserd.it/files/download/genova2000.pdf](http://www.federserd.it/files/download/genova2000.pdf)

[www.oed.piemonte.it/vedette/vedette.html](http://www.oed.piemonte.it/vedette/vedette.html)

[www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2860\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2860_allegato.pdf).

[www.salute.regione.veneto.it/html/documents/Classificazionestrutture sociale\\_000.pdf](http://www.salute.regione.veneto.it/html/documents/Classificazionestrutture sociale_000.pdf)

## Note sulle autrici

Carla Cabitza  
*Italian Interactionist School*  
[carla.cbt@hotmail.com](mailto:carla.cbt@hotmail.com)

Psicologa Psicoterapeuta specializzata presso la Scuola di Psicoterapia Interattivo-Cognitiva di Padova. È stata psicologa presso la Sanità Penitenziaria dell'ULSS 6 Euganea di Padova. È docente di diversi corsi di formazione per E.I.S Srl e IAL Veneto. Attualmente lavora presso la Pronta Accoglienza Villa Ida di Padova.

Lila Vatteroni  
*Institute of Constructivist Psychology*  
[lila.vatteroni@gmail.com](mailto:lila.vatteroni@gmail.com)

Psicologa Psicoterapeuta specializzata presso l'Institute of Constructivist Psychology, dove ad oggi è impegnata come codidatta. Capo redattrice della Rivista Italiana di Costruttivismo, lavora come Psicologa presso la Pronta Accoglienza Villa Ida di Padova. Oltre all'ambito delle tossicodipendenze e della marginalità, esercita la libera professione sul territorio di Padova e di Piove di Sacco.



**Identità “*under construction*”.**  
**Disforia di Genere femminile in adolescenza da un’ottica PCP**

di  
**Simona Luciani**  
Centro InterattivaMente, Padova

**Abstract:** Il presente contributo intende offrire una sintetica rassegna dello stato dell’arte sulla Disforia di Genere, con una specifica centratura sulla terapia con tre ragazze adolescenti. L’interesse è rivolto a comprendere in che modo l’esperienza di un corpo difforme dall’appartenenza di genere sentita come propria si collochi – e con quali implicazioni – rispetto alla costruzione di sé, degli altri e del mondo. Diversamente dagli altri approcci del panorama nazionale, il contributo della PCP risiede nel proporre uno sguardo alternativo riguardo ai presupposti dell’intervento. L’assunto da cui muove è che il sintomo non rappresenti il punto di partenza per il corretto inquadramento nosografico e la pianificazione dell’accompagnamento lungo il percorso di transizione, ma la scelta più elaborativa alla luce delle possibilità e dei vincoli del sistema di costruzione. Alla luce di tale premessa verrà tentata una comprensione professionale del disagio e verranno prospettate ipotesi circa la direzione di lavoro ai fini del cambiamento.

**Parole chiave:** disforia di genere, adolescenza, scelta, diagnosi transitiva, psicoterapia.

**“Under construction” identity. Feminine Gender Dysphoria in adolescence from a PCP point of view**

**Abstract:** *This contribution intends to offer a concise review of the state of the art on Gender Dysphoria, with a specific focus on therapy with three adolescent girls. The interest is aimed at understanding how the experience of a body that differs from gender felt to be one’s own ranks – and with what implications – with respect to the construction of oneself, others and the world. Unlike other approaches on the national scene, the PCP contribution lies in proposing an alternative look at the conditions for the intervention. The assumption is that symptom does not represent the starting point for the correct nosographic framework and the accompanying planning along the transition path, but the most elaborative choice in light of possibilities and constraints of the construction system. Considering this premise, a professional understanding of discomfort will be attempted and hypotheses about work’s direction will be prospected for the purpose of change.*

**Keywords:** *gender dysphoria, adolescence, choice, transitive diagnosis, psychotherapy.*

## 1. Premessa: un lungo viaggio

Prima di addentrarmi nella trattazione dell'argomento di questo contributo ritengo importante fare un accenno a quello che è stato il mio percorso nell'ambito della Disforia di Genere<sup>72</sup>. Il viaggio è iniziato quasi venti anni addietro, prendendo le mosse dall'incontro con uno specifico capitolo di Salvini (2002) in cui venivano affrontati alcuni degli aspetti relativi al transessualismo. In particolare, venivano analizzati i travagli psicologici che precedono e accompagnano il cambiamento di genere, considerando la rappresentazione di sé quale punto di cerniera attorno al quale ruotano il sentimento di valore personale e la risposta alla domanda "chi sono io?", viva in coloro che sperimentano un'identità precaria.

Le pagine dedicate alla trattazione gettavano luce su un fenomeno la cui origine resta ancora oggi in parte ignota e trovavano addentellati con i miei interrogativi circa la costruzione e il mantenimento del senso d'identità. All'epoca il transessualismo rappresentava, peraltro, un fenomeno di nicchia di cui pochi si occupavano. Il suo restare ai margini dell'interesse dei più ai miei occhi costituiva un'opportunità per ritagliare uno spazio di "riconoscibilità" professionale, senza tuttavia disporre di riferimenti su come impostare un possibile percorso terapeutico. All'interno di questo contesto insieme incerto e vago è partita l'avventura di esplorazione del mondo associazionistico LGBT e di tessitura di una sempre più fitta rete di conoscenze professionali – ed umane – che hanno consentito a me e agli altri colleghi di studio d'iniziare a percorrere un cammino ricco di fascino e insidie: il lavoro clinico con le persone transessuali.

Ciò ha comportato da un lato l'interrogarmi sulla mia collocazione rispetto a quanto già in essere nel panorama nazionale ed internazionale, dall'altro il riflettere sulle premesse e le implicazioni del mio agire al fine di ritagliare una prassi d'intervento ancorata a solide basi teoriche. In tal senso, sin dalle prime battute ho colto l'importanza di assumere una prospettiva che muovesse da presupposti fenomenologici ed ermeneutici, nella convinzione che il disagio rispetto all'appartenenza di genere necessitasse di una comprensione delle ragioni del malessere più che una spiegazione delle cause. Non si trattava, quindi, di procedere ad un mero inquadramento nosografico, ma di ricostruire il modo in cui le persone costruivano se stesse, gli altri e il mondo (Salvini, 1998). Nondimeno, ho constatato che alla luce degli strumenti di cui disponevo all'epoca l'intervento si limitava ad essere uno spazio di raccolta degli elementi biografici che precorrevano e/o avallavano la percezione di una non corrispondenza di genere e di accompagnamento all'elaborazione delle criticità connesse alle varie fasi dell'*iter* di transizione<sup>73</sup>. Il che – dal mio punto di vista – avvicinava il lavoro con le persone transessuali più ad una consulenza, che non ad una psicoterapia.

Quello che potevo fare in quel momento era aiutare la persona a districarsi negli ostacoli incontrati lungo il cammino di una massiccia trasformazione fisica e sociale. Ora potrei dire che stavo colludendo con una certa costruzione del disagio, senza peraltro averne la piena consapevolezza. I miei dubbi erano grandi, ma trovavo difficile intravedere un'alternativa percorribile. Mi sentivo in *empasse*. Dopo l'incontro con il costruttivismo ho, invece, potuto scorgere un diverso orizzonte di lavoro e gettare le basi di una prassi d'intervento che considero a pieno titolo terapeutica. Di pari passo, ho maturato la decisione di occuparmi prevalentemente di adolescenti e giovani che lamentano un disagio legato al genere di appartenenza. Ciò, in quanto a differenza degli adulti – che appaiono solitamente refrattari nel mettersi in gioco e nel "sospendere" determinate certezze identitarie – i ragazzi presentano un'identità ancora abbastanza fluida ed aperta all'esplorazione di sé, sia fuori che dentro la stanza di terapia.

Di questo lungo percorso di ricerca, scoperta e revisione cercherò di trarre le mie attuali e temporanee somme nel corso del presente articolo. In particolare, dedicherò spazio all'esperienza terapeutica con tre delle adolescenti da me seguite, cercando di leggere quanto emerso nel corso dei nostri incontri attraverso gli strumenti della PCP<sup>74</sup>, in modo da procedere ad una lettura sovraordinata del disagio, anche in relazione

<sup>72</sup> Etichetta diagnostica utilizzata nell'ambito del DSM-5 (APA, 2014) per designare le situazioni in cui viene riscontrata una marcata incongruenza tra il genere esperito/espresso e il genere assegnato, della durata di almeno 6 mesi. Detta condizione è associata a sofferenza clinicamente significativa o ad una compromissione del funzionamento in ambito sociale, lavorativo o in altre aree importanti della vita della persona.

<sup>73</sup> Termine che designa il processo di passaggio da un genere all'altro e che contempla diversi *step*: diagnosi di Disforia di Genere, avvio della terapia ormonale femminilizzante o mascolinizzante, richiesta di rettificazione di attribuzione di sesso presso il tribunale di competenza, riconversione chirurgica e anagrafica.

<sup>74</sup> L'approccio PCP si differenzia da altre prospettive in quanto: 1) non è interessato ad incasellare la persona in una costellazione di sintomi, ma a comprenderne formalmente i processi di costruzione; 2) è basato sulla nozione di costruito, che designa un'azione e non un pensiero o una cognizione. Ciò implica che la psicoterapia non si focalizzi sulla relazione tra i presunti sottosistemi del

alla costruzione del problema, della terapia e del cambiamento. Il contributo innovativo che a mio avviso può portare una lettura costruttivista del fenomeno riguarda l'attenzione data non ai sintomi in vista della diagnosi nosografica, ma al mondo delle adolescenti, a ciò in cui sono fundamentalmente impegnate e alle direzioni di movimento all'interno del sistema di costruzione (Kelly, 1991, p. 153).

## 2. Introduzione: una sintetica rassegna della letteratura sull'argomento

Come già anticipato, il presente contributo prende le mosse da considerazioni e ipotesi elaborate a partire dalla richiesta di psicoterapia di tre ragazze adolescenti che ravvisano un disagio rispetto al genere di appartenenza. Di questa fascia d'età gli studiosi del panorama nazionale hanno cominciato ad occuparsi solo in tempi recenti. Fino a qualche anno addietro, le riflessioni in materia erano infatti rimaste confinate agli adulti (Salvini, 2002; Di Ceglie, 2003; Macoratti, 2005; Luciani, Fasola & Inghilleri, 2007; Ruspini & Inghilleri, 2008; Salvini, Faccio & Dondoni, 2011). Il fiorire di pubblicazioni dedicate alla trattazione della Disforia di Genere in età evolutiva lascia, pertanto, ipotizzare un verosimile incremento della domanda d'intervento psicologico da parte di minori e genitori.

Volendo tentare una sintetica rassegna del tipo di tematiche ad oggi affrontate, gli aspetti trasversali alle più aggiornate divulgazioni da me prese in esame (Dèttore, Ristori & Antonelli, 2015; Rigobello & Gamba, 2016) riguardano i punti di seguito sinteticamente elencati.

- 1) L'esplicitazione degli attuali criteri diagnostici distintivi della Disforia di Genere secondo il DSM-5 (APA, 2014).
- 2) Le evoluzioni e rivisitazioni della criteriologia inerente alla classificazione nosografica del disagio rispetto all'appartenenza di genere a partire dall'originaria diagnosi di Disturbo dell'Identità di Genere (APA, 1983) del DSM-III<sup>75</sup>.
- 3) La diagnosi differenziale rispetto a: anticonformismo nei riguardi del comportamento stereotipico del ruolo sessuale (profonda alterazione del senso d'identità riferito all'essere maschio o femmina – APA, 2014), condizioni di intersessualità per le quali viene posta una diagnosi di Disturbo della Differenziazione Sessuale (es. Sindrome di Turner, Sindrome adrenogenitale, ermafroditismo, Sindrome di Klinefelter), Transgenderismo (in cui viene ricercata un'integrazione degli aspetti maschili e femminili in sintonia con uno stile androgino), Feticismo di Travestimento (in cui l'indossare abiti del sesso opposto procura eccitamento sessuale – APA, 2014), Disturbo da Dismorfismo Corporeo (in cui viene percepita una grave preoccupazione per un supposto difetto dell'aspetto fisico – APA, 2014), disturbi dello spettro psicotico e Schizofrenia (in cui sono presenti deliri di appartenenza al sesso opposto<sup>76</sup> – APA, 2014).
- 4) Le teorie eziologiche sul ruolo svolto dagli aspetti genetici e dagli ormoni nella differenziazione sessuale del cervello.
- 5) L'identificazione dei fattori biologici, psicologici e sociali implicati nello sviluppo dell'identità di genere.
- 6) Le caratteristiche dell'*assessment* psicologico finalizzato all'inquadramento diagnostico e alla pianificazione dell'intervento, in particolare per ciò che concerne l'importanza di indagare aree quali: a) lo sviluppo psicosessuale; b) i contesti sociali di appartenenza onde verificare la presenza o meno di supporto, conflittualità o maltrattamento; c) il funzionamento psichico generale e l'esistenza di specifici problemi (es. ansia, idee suicidarie, autolesionismo, condotte sessuali a

---

paziente, né sulla coscienza razionale, ma sulla sua intera esperienza (Giliberto, 2017). In tal senso, il primo laboratorio in cui poter fare esperienza è rappresentato dalla relazione terapeutica. Il terapeuta – comprendendo i processi di costruzione – tenta di fare qualcosa con la persona e non sulla persona (Bannister & Fransella, 1986).

<sup>75</sup> Con il DSM-III viene effettuato un tentativo di unificazione delle condizioni accomunate da un persistente malessere verso il sesso assegnato, in linea con il concetto di "salute sessuale" espresso dall'OMS nel 1974. A fronte della revisione del DSM-III e dell'annessa pubblicazione del DSM-III-R i diversi quadri diagnostici relativi all'identità di genere vengono unificati sotto l'etichetta di "Disturbi Psicosessuali" nella sezione "Disturbi di solito evidenti nell'infanzia e nell'adolescenza" (APA, 1988). Nelle successive versioni del DSM-IV (APA, 1995) e DSM-4-TR (APA, 2001) vengono apportati ulteriori cambiamenti alla criteriologia riguardante la diagnosi di Disturbo dell'Identità di Genere per l'infanzia e l'adolescenza.

<sup>76</sup> Al riguardo va rilevato che la dichiarazione di appartenere al sesso opposto non venga considerata delirante, dacché la persona afferma di sentire di essere come un membro del sesso opposto e non di credere di esserlo davvero.

- 7) rischio, abuso di sostanze, abbandono scolastico, ecc.); d) la sussistenza di stereotipi individuali e/o familiari riguardo alla Disforia di Genere.
- 8) Le indicazioni in merito all'impiego di strumenti testistici *ad hoc* e metodi d'indagine diversificati<sup>77</sup>.
- 9) Le linee guida e i protocolli nazionali d'intervento per l'iter di adeguamento<sup>78</sup> proposti dall'ONIG (Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere) ed ispirati agli *standards of care* del WPATH (World Professional Association for Transgender Health) e dell'APA rispetto alla presa in carico dei minori e delle loro famiglie.
- 10) Le prospettive di trattamento in ambito endocrinologico e chirurgico, soprattutto per ciò che concerne: a) la soppressione dello sviluppo puberale allo scopo di prevenire in modo reversibile la comparsa dei caratteri sessuali secondari, almeno fino al raggiungimento di un'età che consenta di decidere con sufficiente consapevolezza in merito al percorso di riassegnazione di sesso; b) la terapia ormonale *cross-sex* parzialmente reversibile e finalizzata a promuovere lo sviluppo dei caratteri sessuali secondari a partire dai 16 anni; c) la riconversione chirurgica dopo il compimento della maggiore età e l'attuazione di un anno di esperienza di *real-life*<sup>79</sup>.
- 11) I riferimenti rispetto alle modalità trattamentali sul fronte psicologico e psicoterapico, con annessa sottolineatura dell'opportunità di assicurare un affiancamento rispetto all'evoluzione della Disforia di Genere (es. attraverso la psico-educazione, il lavoro sulle emozioni, l'intervento sulle distorsioni cognitive, il *training* assertivo, ecc.) e all'avvio dell'eventuale percorso di transizione, in sinergia e coordinamento con altri specialisti del settore, allo scopo di sostenere l'adolescente nelle difficoltà incontrate sul fronte familiare e sociale.
- 12) I percorsi di sostegno psicologico rivolti ai genitori/familiari in relazione al ruolo esercitato ai fini della salvaguardia dello sviluppo e del benessere dei figli, principalmente per ciò che concerne l'accettazione o il rifiuto della loro non conformità di genere.

In sintesi, l'impressione d'insieme è che gli sforzi siano convogliati nel tentativo di discriminare la "vera" Disforia di Genere da altre condizioni psicopatologiche. Una volta raggiunta la certezza diagnostica, essa rappresenta il punto di partenza per la presa in carico finalizzata alla riduzione della sintomatologia, anche in virtù delle valutazioni circa la sussistenza dei cosiddetti criteri di eleggibilità al trattamento<sup>80</sup>. Poco o nulla viene ipotizzato circa il processo, affatto scontato, attraverso il quale gli adolescenti giungono a sperimentare un malessere che loro stessi – *in primis* – identificano come disturbo relativo al genere di appartenenza.

Non solo. A ben vedere, il panorama italiano appare povero di proposte terapeutiche diverse da quelle che afferiscono all'approccio cognitivo-comportamentale<sup>81</sup>, quanto meno volendo restare nel perimetro della fascia d'età adolescenziale. In tal senso, la sfida costruttivista risiede nel tentativo di suggerire chiavi di lettura ed ipotesi d'intervento alternative a quelle finora sviluppate. Questo, a partire dalla considerazione che la diagnosi transitiva non tende ad incasellare la persona in una costellazione di sintomi, ma a comprenderne formalmente i processi di costruzione.

<sup>77</sup> Tra gli altri vengono menzionati il *Gender Identity/Gender Dysphoria Questionnaire for Adolescent and Adults* (GIDYQ, Deogracias, Johnson, Meyer-Bahlburg, Kessler, Schober & Zucker, 2007; versione italiana di Prunas, Mognetti, Hartmann & Bini, 2013), il *Symptom Checklist-90-R* (SCL 90-R, Derogatis, 1994; versione italiana Sarno, Preti, Prunas & Madeddu, 2011), il *Minnesota Multiphasic Personality Inventory-Adolescent* (MMPI-A, Butcher, Williams, Graham, Archer, Tellegen, Ben-Porath & Kaemmer, 1992), l'*Attachment Interview for Childhood and Adolescence* (AICA, Ammaniti, van IJzendoorn, Speranza & Tambelli, 2000), l'analisi della storia di vita, l'autocaratterizzazione (Kelly, 1991, pp. 239-267) e il genogramma familiare.

<sup>78</sup> Dicitura utilizzata per indicare le diverse fasi del percorso di transizione che la persona intenzionata ad effettuare il cosiddetto cambio di sesso concorda con le figure professionali interessate al processo di adeguamento.

<sup>79</sup> Termine che designa un arco di tempo di durata variabile, ma non inferiore ad un anno, in cui la persona che intende effettuare il cambio di sesso mette alla prova le proprie aspettative sulla possibilità di vivere nei diversi contesti sociali nel ruolo di genere sentito come maggiormente affine al proprio sentire.

<sup>80</sup> Al riguardo, va comunque evidenziato come la presa in carico degli adolescenti rappresenti un terreno su cui non esiste ancora consenso nella comunità scientifica internazionale. Allo stato attuale, restano aperti dibattiti e controversie sia sul piano clinico che su quello etico.

<sup>81</sup> Il percorso terapeutico si articola in diversi passaggi che risultano sostanzialmente sovrapponibili a quelli della terapia cognitivo-comportamentale *standard* per l'età evolutiva, per quanto vengano tenute in debita considerazione le specificità inerenti alla Disforia di Genere (Rigobello & Gamba, 2016).

### 3. Corpo e costruzione dell'identità in adolescenza

Non si può parlare di Disforia di Genere in età evolutiva senza menzionare l'importanza assunta dal corpo in questa particolare fase dell'esistenza densa di significativi mutamenti fisici e sociali. Gli adolescenti sono, infatti, ingaggiati in una grande impresa di scoperta della loro individualità e di affermazione della loro identità, di distanziamento dalla famiglia e di integrazione con il gruppo dei pari, di confronto con la sessualità e con l'identità sessuale (Erikson, 1968). In tal senso, la trasformazione corporea è la prima sfida in cui vengono chiamati a cimentarsi, dacché la stessa implica un cambiamento del modo di costruire se stessi, gli altri e il mondo.

La pubertà coincide con un periodo di crescita rapida, massiccia e spesso disarmonica, che rende difficile riconoscersi nel proprio corpo. Quest'ultimo, con le sue intense modificazioni, annuncia la fine dell'infanzia ed impone una revisione nella costruzione di sé. I bambini avvertono che qualcosa sta sfuggendo loro di mano e che sta accadendo qualcosa d'importante: un qualcosa che sono, però, impreparati ad affrontare. Non di rado, percepiscono un senso di smarrimento a fronte di un processo di trasformazione fisica in cui vengono chiamati ad abbandonare la sicurezza delle forme e dei movimenti di un corpo infantile. Fanno esperienza di uno squilibrio tra la maturità corporea – in via di veloce realizzazione – ed una sostanziale impreparazione psicologica a fronteggiare i cambiamenti. Lo sviluppo fisico e sessuale è, quindi, spesso accompagnato dall'emergere di incertezze ed inquietudini per un processo di metamorfosi di cui si ravvisano i segni, ma non si conosce l'esito (Palmonari, 1993). Il timore che le trasformazioni in atto possano comportare mutamenti stabili e indesiderabili è molto frequente, richiedendo un notevole lavoro di comprensione ed elaborazione di quanto sta avvenendo. Non di rado, l'attività di “manipolazione” del corpo rientra tra in fenomeni tipici di questa fase della vita, allo scopo di renderlo più presentabile e accettabile sia per se stessi che per gli altri.

La pubertà si configura anche come “compito di sviluppo” (Havighurst, 1952). Il pensiero dell'adolescente diventa più articolato, complesso e in grado di anticipare una molteplicità di opzioni possibili, il che spesso aumenta il livello d'incertezza e conflitto intrapersonale/interpersonale. L'acquisizione della capacità riproduttiva apre le porte al mondo della sessualità. I rapporti con i coetanei rappresentano occasioni per mettere in gioco la propria identità di adulti. Le trasformazioni fisiche, lo sviluppo cognitivo e le nuove esigenze sessuali si traducono in un ambivalente movimento di avvicinamento-allontanamento dalla famiglia, che rende evidente la turbolenta coesistenza tra dipendenza infantile e bisogno di autonomia-libertà.

L'adolescenza è, infine, l'età in cui viene maggiormente affrontato il tema della differenziazione e della definizione della propria identità. Costituisce un'epoca di esplorazione e ricerca guidate da una grande domanda circa se stessi: chi sono e chi voglio diventare. Tipicamente, gli adolescenti si interrogano sui cambiamenti, fanno progetti, si impossessano di una loro chiave di lettura della realtà, scoprono il senso del proprio essere e dei loro comportamenti, cercano di agire liberamente senza cedere a condizionamenti e coercizioni, si aprono a rapporti di confronto con gli altri tentando di costruire un'identità che ai loro occhi possa essere specifica ed irripetibile. Interrogarsi sulla propria identità significa ovviamente anche porsi domande sull'essere maschio o femmina, ossia sulla propria identità sessuale. Ed ancora, comporta prendere consapevolezza del proprio orientamento sessuale e rinegoziare le condotte sesso-tipiche in base alla percezione di una maggiore o minore mascolinità/femminilità, selezionando i repertori di ruolo ritenuti più corrispondenti al senso soggettivo del genere (Simonelli, Rossi, Petruccelli & Tripodi, 2006).

### 4. Il disagio rispetto all'appartenenza di genere da una prospettiva PCP

#### 4.1 *Ritratti di personaggi in cerca di autore*

Quelle che seguono sono le brevi descrizioni di tre diverse adolescenti da me incontrate in terapia<sup>82</sup> (il percorso in un caso è stato interrotto, mentre negli altri due è stato avviato da qualche mese ed è ancora in

---

<sup>82</sup> Come ricorda Mair (1998) comprendere riguarda, infatti, il modo in cui giungiamo “a conoscere vivendo un'esperienza personale di qualcosa, a sapere personalmente attraverso un diretto coinvolgimento in una qualche situazione ... non c'è alcun modo di

essere). Si tratta di storie che ho deliberatamente cercato di rendere in forma sintetica e poco dettagliata, così da proteggere la privacy delle ragazze, i cui nomi non corrispondono a quelli reali. Ho scelto di inserirle per fornire gli elementi di partenza in relazione ai quali ho cominciato ad elaborare le prime ipotesi di lettura circa i processi di costruzione implicati nel disagio rispetto ad un corpo percepito come difforme dall'appartenenza di genere (comunanza)<sup>83</sup>. Nel corso della successiva trattazione farò ricorso ad alcune nozioni kelliane, dando in qualche modo per implicito che il lettore possieda sufficiente dimestichezza con i costrutti professionali della PCP.

#### 4.1.1 Lucia: la collezionista di etichette

Lucia è una ragazza di 13 anni piccola e minuta, dall'aspetto simile a quello di un personaggio dei manga giapponesi. Il taglio corto di capelli, gli occhi grandi e incorniciati dal trucco, l'abbigliamento in stile nipponico mi ricordano da vicino quello degli anime, che sono una delle sue passioni. Parla con un tono di voce flebile, quasi sussurrato. Dapprima si definisce *non-binary* in quanto appartenente al "terzo sesso", per poi affermare di aver recentemente scoperto di provare sollievo nel momento in cui gli altri si rivolgono a lei utilizzando il maschile. Di tale preferenza non sa spiegarmi le ragioni, salvo limitarsi a sostenere che lo stare "meglio" rappresenti la prova del suo essere maschio: conclusione a cui è giunta solo negli ultimi mesi, dopo aver iniziato ad imitare una compagna di scuola che si faceva chiamare al maschile. A richiesta di approfondimento rispetto al disagio che sta provando, resta in silenzio e mi guarda con occhi smarriti. Riferisce di vivere una "relazione tossica" con una coetanea che ritiene di essere maschio e di far fatica a rapportarsi ai compagni del sesso opposto, da cui si sente esclusa, emarginata, non considerata e criticata per il suo aspetto fisico. A questo riguardo, racconta che prima di "scoprire di avere una Disforia di Genere" aveva iniziato una dieta al fine di perdere i chili di troppo, per i quali veniva pesantemente derisa dai maschi. Malgrado l'importante calo ponderale a cui è andata incontro (fino alla scomparsa del ciclo), ammette di non piacersi e di utilizzare abiti ampi e morbidi, così da celare pancia e gambe. Si nutre in maniera selettiva e a volte si procura il vomito a fronte del timore di ingrassare (mi dice che pensa di "avere un DCA"). Accenna di sfuggita al fatto che in passato sia stata attratta da un ragazzino, che l'ha però rifiutata e messa in ridicolo. Mi parla poi dell'irrefrenabile impulso di tagliarsi le braccia e mi spiega che il *cutting* le consente di gestire la rabbia che la assale in certi momenti: rabbia verso se stessa e nei confronti degli altri, da cui si sente giudicata e sottomessa, restando però passiva e incapace di reagire. Nondimeno, mostra determinazione nell'affermare di essere certa del genere a cui appartiene e mi chiede alleanza rispetto all'obiettivo di farsi chiamare Lucio dai familiari. Ai suoi occhi questo rappresenta il primo passo di un cambiamento più grande, mosso dal desiderio di liberarsi di un corpo che non le piace e non sente suo.

#### 4.1.2 Maria: l'attivista per i diritti LGBT

Maria è una ragazza vicina alla maggiore età. È leggermente in sovrappeso e mostra una muscolatura massiccia, possente. Ha i capelli corti – quasi rasati – e indossa un abbigliamento sportivo da rapper studiato fin nei minimi dettagli. Abbina con estrema cura i diversi capi e accessori, per quanto affermi di averli scelti nella fretta dell'ultimo momento. Assume un'andatura studiatamente disinvolta e si pone con un'aria da "spaccona" sicura di sé che non teme niente e nessuno. Mi racconta del suo essere diventata il punto di riferimento della classe – tutta al femminile – per via dei suoi modi simpatici e dissacratori da *clown*. Dalla descrizione di sé lascia trapelare poco in termini biografici, salvo che è stata pesantemente derisa dai maschi per il suo aspetto fisico e che non ha buoni rapporti con i genitori, soprattutto con il padre (definito come lontano). Appare barricata e chiusa alla narrazione, si limita ad affermare di non ricordare granché del

---

separare la comprensione dalla persona. La comprensione è necessariamente personale. La comprensione deve essere comprensione di qualcosa da parte di qualcuno" (pp. 16-17).

<sup>83</sup> Nell'occuparmi delle ipotesi circa la comunanza dei processi tra le tre adolescenti da me seguite, sono ben consapevole di effettuare una scelta di campo che inevitabilmente sottrae spazio all'approfondimento delle traiettorie di vita individuali e alle specificità del mondo di ciascuna ragazza. Nondimeno, ritengo che il presente contributo possa costituire una prima base di partenza per una più analitica trattazione dell'argomento. In tal senso, reputo che le considerazioni da me espresse – e nate all'interno di un contesto clinico – possano offrire un qualche spunto alla ricerca, ad esempio ai fini dell'avvio di uno studio pilota condotto in chiave costruttivista, attraverso le metodologie e le tecniche proprie dell'approccio: opzione che consentirebbe di elaborare ipotesi maggiormente suffragate dagli elementi a disposizione.

passato. Ciò su cui punta i riflettori è invece il sentirsi arrabbiata, perché vincolata e costretta all'interno delle convenzioni sociali: un mondo dai confini stretti, in cui avverte l'impossibilità di collocarsi e riconoscersi, tant'è che intende combattere per i diritti LGBT e farsi portavoce della diversità. Per altri versi, manifesta l'esigenza di incasellare la sua identità e definirla sulla base dell'identificazione con una categoria. Mi dice che nell'urgenza di affrontare il disagio provato a partire dall'epoca delle scuole medie si è scoperta prima lesbica attraverso la visione di un programma tv e successivamente trans dinanzi ad un video FtM<sup>84</sup> pubblicato su YouTube, grazie al quale ha rintracciato un mondo *social* popolato da coetanei che come lei si sono sempre sentiti diversi. Lo scambio virtuale le ha permesso di “avere l'illuminazione” tanto cercata e di “trovare” la sua identità. Ritiene che la diagnosi di “persona trans” le abbia consentito di disporre di una chiave di lettura attraverso cui dare un senso al disagio e al sentirsi tagliata fuori socialmente. Ha, quindi, realizzato di voler prendere in mano le redini della propria esistenza e di rivolgersi a me perché intende diventare “maschio a tutti gli effetti”, avviando il trattamento ormonale per “alleviare” il malessere associato ad un corpo che è per lei fonte di imbarazzo e vergogna: un corpo che è la causa di ogni male.

#### **4.1.3 Daniela: la guerriera senza armatura**

Daniela è una ragazzina di 15 anni dall'aspetto esile. Ha un viso dolce e diafano che mi ricorda quello di una bambola di porcellana. Veste in maniera sportiva, utilizzando spesso ampie felpe *unisex* dai colori pastello. Nel suo passato albergano un tentato suicidio risalente all'anno precedente e l'allontanamento del padre, che ha ricostruito un nuovo nucleo familiare con la seconda moglie, da cui ha avuto altri tre figli. Racconta che a seguito della nascita dell'ultimogenito l'uomo non l'ha più trattata come la figlia “prediletta” e l'ha inspiegabilmente privata delle attenzioni che le riservava in precedenza, tant'è che lei ha deciso di non incontrarlo più. Sin dalle prime battute ci tiene a sottolineare che il problema per cui si rivolge a me è, comunque, dettato dal desiderio di essere “neutra” e “asessuata” come i ragazzini coreani. Afferma di non aver avuto dubbi sulla sua identità di genere fino al momento dello sviluppo fisico, in cui ha ravvisato cambiamenti corporei indesiderati, tra cui la comparsa del ciclo e la crescita del seno. Si descrive come chiusa ed introversa, proiettata sulla dimensione dell'incontro nel mondo digitale. Non ha buoni rapporti con i compagni di scuola – soprattutto con i maschi – con cui tende ad entrare in competizione e conflitto. Riporta che inizialmente ha “creduto” di essere omosessuale, mentre negli ultimi mesi ha maturato la convinzione di essere transessuale. Mi spiega che l'essere chiamata al maschile la fa “sentire più al sicuro”. In tal senso, desidera che le persone che si rivolgono a lei utilizzino la forma maschile e mi chiede alleanza rispetto alle criticità che intuisce di dover affrontare nel contesto del *coming-out* sociale. Dice di voler trovare in me un interlocutore con cui confrontarsi sulle domande che si pone circa se stessa, ma appare piuttosto ferma su un punto: vuole diventare fisicamente maschio per non “sottomettersi” più al maschile o essere trattata da persona “fragile e sensibile”, così da poter finalmente rapportarsi alla pari.

#### **4.2 Le mie prime impressioni nella stanza di terapia**

Lucia, Maria e Daniela. Ragazze così diverse tra loro – nell'aspetto, nel modo di comportarsi e di parlare, nelle circostanze di vita e perfino nelle etichette verbali che usano per definire se stesse – ma che ai miei occhi appaiono in parte simili nei processi di costruzione e nella canalizzazione delle anticipazioni. Volendo provare ad identificare una prima affinità rispetto alla costruzione del disagio, noto che ne parlano in maniera sommaria e sintetica, utilizzando termini “tecnici” che sembrano presi a prestito da un manuale psicodiagnostico e da un manifesto dell'ideologia *gender*. Tendono a portare non una traiettoria di vita all'interno della quale il malessere assume un senso, ma un'etichetta diagnostica che chiedono di validare. Ipotizzo che questo modo di procedere consenta loro di affermare qualcosa – ovvero il senso di non appartenenza al genere femminile – che viene assunto come punto di arrivo su cui trovare un'intesa piuttosto che essere considerato quale domanda da cui partire per avventurarsi nelle esplorazioni nella stanza di terapia. Lo leggo anche come un modo per controllare la relazione e farla gravitare attorno ad aspetti avvertiti come maggiormente padroneggiabili e rassicuranti. Il che mi porta ad ipotizzare un

<sup>84</sup> Sigla usata per designare il percorso che una donna sta effettuando per passare dal sesso femminile a quello maschile.

processo di tipo costrittivo a fronte della possibilità di prendere in considerazione altro di sé e dell'annessa minaccia di entrare in contatto con questioni della loro vita che destano sofferenza, turbamento, angoscia. Alla stessa stregua, mi colpisce il modo in cui narrano di essere giunte a trarre le conclusioni circa la loro identità di genere: un modo fatto di rapidi passaggi, istantanee identificazioni con l'esperienza altrui, repentine epifanie ed altrettanto fulminei cambiamenti di prospettiva rispetto all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Mostrano l'urgenza di definirsi e sono ricche di dettagli sulla crisi d'identità a cui cercano di trovare una soluzione, ma avverto qualcosa di stonato nelle loro espressioni "studiate", nei loro ragionamenti collocati ad un livello decisamente astratto e razionalizzato. Il problema non mi pare tanto che "abbiano" le difficoltà che riferiscono di ravvisare, ma che ne parlino in "un certo modo". Quello che a tratti si profila come un abbozzo di capacità auto-riflessiva sembra poi allontanarle anni luce da ciò che vivono, dalle loro sensazioni e dal loro corpo. Ho l'impressione che le parole usate non esprimano ciò che percepiscono, ma lo determinino. Di fronte a questo modo di stare in relazione con se stesse come sorta di "osservatrici" mi sento a mia volta estraniata, distante, lontana. A volte mi pare che stiano recitando un copione: il che, in qualche modo, potrebbe aiutare a comprendere il problema che portano. Nonostante mostrino il piglio delle ragazze che sanno chi sono e che cosa vogliono, mi sembrano confuse, disorientate rispetto alla loro identità (forse perché sfuggente, vaga e confusa) e al cambiamento corporeo in atto, spaventate dalle difficoltà relazionali che stanno incontrando, deluse dal comportamento delle persone care e sollevate dallo scorgere un appiglio nella possibilità di "corrispondere a qualcosa", fosse anche solo una mera etichetta o una definizione che consenta di fare ordine nel mare di disordine in cui navigano.

Ed ancora, rilevo che a partire dall'ancoraggio con l'essersi "scoperte" maschi, ricercano prove e indizi nel passato che possano attestare la validità della loro ipotesi, considerata quale chiave di volta che consente di spiegare e dare un senso a tutto. Mettono in campo passaggi dimostrativi che ai loro occhi appaiono "logici" ed esaustivi, ma che ai miei restano sospesi e scollati dal resto della loro esistenza, di cui tacciono o raccontano ben poco. La biografia narrata – a ben vedere – è composta di fotogrammi e istantanee che vengono estrapolate dal passato per ricostruire il film di una vita: una pellicola che assume significato a partire dall'essere sempre stati maschi, senza tuttavia accorgersene prima di varcare le soglie della pubertà. Nel ripensare all'infanzia, ne ripercorrono allora selettivamente le tappe, giungendo alla conclusione che quell'impalpabile e sfuggente malessere da cui sono pervase riguarda l'essere nate in un corpo sbagliato.

Rispetto alla relazione con me sin dalle prime battute ho l'impressione che siano fortemente minacciate dalla terapia e da ciò che lo starci comporta: la messa in gioco di sé e la possibilità di scoprire che le cose non stiano esattamente come ciascuna di loro ha stabilito che debbano essere. Non portano una domanda di terapia, ma la richiesta di un "punto di vista esterno" da parte di un "esperto" che validi le conclusioni a cui sono giunte e con cui cercano di stringere alleanza al fine di affrontare gli ostacoli disseminati lungo la battaglia per l'affermazione identitaria in cui sono ingaggiate. Al contempo, si chiedono se anziché essere un'alleata sarò una nemica che le intralcerà o creerà loro difficoltà. Non sanno come "funziona" il percorso terapeutico e come posso muovermi nei loro riguardi: se le rispetterò nelle scelte, le comprenderò, le giudicherò o le metterò in discussione.

A fronte dell'elevato livello di minaccia implicato nell'esporsi, fanno gravitare la conversazione attorno alle certezze maturate a proposito del disagio identitario oppure entrano nel merito dei loro progetti di modificazione corporea (talora nella sua globalità, talora in riferimento ai caratteri sessuali primari e/o secondari), in virtù del desiderio di "nascere" per la seconda volta. Nell'ascoltarle, ho la sensazione che si costruiscano come vittime della biologia, dei genitori, delle ingiustizie di un mondo che non le capisce e che soprattutto non le appaga nelle richieste di collusione rispetto a chi affermano di essere. Laddove mostro interesse rispetto a questi aspetti, appaiono a loro agio e desiderose di raccontarsi. Viceversa, nel momento in cui cerco di allargare la prospettiva ad altri ambiti restano maggiormente reticenti e vaghe, tanto da escludere dal campo percettivo – e dal nostro campo relazionale – elementi ritenuti incompatibili o insostenibili con una certa costruzione di sé.

Mi accorgo che il corpo resta sempre il centro di gravità verso cui convergono dubbi e riflessioni, il campo in cui vengono combattute battaglie plurime in un ruolo attivo (es. *cutting*, restrizioni alimentari, agiti suicidari), l'ordito a partire dal quale viene tessuto il senso del loro essere al mondo, il principale veicolo di espressione e comunicazione. Un corpo che canalizza quindi l'esperienza di sé e degli altri, quale cerniera che apre varchi di libertà o chiude entro confini asfittici. Ed ancora, un corpo scomodo e ingombrante sia quando viene criticato e magari rifiutato, sia quando viene considerato esteticamente piacevole e



sessualmente attraente. Un corpo che le adolescenti vorrebbero spogliare di tutti gli attributi tipici del femminile per evitare l'imbarazzo dell'essere guardate<sup>85</sup>, giudicate, desiderate e forse oggettivate (nel senso di essere rese oggetto), privando di spessore e valore il loro essere prima di tutto ragazze che pensano, riflettono, sentono e sognano.

Che dire di me e degli interrogativi che inizio a pormi? A fronte della messa in campo di questi massicci processi di strutturazione e costrizione mi chiedo se possano essere impulsive in termini kelliani (indebito accorciamento della fase di circospezione del ciclo CPC) e se per caso possano andare precipitosamente in prelazione rispetto alla scelta di presentarsi al mondo come maschi oppure accarezzare da vicino la prospettiva di avviare un trattamento ormonale, su cui sono peraltro ben informate. Costruisco la loro dichiarazione d'intenti come un lanciarsi senza rete di protezione all'interno di una realtà complessa e articolata, di cui mi pare scorgano a malapena i contorni e i confini, nonché le implicazioni di vasta portata che un cambiamento rispetto al genere potrebbe avere per la loro esistenza. Intuendo il rischio insito nel basarsi su una costruzione prelativa del disagio (da cui la ricerca del cambiamento corporeo) e costrutti di dipendenza (da cui la richiesta di conferma), ipotizzo che sia utile promuovere un allargamento del terreno di esplorazione ad una visione più ampia di quella corporea, che riguardi loro come persone, al di là dell'etichetta diagnostica che si sono attribuite. Ciò fermo restando, percepisco distintamente la loro dislocazione rispetto a me: metaforicamente si trovano dall'altra parte della strada che conduce al portone d'ingresso dello stabile in cui ricevo. Di conseguenza, considero che il primo obiettivo su cui lavorare consista nel creare le premesse affinché possano costruire il percorso terapeutico come un'esperienza che desti la loro curiosità e il loro interesse, in cui possano scoprire le ragioni per entrare ... e ... chissà magari per restare.

#### 4.3 La costruzione dello spazio di lavoro

Volendo ora approfondire alcuni degli aspetti già toccati nel precedente paragrafo, cercherò di entrare nel merito della costruzione della terapia e del terapeuta. Rispetto a questo punto, premetto di essere partita dalla considerazione che – diversamente da altre richieste – quella fatta dalle tre adolescenti da me incontrate si incastonasse nella più ampia cornice del cosiddetto “percorso di transizione”. Con ciò intendo fare riferimento all'intento – accarezzato, vagheggiato o apertamente dichiarato – di modificare il corpo attraverso l'accesso alla terapia ormonale mascolinizante e l'avvio dell'esperienza di *real-life*. Alla luce degli elementi emersi a colloquio ho, cioè, ipotizzato che quello che veniva da loro immaginato fosse un ulteriore proseguo del cammino, tramite la richiesta dell'intervento di riconversione chirurgica e di rettifica dei dati anagrafici al fine di diventare “maschio” sia a livello corporeo che sociale<sup>86</sup>. In tal senso, ho tenuto presente che la terapia avrebbe potuto costituire solo uno dei tasselli di un disegno di ben più vasta portata, rappresentando un momento di “passaggio” in funzione della buona riuscita dell'impresa di cambiamento corporeo che dichiaravano di voler perseguire nell'immediato o avevano in mente come concreta possibilità per un non lontano futuro.

In virtù delle suddette riflessioni ho reputato opportuno dedicare spazio ad una preliminare rivisitazione del tradizionale processo diagnostico attraverso il quale il terapeuta giunge a formulare un'ipotesi che lo guidi nella relazione con la persona. La diagnosi transitiva contempla, infatti, la classica tripartizione: a) sistema di costruzione del paziente; b) comprensione da parte del terapeuta del sistema di costruzione del paziente; c) costruzione professionale della comprensione del sistema di costruzione del paziente (Chiari, 2016, pp. 47-49). Ebbene, fermo restando questa articolazione di base, nel caso delle tre ragazze da me seguite ho supposto che assumesse rilevanza anche l'orizzonte esterno entro il quale la terapia si collocava. Come già sottolineato, ho quindi anticipato che nella macro-cornice di una lamentata Disforia di Genere la terapia potesse costituire il primo passo – e forse non l'unico – mediante il quale più o meno consapevolmente e strumentalmente stavano cercando di validare l'etichetta nosografica attribuita in autonomia attraverso un processo di strutturazione di sé (prelazione). La lettura da cui sono partita era che la conferma dell'auto-

<sup>85</sup> La rilevanza assunta dallo “sguardo” – proprio ed altrui – appare alquanto centrale nelle ragazze da me seguite.

<sup>86</sup> Detti passaggi vedono coinvolte discipline e figure professionali “altre” rispetto a quella del terapeuta (endocrinologi, chirurghi, legali, giudici, ecc.), con cui non è raro che lo stesso venga chiamato ad interfacciarsi.

diagnosi da parte dello “specialista” avrebbe potuto rappresentare il viatico per ulteriori passi, in un campo d’azione che si dispiegava dall’individuale al sociale<sup>87</sup>.

Detta ipotesi è stata validata nel corso dei primi incontri. La terapia veniva, infatti, da loro costruita come: a) modo per modificare le circostanze esterne a proprio favore (Kelly, 1991, p. 11); b) spazio all’interno del quale ottenere consenso, alleanza, suggerimenti e indicazioni rispetto alla possibilità di procedere in maniera quanto più agevole e fluida lungo il percorso di transizione dal femminile al maschile (ibidem, p. 12). Di pari passo, il terapeuta veniva costruito come: a) autorità o esperto del settore che – in quanto depositario di un sapere specialistico – detiene il potere della diagnosi (ibidem, p. 16); b) “spalla” kellianamente intesa, ovvero alleato nella lotta per l’affermazione della propria identità di genere o pericoloso nemico da cui difendersi, in quanto passibile di rallentare, intralciare o addirittura impedire la realizzazione del percorso di cambiamento corporeo desiderato (ibidem, p. 18). Sia che acquisisse una valenza positiva, sia che ne assumesse una negativa, al pari dell’endocrinologo e degli altri professionisti con cui avrebbero potuto avere a che fare nel corso del tempo rappresentavo un mezzo per arrivare a concretizzare l’obiettivo di diventare il maschio che ritenevano di essere.

Stanti tali premesse, sin dall’*incipit* del percorso terapeutico ho cercato di prestare attenzione alle implicazioni di una mancata adesione alle aspettative – implicite o esplicite – nutrite dalle tre adolescenti. Ad esempio, l’invalidazione della costruzione del terapeuta come esperto del settore avrebbe potuto comportare l’eventualità che decidessero di rivolgersi altrove. Lo stesso dicasi dell’invalidazione dell’aspettativa di conferma della diagnosi (nosografica) o di appoggio/alleanza rispetto al superamento delle criticità insite nell’*iter* di affermazione al maschile (es. *coming-out* con genitori, docenti e coetanei). Il rischio che poteva profilarsi era quello di un precoce abbandono, da intendersi come “svolta” – e non come *drop-out* – in quanto non veniva portata una domanda di terapia, ma una richiesta di validazione della costruzione del disagio e della “soluzione” che veniva intravista al fine di “andare oltre” il malessere.

Rispetto alla “forma” della relazione con loro ho poi ritenuto che la sfida risiedesse nel muoversi in modo ortogonale, onde evitare di entrare in *émpasse*. Ho, quindi, tentato di convogliare gli sforzi nel tentativo di far emergere la costruzione della terapia e di far evolvere la domanda attraverso l’apertura al confronto e al dialogo, per capire e decidere insieme quale fosse la strada più utile da percorrere, in modo da favorire l’investimento personale e l’assunzione di responsabilità rispetto al proseguo del percorso. Il primo passo in questa direzione ha riguardato lo scivolare fuori dalla costruzione del terapeuta “esperto” del settore e “spalla” per mostrare curiosità ed interesse, ma non esattamente nei termini che ciascuna delle tre ragazze proponeva: interesse per ciò che ritenevano importante, per i loro “colori”, per le esperienze in cui erano ingaggiate e le difficoltà che stavano incontrando. Ciò ha implicato l’assumere una posizione per cui non validavo la richiesta di aiuto/collusione rispetto agli obiettivi “esterni” al percorso terapeutico, ma manifestavo coinvolgimento rispetto al cammino di vita. L’idea di base che mi ha guidato è stata quella di poter diventare un “alleato” sì, ma non pro o contro qualcuno/qualcosa, quanto “per qualcosa”, benché ciò restasse ancora vago e indefinito.

Il secondo aspetto che ho preso in considerazione ha riguardato l’importanza di legittimare ciascuna adolescente in quanto persona che stava cercando di scoprire – e soprattutto affermare – la sua identità, piuttosto che il tipo di disturbo per il quale chiedeva una specifica conferma diagnostica. Il che ha comportato il promuovere il passaggio dalla logica utilitaristica e pragmatica – centrata sul tentativo di usare gli altri per ottenere ciò che si vuole – alla logica della comprensione focalizzata sull’incontro, lo scambio e la condivisione (Kenny & Gardner, 2002). Ed ancora, ho reputato utile permettere di far fare esperienza di un rapporto diverso da quelli sperimentati con gli altri adulti del contesto relazionale di riferimento e che sembravano declinarsi in termini di *accondiscendenza vs contrapposizione*: questo, chiarendo apertamente che il mio compito non era quello di dire loro cosa fare e come comportarsi, ma di entrare nel loro mondo per tentare di comprenderne il punto di vista e la prospettiva sul mondo.

#### 4.4 Di quale disagio stiamo parlando? Una lettura PCP del sistema di costrutti

<sup>87</sup> Onde evitare possibili fraintendimenti, ritengo importante sottolineare che le ipotesi da me formulate in merito alla costruzione della terapia e del terapeuta sono da considerarsi come possibili chiavi di lettura solo in riferimento alle tre adolescenti da me seguite e non anche in relazione ad altre persone o situazioni in cui venga lamentato un disagio verso il genere di appartenenza.

Entrando nel merito di una lettura costruttivista delle possibili comunanze rintracciabili tra le tre adolescenti da me seguite, è da notare come le storie di vita narrate rimandino ad una costruzione di sé come ragazze contraddistinte da un profondo senso di estraneità rispetto al corpo sessualmente connotato al femminile. La loro posizione rispetto a come poter affrontare questo disagio si colloca su gradienti diversi di disponibilità. In un unico caso, viene mostrata una maggiore apertura ad esplorare quanto sta accadendo, nonostante le prime provvisorie conclusioni circa l'appartenenza di genere maschile. Nei restanti due viene, invece, manifestata fermezza in merito a quale sia la “causa” della sofferenza e l'annessa via d'uscita (la transizione): convinzione che viene espressa con forza e rigidità, dando quasi l'impressione di irremovibilità. In entrambi i frangenti, la via più percorribile sembra essere quella della definizione di sé come “maschio trans” (strutturazione). La scelta più elaborativa<sup>88</sup> pare, cioè, essere rappresentata dalla percezione di un corpo che non “corrisponde” al proprio intimo sentire: auto-diagnosi che verosimilmente gioca un ruolo non al fine di identificarsi con l'adolescente che “soffre di un disturbo”, ma di disporre di un contenitore o di una cornice per un'identità avvertita come fragile, sfuggente e confusa. Seguendo le linee di implicazione di questa costruzione, l'anticipazione è che il cambiamento fisico costituisca la principale opzione che potrà aiutare a trovare sollievo al malessere, per cui viene avvertita l'urgenza di rimodellare il corpo, così da assumere un aspetto maschile quanto più credibile e convincente.

Relativamente al sistema di costrutti entro cui si colloca il disagio, va osservato come le poche dimensioni di significato che canalizzano l'esperienza di se stesse e degli altri appaiano regnanti, strette e prelativie. La principale costruzione superordinata che mi pare accumunare le diverse ragazze è *essere qualcuno vs essere nessuno*. I costrutti ad essa correlati riguardano dimensioni quali: *giusto vs sbagliato, forte vs debole, speciale vs banale, superiore vs inferiore, inclusione vs esclusione, agire vs subire, adeguarsi vs ribellarsi, libertà vs vincolo*. Non vengono impiegati costrutti di ruolo. La dipendenza è poco distribuita e altresì poco differenziata.

Le tre adolescenti tendono, inoltre, a strutturare se stesse e gli altri (validatori vs invalidatori). La loro identità viene, pertanto, definita dal punto di vista altrui (dipendenza dal giudizio) e gli sguardi di quanti incontrano – anche fuggacemente – veicolano la costante minaccia della disconferma rispetto a chi affermano di essere. Ne consegue che chiedono quasi indistintamente di essere riconosciute nel genere che sentono come corrispondente a se stesse e che tutti possono avere il potere di mettere a repentaglio l'identità rivendicata, non riconoscendole in quanto maschi.

Per ciò che riguarda la costruzione degli altri, va osservato che il loro mondo è popolato da poche persone degne e speciali (alleati/validatori) di contro ad una maggioranza di individui dalla mentalità chiusa e carica di pregiudizi (nemici/invalidatori). In termini generali, anticipano che quanti le circondano siano perlopiù incapaci di comprendere i loro bisogni e il loro punto di vista. Le relazioni con gli altri vengono giocate sulla dimensione *accettazione vs rifiuto*. Nella misura in cui ravvisano un atteggiamento sminuente/critico nei propri riguardi o velatamente non accondiscendente operano una costrizione rispetto alla relazione, fino al punto di prenderne le distanze, quale manovra auto-protettiva allo scopo di mantenere l'integrità dei costrutti nucleari.

Ipotizzo che il processo principalmente implicato riguardi la costrizione sul corpo, costruito prelativamente quale unica fonte di malessere (la causa per cui c'è una soluzione, ossia la transizione da un genere all'altro). Possono, così, essere lasciati fuori dalla costruzione di sé gli aspetti che rinviano a loro in maniera più ampia. Ritenere che l'errore risieda nel corpo – suscettibile di manipolazione e modificazione anche grazie ai ritrovati della moderna Medicina – è, quindi, il male minore di fronte al pericolo di dover fare i conti con un'identità avvertita come labile e precaria. Rispetto all'eventualità d'intervenire su tale fronte avvertono che poco o nulla possono, mentre rispetto al cambiamento del corpo anticipano di avere maggiori margini di movimento. In tal senso, il disagio può essere per loro solo che corporeo e non anche psicologico.

Il processo costrittivo investe anche i ricordi e le esperienze di vita che vengono menzionate a colloquio, per cui citano esclusivamente quegli episodi o elementi che validano la costruzione di sé come maschio transessuale e vengono esclusi dal campo percettivo elementi ritenuti incompatibili con la stessa o insostenibili. Non da meno, la costrizione viene operata rispetto alle emozioni, fatta eccezione per la rabbia, che viene sperimentata in maniera pressoché costante, soprattutto a fronte di rimandi percepiti come

<sup>88</sup> Come suggerisce Kelly (1991): “Una persona sceglie per se stessa quell'alternativa in un costrutto dicotomico attraverso la quale anticipa le maggiori possibilità di estensione e definizione del suo sistema” (p. 45).

giudicanti, umilianti, invasivi della propria privacy ed irrispettosi (o anche solo tali da non assicurare legittimazione ed approvazione rispetto al loro volere).

Ed ancora, suppongo che la transizione kelliana prevalentemente implicata sia l'ostilità. A più riprese le tre adolescenti riportano di sentirsi "sollevate" nel momento in cui gli altri le "scambiano" per maschi, si rivolgono a loro utilizzando la forma maschile o le trattano come esponenti del sesso opposto. Di pari passo affermano di ravvisare irritazione, fastidio e finanche collera laddove le persone le identificano come femmine o magari fanno commenti – anche positivi – sul loro aspetto fisico. Dinanzi alla minaccia di essere considerate come ragazze, perseverano nel voler essere costruite come "maschio *sui generis*", che risulta tale nella biografia, nel modo di sentire e di agire, negli atteggiamenti e negli interessi. Una unicità per la quale cercano costante validazione e che consente loro di distinguersi in positivo dai "maschi biologici" (la versione migliore), ma che non tutti sono in grado di riconoscere e comprendere. Di conseguenza, leggono il rifiuto di colludere con la loro costruzione di sé quale conseguenza dei limiti altrui. Ritengono, cioè, che siano coloro che le circondano a sbagliare, non essendo in grado di sviluppare una visione *open-mind*, di capire il loro punto di vista, di avere gli strumenti adatti per confrontarsi con la complessità del loro mondo e soprattutto per accondiscendere alle loro richieste (ossia, trattarle in base al genere percepito come proprio).

Limiti, questi, che combattono con determinazione, minacciando di arrivare a compiere gesti più o meno estremi (dal *cutting* al suicidio) oppure assumendo un piglio ideologico e psico-educativo nel portare avanti la missione di contrasto alle ingiustizie e alle regole di una società che ai loro occhi è grezza e transfobica. Attraverso il *coming-out* relativo all'identità di genere scoprono, peraltro, che hanno un doppio grande palco: quello dei gruppi "reali" o virtuali dei coetanei che nutrono un simile disagio e che rappresentano degli interlocutori a cui chiedere accoglienza, legittimazione, sostegno, informazioni e consigli; quello del contesto familiare e sociale (compagni di classe, insegnanti e perfino concittadini nel caso di piccoli centri urbani), al cospetto del quale possono rivestire i panni della persona speciale, dalla traiettoria esistenziale che spiazza, sorprende, desta scalpore, suscita riprovazione o ammirazione. Pur percependo di non venir esattamente comprese nei loro termini, avvertono di riuscire a tenere alta l'attenzione. Possono essere un "personaggio" piuttosto che una ragazza anonima, invisibile (a se stessa prima ancora che agli altri), smarrita rispetto alla propria identità e in grande difficoltà: un personaggio alle cui gesta gli altri possono interessarsi nel bene o nel male, piuttosto che un'entità indefinita che non lascia traccia del suo passaggio sulla terra.

Giunta a questo punto dell'analisi, ritengo opportuno effettuare un ulteriore passo avanti, in quanto la costruzione superordinata *essere qualcuno vs nessuno* non rende forse pienamente conto di come mai – tra i tanti personaggi da mettere in scena – le tre adolescenti sembrano impegnate nel costruire se stesse in un certo modo, ossia come "maschio *sui generis*". Questo senza contare che il sentirsi maschio pare stridere con la loro costruzione stereotipata del maschile, ritenuto a seconda dei casi dominante, rifiutante, critico, giudicante, indifferente o superficiale: strutturazione a partire dalla quale giustificano la presa di distanza e il rifiuto di stabilire una qualche forma di relazione o condivisione. La loro percezione di essere maschi è, cioè, tale per cui rivendicano non un'identificazione, ma una collocazione per contrasto: direttamente o indirettamente comunicano la volontà di essere non il "solito maschio", ma un maschio assai diverso e – come già detto – "migliore". Il che denota un implicito o esplicito atteggiamento di rivalsa e competizione. Il maschile che invocano per se stesse non ha, quindi, niente a che fare con una preferenza razionalmente pensata, né con un viscerale senso di assonanza o appartenenza.

Altrettanto significativo – in tale cornice – appare il ruolo giocato dalla costruzione della sessualità e del corpo sessualizzato. Più precisamente, l'impressione è che intendano restare fuori dalla sessualità, o quantomeno da un certo tipo di sessualità. Riferiscono di avere poche o nulle esperienze con il maschile, verosimilmente per via di esperienze percepite come invalidanti (un interesse non corrisposto o corrisposto, ma non nei termini dei loro bisogni relazionali). Verso il femminile mostrano una maggiore apertura, per quanto affermino di non tollerare l'essere toccate fisicamente e di vivere l'imbarazzo di mostrarsi nude. Il disagio rispetto ad una sessualità incarnata viene da loro giustificato come derivante dal non aver ancora acquisito un corpo pienamente maschile. Quale che sia la ragione trovata e l'orientamento sessuale dichiarato – spesso definito etero a partire dalla percezione di sé al maschile – quello che viene lasciato fuori è il contatto e il confronto con il maschile, sia nell'area sessuale che in quella relazionale in senso lato.

Il tutto mi fa pensare ad una sofisticata architettura esplicativa che tiene in piedi un evitamento del maschile (costruzione) per far fronte ad un malessere di fondo. La natura di tale disagio resta, però, opaca. Che cosa

stanno rifiutando queste tre adolescenti? Forse, il cambiamento di un corpo che sta assumendo connotati femminili chiaramente sessuali e che proprio per questo diviene fonte d'imbarazzo e vergogna, in quanto tale da attirare su di sé un diverso ed insostenibile sguardo. Forse, una costruzione prelativa o tutt'al più costellatoria del genere di appartenenza (es. femmina fragile, compiacente, sottomessa e passiva). Forse, il rapporto con il sesso opposto – anch'esso costruito in maniera stereotipata – e con il desiderio sessuale maschile. Forse, una sessualità costruita come esercizio di potere, ovvero tale da essere percepita come dominante, oggettivante e prevaricante sul femminile. Una sessualità subita, insomma, o magari fonte di chissà quali ineffabili inquietudini e turbamenti. Le ipotesi in campo sono diverse e vanno verificate o invalidate in terapia, man mano che il percorso procede.

#### **4.5 I passi successivi: quali possibili direzioni di lavoro?**

Alla luce delle considerazioni fin qui espresse, tenterò ora di proporre in termini “macro” le ipotesi circa le possibili direzioni di lavoro con le tre adolescenti da me seguite: questo, senza voler di certo uniformare l'approccio d'intervento o trascurare le specificità di ciascun singolo percorso terapeutico.

Ciò premesso, ritengo che – come già altrove evidenziato – la base di partenza sia costituita dal tentativo d'instaurare una relazione di scambio aperto ed onesto. Un ulteriore e correlato aspetto attiene, a mio avviso, all'esercitare una minaccia attenuata che faciliti il passaggio dalla focalizzazione sul corpo – considerato quale catalizzatore di attenzioni e oggetto/strumento da manipolare a proprio piacimento – alla centratura sulla storia di vita e sull'esplorazione di sé, prendendo magari spunto da tecniche quali l'autocaratterizzazione o il fiume della vita per facilitare il raccontarsi, o quanto meno il cominciare a farlo. Ciò, attraverso un invito alla ricerca e alla scoperta congiunta, in cui io possa assumere il ruolo di adulta coinvolta nel “dramma” che ciascuna singola ragazza sta vivendo, senza però colludere con la richiesta di aiutarla a diventare il maschio che desidera essere.

Per altri versi, reputo possa essere utile promuovere il consolidamento di un'identità non prelativamente imperniata sul corpo pianificando i seguenti passi in terapia: a) permeabilizzare e proposizionalizzare il costruito *maschile vs femminile*, in quanto essere uomini o donne non riguarda solo il corpo (per quanto esso sia implicato), ma modi in parte comuni e in parte diversi di costruire e vivere; b) agevolare la costruzione di sé come persona con le sue peculiarità e specificità, così da arricchire ed ampliare il sistema di costrutti, nonché favorire la possibilità di un confronto con gli altri a partire da una certa conoscenza di sé; c) far emergere le difficoltà eventualmente ravvisate nell'area sessuale e nella percezione di sé come essere sessuato; d) favorire una maggiore differenziazione della dipendenza, identificando quali altri bisogni entrino in campo al di là della validazione come maschio; e) promuovere lo sviluppo di costrutti di ruolo (socialità) al fine di distribuire la dipendenza e scoprire alternative percorribili alla relazione giocata sulla dimensione *accettazione vs rifiuto*.

### **5. Considerazioni conclusive**

Attraverso il presente contributo ho cercato di avviare una prima esplorazione in chiave costruttivista del disagio di un corpo sentito come non corrispondente alla propria appartenenza di genere: questo a partire dalle impressioni e riflessioni sviluppate nel contesto della terapia con le tre adolescenti da me seguite. Il filo rosso che mi ha guidato ha riguardato il tentativo di rintracciare possibili comunanze nei processi di costruzione – ivi inclusa la costruzione della terapia e del terapeuta – ponendo attenzione non ai sintomi e alla diagnosi nosografica, ma al loro mondo, a ciò in cui sono fundamentalmente impegnate e alle direzioni di movimento all'interno del sistema di costruzione<sup>89</sup>.

Come messo in luce nel corso della trattazione, ho supposto che la percezione di essere imprigionate nel corpo sbagliato permetta loro di mantenere integre le anticipazioni di se stesse e del mondo. Ho, altresì, ipotizzato che possa essere implicata una doppia strutturazione – personale e dell'altro sesso – come

<sup>89</sup> Questo in quanto “mentre la definizione fissa i significati facendone realtà immobili, la diagnosi transitiva è fatta per ‘andare oltre’, per proporre vie più agevoli da percorrere, per rimettere in movimento un sistema bloccato nella ripetizione di passi fermi su se stessi” (Armezzani, Grimaldi & Pezzullo, 2003, p. 59).

“maschio” e “femmina” stereotipati, nonché una costruzione della relazione reciproca e della sessualità come esercizio di potere del maschile sul femminile.

Ritengo che le considerazioni fin qui espresse e le provvisorie conclusioni a cui sono giunta non possano essere generalizzate o repute quali chiavi di lettura *standard* da adottare in riferimento alla richiesta di terapia da parte di ragazze e ragazzi che sperimentano un disagio rispetto all'appartenenza di genere (ogni intervento va, infatti, valutato e pianificato tenendo conto dell'unicità della persona e della relazione terapeutica). Ciò fermo restando, rappresentano uno spunto ai fini di un eventuale confronto professionale ed un invito per ulteriori approfondimenti, sia sul fronte terapeutico che della ricerca.

## Bibliografia

- Ammaniti, M., van IJzendoorn M. H., Speranza, A. M., Tambelli, R. (2000). Internal Working Models of Attachment During Late Childhood and Early Adolescence: an Exploration of Stability and Change. *Attachment & Human Development*, 2, 328-346.
- American Psychiatric Association (1983). *DSM-III. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Terza Edizione*. Milano: Masson.
- American Psychiatric Association (1988). *DSM-III-R. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Terza Edizione, Riveduta*. Milano: Masson.
- American Psychiatric Association (1995). *DSM-IV. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quarta Edizione*. Milano: Masson.
- American Psychiatric Association (2001). *DSM-IV-TR. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quarta Edizione, Text Revision*. Milano: Masson.
- American Psychiatric Association (2014). *DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali. Quinta Edizione*. Milano: Cortina.
- Armezzani, M., Grimaldi F., & Pezzullo, L. (2003). *Tecniche costruttiviste per la diagnosi psicologica*. Milano: MacGraw-Hill.
- Bannister, D. & Fransella, F. (1986). *L'uomo ricercatore. Introduzione alla psicologia dei costrutti personali*. Firenze: Martinelli.
- Butcher, J. N., Williams, C. L., Graham, J. R., Archer, R., Tellegen, A., Ben-Porath, Y. S., & Kaemmer, B. (1992). *Minnesota Multiphasic Personality Inventory-Adolescence Version (MMPI-A). Manual for Administration, Scoring, and Interpretation*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Chiari, G. (2016). *Il costruttivismo in psicologia e psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Deogracias, J. J., Johnson, L. L., Meyer-Bahlburg, H. F., Kessler, S. J., Schober, J. M., & Zucker, K. J. (2007). The Gender Identity/Gender Dysphoria Questionnaire for Adolescents and Adults. *Journal of Sex Research*, 44, 370-379.
- Derogatis, L. R. (1994). *Symptom Checklist-90: Administration, Scoring, and Procedures manual (3rd ed.)*. Minneapolis, MN: National Computer System.
- Dèttore, D., Ristori, J., & Antonelli, P. (2015). *La disforia di genere in età evolutiva. Implicazioni cliniche, sociali ed etiche*. Roma: Alpes Italia.
- Di Ceglie, D. (2003). *Straniero nel mio corpo. Sviluppo atipico nell'identità di genere e salute*. Milano: FrancoAngeli.
- Erikson, E. H. (1968). *Infanzia e società*. Roma: Armando Editore.
- Giliberto, M. (2017). Theoretical identity is not just belonging. *Personal Construct Theory & Practice*, 14, 87-98.
- Havighurst, R. J. (1952). *Developmental tasks and education*. New York: Davis Mc Kay.

- Luciani, S., Fasola, C., & Inghilleri, M. (2007). Transessualismo: oltre la diagnosi, verso il cambiamento. In G. Pagliaro & A. Salvini (Eds.), *Mente e psicoterapia. Modello Interattivo-cognitivo e Modello Olistico* (pp. 193-215). Torino: Utet.
- Macoratti, G. (2005). Transessuali e Transgender: la costruzione di un'identità negata. In C. Fasola, *L'identità. L'altro come coscienza di sé* (pp. 143-158). Torino: Utet.
- Mair, M. (1998). La psicologia della comprensione di George Kelly: mettere in discussione la nostra comprensione, comprendere il nostro dubitare. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (Eds.), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia* (pp. 15-38). Padova: Unipress.
- Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (2th ed.). London: Routledge.
- Kenny, V. & Gardner G. (2002). Le due psicologie della comprensione e della manipolazione. In prima persona. Circolo di Fenomenologia e Costruttivismo. Consultato da [www.inprimapersona.it](http://www.inprimapersona.it)
- Palmonari, A. (1993). *Psicologia dell'adolescenza*. Bologna: Il Mulino.
- Prunas, A., Mognetti, M., Hartmann, D., & Bini, M. (2013). La valutazione della disforia di genere: la versione italiana del gender identity/gender dysphoria questionnaire for adolescents and adults (GYDYQ-AA). *Rivista di Sessuologia Clinica*, 20, 35-51.
- Rigobello, L., & Gamba, F. (Eds.). (2016). *Disforia di genere in età evolutiva. Sostenere la ricerca dell'identità di genere nell'infanzia e nell'adolescenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Ruspini, E., & Inghilleri, M. (2008). *Transessualità e scienze sociali. Identità di genere nella postmodernità*. Napoli: Liguori.
- Salvini, A. (1998). *Argomenti di Psicologia Clinica*. Padova: Upsel.
- Salvini, A. (2002). Il transessuale e la riorganizzazione dell'identità di genere. In A. Salvini & N. Galieni (Eds.), *Diversità, devianze e terapie* (pp. 65-78). Padova: Upsel.
- Salvini, A., Faccio, E., & Dondoni, M. (2011). Come si diventa uomini e donne? L'identità sessuale e la riorganizzazione dell'identità di genere nel transessualismo. In A. Salvini & M. Dondoni (Eds.), *Psicologia clinica dell'interazione e psicoterapia* (pp. 224-230). Firenze: Giunti.
- Sarno, I., Preti, E., Prunas, A., & Madeddu, F. (2011). *SCL-90-R Symptom Checklist 90-R Adattamento Italiano*. Firenze: Giunti O. S.
- Simonelli, C., Rossi, R., Petruccelli, I., & Tripodi, F. (2006). Identità di genere e sviluppo sesso-affettivo: fattori di rischio e percorsi atipici nell'infanzia e nell'adolescenza. *Quale Psicologia*, 15 (28).



### **Note sull'autore**

Simona Luciani  
*Centro InterattivaMente*  
psy.simonaluciani@gmail.com

Psicologa e Psicoterapeuta formata dapprima presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Interattivo-Cognitiva dell'Istituto di Psicologia e Psicoterapia di Padova e successivamente presso la Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Costruttivista dell'Institute of Constructivist Psychology (ICP) di Padova. Esercita come psicoterapeuta, consulente in psicologia forense e ausiliario di P.G. Il focus d'interesse nel suo lavoro riguarda la sessuologia e il dolore vulvare cronico.

È co-direttore del Centro InterattivaMente di Padova e segretario della S.I.S.E.S. (Società Italiana di Sessuologia ed Educazione Sessuale).

## Identità di genere ed orientamento sessuale in ottica sistemica: una proposta di intervento terapeutico

di

Riccardo Barsotti\* e Natalia Savani\*\*

\*U. O. S. Consultori Familiari e Tutela Minori Dist. Est Aulss 8 'Berica'

\*\*Centro Interattivamente

**Abstract:** Il presente articolo si compone di una prima parte in cui, attraverso alcune premesse epistemologiche su cui si fonda l'ottica sistemica, viene messo in evidenza come l'identità di genere e l'orientamento sessuale rappresentino due aspetti distinti ed indipendenti della nostra identità sessuale. Altresì quest'ultima coincide con un sistema aperto e coordinato di narrazioni relative alla propria sessualità, che fin dalla nascita il nostro sé relazionale co-costruisce a livello intraindividuale nell'interazione con l'ambiente, sia familiare che sociale, mediante una dinamica circolare. La seconda parte offre la descrizione delle varie fasi in cui si può articolare un intervento terapeutico finalizzato a sostenere una persona nella definizione della propria identità sessuale.

**Parole chiave:** identità sessuale, orientamento sessuale, co-costruire, approccio sistemico.

### ***Gender identity and sexual orientation from a systemic perspective: a proposal for therapeutic intervention***

**Abstract:** *The present article is made up of a first part where, in according with any systemic epistemological premises, is put in evidence how gender identity and sexual orientation are different aspects of sexual identity. Also, that last concept is based on an opened and coordinated system of narrations relative to own sexuality, that our self builds between a constant interaction with the environment. The second part describes some different phases of a therapeutic approach, which is finalized to sustain a person to define his/her own sexual identity.*

**Keywords:** *sexual identity, sexual orientation, co-build, systemic approach.*

## 1. Introduzione

Affrontare il fenomeno dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale da una prospettiva sistemico-relazionale implica assumere un'epistemologia ecologica cibernetica della complessità. Oggi più che in passato, le evidenze scientifiche e le esperienze terapeutiche mettono in evidenza la necessità di disporre di metodologie (modelli e metodi) funzionali alla comprensione e all'accoglienza autentica dell'estrema varianza e unicità che ogni individuo manifesta nell'esprimere i diversi aspetti della propria sessualità, superando i limiti epistemologici a cui rimanda il moltiplicarsi esponenziale delle categorie descrittive inerenti all'identità sessuale. Il proliferare di queste ultime, se da una parte nasce dall'esigenza di riconoscere le differenze e le specificità individuali, dall'altra non permette di differenziare i meccanismi mentali e biologici che li generano. Ancora oggi i termini identità di genere e orientamento sessuale possono venire sovrapposti in modo confusivo al concetto di identità sessuale; inoltre, le categorie descrittive inerenti all'identità di genere non spiegano le differenze tra identità di genere ed espressione di genere così come quelle relative all'orientamento sessuale non spiegano i casi di asessualità, bisessualità, pansessualità (Ferrari, 2019).

## 2. Cenni epistemologici

### 2.1 Le origini

L'ottica sistemica trova le sue basi epistemologiche nella cibernetica e nella teoria generale dei sistemi di Von Bertalanffy, unite da un rapporto di reciproco scambio. Per la cibernetica, la comunicazione e la retroazione auto correttiva sono qualità fondamentali del funzionamento di tutti i sistemi, viventi e non viventi. Ogni sistema costituisce un'unità, per cui il tutto non corrisponde alla somma delle sue parti. La cibernetica acquisì ampia risonanza in ambito scientifico a seguito di una serie di conferenze, note come Macy Conference (M. C.), tenutesi a New York dal 1946 al 1953, a cui parteciparono scienziati appartenenti a diverse discipline, con l'obiettivo di individuare linguaggi e leggi universali del funzionamento dei sistemi viventi e delle macchine.

### 2.2 Il pensiero di Gregory Bateson

Gregory Bateson (1904-1980), in qualità di antropologo interessato allo studio delle interazioni e della comunicazione umana, nonché fondatore del gruppo di Palo Alto in California, entrò in contatto con il pensiero cibernetico in occasione degli incontri M. C. Con il suo pensiero contribuì in modo significativo e propulsivo allo sviluppo di una nuova epistemologia cibernetica della complessità, basata su un *metodo olistico* (Bateson, 1972/1977; Bateson, 1979/1984) di comprensione dei processi biologici, cognitivi e mentali, secondo cui l'evoluzione viene intesa come processo finalizzato alla sopravvivenza di tutti i sistemi viventi. Per Bateson l'individuo, la società e l'ecosistema ambientale coincidono con tre sistemi interconnessi ed interdipendenti, ciascuno dei quali si configura come rete cibernetica complessa, aperta e collegata in ogni sua parte da processi causali circolari, ricorsivi, auto poietici, formati da sottosistemi. Ogni sistema, tra cui la famiglia, risulta dotato di meccanismi di regolazione volti a garantirne l'equilibrio (omeostasi), da una struttura determinata dai rapporti tra le sue parti e possiede di per sé una funzione auto correttiva che si realizza mediante lo scambio di informazioni tra sistemi e sottosistemi attraverso processi di comunicazione circolari e ricorsivi. Ai fini della conoscenza è necessario essere consapevoli che il mondo fisico (Pleroma) e il mondo mentale (Creatura) seguono leggi di funzionamento diverse: il mondo fisico segue le leggi della fisica, basandosi su un metodo causale e binario, mentre il mondo mentale funziona per *differenza*, sulla cui base vengono costruite le categorie che utilizziamo per descrivere e attribuire significato ai fenomeni e al mondo fattuale. Per Bateson la mente individuale corrisponde ad un sistema cibernetico aperto immanente al sistema ecobiologico, un elaboratore di informazione composto di parti che interagiscono tra loro, interconnessa mediante processi di comunicazione con l'ambiente esterno, che ne è parte fondante. In altre parole, la mente equivale ad un *pattern che connette*, identificabile in un processo interattivo auto correttivo ed evolutivo, non collocabile in alcuna parte del nostro corpo e sistema nervoso (Malucchi, 2010, p.260). Le

informazioni provenienti dall'ambiente e dai processi mentali, facendo riferimento alla teoria dei tipi logici di Withehead e Russel, "vengono organizzate ed elaborate in insiemi omogenei, connesse tra loro, a livelli di complessità progressivamente più elevata, al fine di co-costruire la propria identità e trovare, così, il proprio posto/funzione nelle relazioni..." (Mosconi, 2014, p. 17). Con l'introduzione del paradigma Forma (struttura) Processo, Bateson introduce nel suo metodo la teoria dei tipi logici, evidenziando come il processo di indagine di qualsiasi fenomeno mentale, così come la percezione, si realizzi con un andamento a zig-zag, che rimanda ad un'alternanza fra classificazioni e descrizione dei processi di interazione, che generano e mantengono le differenze tra le persone. La *differenza* che emerge nella relazione (processo) che connette le parti del sistema, genera l'informazione, che circola nei nostri circuiti cerebrali sotto forma di idea e/o rappresentazione mentale e/o ipotesi. Bateson riprende la metafora proposta da Korzybsky "la mappa non è il territorio", al fine di evidenziare che le categorie (mappa) che utilizziamo per descrivere i fenomeni (territorio) non si equivalgono; la mappa fornisce una descrizione solo approssimativa del territorio. Da qui l'assunto per cui la differenza che emerge nella relazione tra due entità produce informazione e solo cogliendo le differenze che intercorrono tra mappa (rappresentazione, idee) e territorio (cosa in sé) possiamo costruire mappe più aderenti alla realtà fattuale. Ma l'intuizione rivoluzionaria di Bateson è stata l'idea di *Contesto* inteso come *Matrice dei Significati* (Bateson, 1972/1977). Come ci ricorda Laura Fruggeri (1998), il concetto di contesto deve essere inteso in un'accezione generativa e riflessiva in quanto coincide con "il *processo interattivo di co-costruzione di significati e rappresentazioni condivisi* mediante cui attribuiamo senso agli eventi e ai fenomeni osservati... non è solo il luogo dell'interazione e/o l'insieme delle rappresentazioni mentali" (*ibidem*, p.5). Ne consegue che la conoscenza/descrizione di ogni fenomeno mentale e sociale, che si realizza attraverso le narrazioni, rinvia ad una doppia descrizione (Bateson, 1979/1984), ciascuna delle quali appartiene ad un livello logico diverso: Forma (struttura) e Processo. Da qui l'importanza del linguaggio (analogico e verbale) e della narrazione (pensieri, parole, azioni ed emozioni) mediante cui l'individuo, nella sua interazione con l'ambiente e gli altri, descrive e co-costruisce la realtà fattuale e soggettiva, ovvero le sue identità. Per Bateson la suddivisione tra ragione ed emozioni, mente e corpo, ecc. è generata da un pensiero dicotomico e binario, funzionale a ridurre le innumerevoli differenze che caratterizzano la realtà ma contestualmente fuorviante in quanto genera una conoscenza limitata e parziale dei fenomeni, basata su ipotesi parziali.

### 2.3 L'evoluzione dell'Approccio Sistemico Familiare

Il pensiero di Gregory Bateson influenzò profondamente il lavoro teorico e clinico del movimento dei terapeuti familiari, sia a livello sovranazionale che nazionale. In Italia, il passaggio ad un'epistemologia ecologica cibernetica della complessità determinò, dal 1982, l'evoluzione del Milan Model e del Milan Systemic Approach, che integra le idee originali di Bateson con le evoluzioni successive della Teoria dei Generale dei Sistemi (Mosconi, Gonzo, Sorgato, Tirelli, & Tomas, 1999). Il concetto di ipotesi quale struttura che connette due punti di vista e le sue funzioni terapeutiche, rappresentano il principio guida per la conduzione della seduta (Cambiaso & Mazza, 2020, p.47).

### 3. Identità di genere e orientamento sessuale

Per l'ottica sistemica, l'identità di genere e l'orientamento sessuale corrispondono a due aspetti distinti ed indipendenti dell'*identità sessuale*, che equivale ad un (*meta*) *sistema aperto e coordinato di narrazioni* inerenti alle diverse dimensioni che concorrono a definirla. Ogni aspetto della nostra sessualità rimanda quindi ad un (sotto) sistema di narrazioni ad esso relativo, che il nostro sé relazionale, fin dalla nascita, "attraverso un continuo dialogo e confronto... tra ciò che esperisce ed agisce, confronta e riflette sull'esperienza fatta, attribuendole un significato funzionale alla propria sopravvivenza nell'ambiente" (Mosconi, 2014, p. 14). L'insieme coordinato di parole, pensieri, emozioni, azioni, che definiscono la narrazione che l'individuo effettua nel momento in cui avviene l'interazione, rimanda di volta in volta al lavoro di coordinamento che la persona ha effettuato nel passato e sta facendo nell'*hic et nunc*, per cui risulta necessario lo sviluppo della funzione riflessiva e di simbolizzazione. Tutto questo processo avviene mediante una dinamica circolare e ricorsiva all'infinito, orientata a preservare o ristabilire l'equilibrio con l'ambiente,

per cui saranno possibili solo gli accoppiamenti che lo mantengono, in base all'organizzazione che caratterizza il sistema in quello specifico momento.

### 3.1 Un modello dimensionale

L'assunzione della teoria della mente di Bateson implica, per coerenza metodologica, l'adozione di modelli dimensionali dell'identità che favoriscano l'individuazione e la differenziazione dei diversi piani logici e funzionali mediante cui si esprime la sessualità, distinguendo gli aspetti fenomenologici da un punto di vista individuale e relazionale e i rapporti che intercorrono tra di essi. Il *modello delle identità sessuali* descritto da Ferrari (2019), a cui si rimanda per un approfondimento, prevede sei dimensioni processuali, distinte ed indipendenti, dell'identità sessuale, di seguito sinteticamente riportate.

- Sesso biologico: si riferisce all'esperienza diretta del corpo e del suo funzionamento in base alla conformazione somatica dei caratteri sessuali primari (cromosomi, gonadi, genitali interni ed esterni, ormoni) e secondari.
- Identità di genere nucleare: riguarda l'identificazione profonda ad un genere piuttosto che ad un altro, rimandando al sentimento di appartenenza ad esso connesso.
- Ruolo/espressione di genere: il ruolo di genere si riferisce alle idee che la persona ha relativamente ai ruoli sociali, ai codici di comportamento e alle modalità espressive riservati a maschi e femmine ("essendo donna dovrei... un uomo dovrebbe..."). L'espressione di genere rimanda invece al modo in cui la persona aderisce ai ruoli e codici sociali interiorizzati.
- Orientamento sessuale: riguarda la predisposizione della persona a reagire a stimoli di natura sessuale attraverso l'eccitazione sessuale e/o l'attrazione. La narrazione coordinata delle storie inerenti all'orientamento sessuale rimanda al costrutto di identità di orientamento sessuale.
- Facilità/intensità dell'esperienza sessuale: si riferisce alla capacità di provare desiderio sessuale.
- Identità sessuale sociale: attiene alla descrizione inerente alla propria sessualità che una persona narra a se stesso e agli altri. Questa dimensione è connessa a diversi fattori, tra cui le esperienze vissute dalla persona fino a quel momento relativamente al proprio funzionamento sessuale e alla capacità di attrazione, alle categorie culturali di cui la persona dispone e al sistema valoriale personale. Si evidenzia dalla narrazione che la persona fa di sé in un dato momento e può pertanto mutare nel tempo.

Le sei dimensioni processuali vengono suddivise in nucleari e distali: quelle nucleari (sesso biologico, identità di genere nucleare, orientamento sessuale) rappresentano la base dell'esplorazione identitaria successiva, essendo già definite in una fase precoce dello sviluppo, in quanto caratterizzate da aspetti somatici e fisiologici. Le dimensioni distali (ruolo/espressione di genere, identità sessuale sociale, facilità/intensità dell'esperienza sessuale), al contrario, si riferiscono a quelle parti della nostra identità sessuale che rimandano al rapporto tra l'individuo e il suo contesto culturale. Ogni dimensione rinvia a specifiche domande riflessive, che possono risultare utili per favorire una riflessione sulla propria identità. Riprendendo le indicazioni di Ferrari (2017), rispetto ad ogni dimensione possiamo considerare, a titolo d'esempio, le seguenti domande:

- sesso biologico: "qual è la mia conformazione somatica?";
- identità di genere nucleare: "con quale genere mi identifico più intimamente?";
- ruolo/espressione di genere: "cosa intendo per maschile e femminile? Come mi relaziono a tale idea? Quanto è tipizzato il mio comportamento in senso maschile e femminile?";
- orientamento sessuale: "da quali caratteristiche di genere posso sentirmi attratto sessualmente e affettivamente?";
- facilità/intensità dell'esperienza sessuale: "quanto mi sento capace di provare desiderio sessuale? Con quale intensità? In quali condizioni provo desiderio sessuale?";
- identità sessuale sociale: "quale definizione do del mio genere e con quali implicazioni nelle interazioni sociali?".

Ogni dimensione rimanda ad un *continuum* sfumato, un piano di varianza dell'esperienza e del vissuto individuale, per cui le categorie dicotomiche binarie (es. *eterosessuale* vs *omosessuale*) possono essere concepite come gli estremi delle diverse dimensioni della nostra identità sessuale, entro cui ogni individuo

si può collocare ad un punto piuttosto che un altro, in base al proprio sentire e alla fase del suo ciclo vitale, scoprendo in un preciso momento della vita di sentirsi in un modo, fino a quel momento impensato e non riconosciuto.

### 3.2 Benessere psicologico

Per l'ottica sistemica, il principale fattore di stabilità psichica, alla base del benessere psicologico, è rappresentato dalla conferma relazionale mediante cui l'individuo comprende che posizione e che valore ha nelle relazioni e nel mondo. Gianfranco Cecchin, co-fondatore del Centro Milanese di Terapia della Famiglia e membro del Milan Group, sosteneva che "il bisogno fondamentale di ogni individuo è quello di essere visto nella relazione con gli altri" (Mosconi, 2014, p. 19). Pertanto, la stabilizzazione della nostra identità sessuale e personale necessita di continue e ripetute conferme relazionali mediante cui sperimentiamo un senso di benessere e stabilità in termini di aspettative. Ne consegue che, per poter aiutare i nostri clienti nel processo di conferma e stabilizzazione della propria identità sessuale e personale, è utile prestare attenzione alla stretta interdipendenza e connessione tra i vari livelli che caratterizzano la narrazione (pensiero, linguaggio, azione, emozione, esperienza) e contestualmente favorire la funzione riflessiva, mediante la quale ciascuno di noi costruisce una "teoria della mente" dell'altro, sviluppa credenze e rappresentazioni mentali e costruisce spiegazioni/ipotesi circa i fatti e le esperienze.

## 4. Un possibile percorso terapeutico

Nell'ambito del percorso terapeutico, la tematica relativa alla definizione della propria identità sessuale riveste un ruolo centrale nel concorrere a determinare, in senso più generale ed esteso, la propria identità personale, in quanto comporta una diversa collocazione della persona, rispetto a quella "biologicamente" assegnatagli dal sistema familiare di appartenenza e dal macrosistema in cui esercita i suoi ruoli di vita. Di seguito, in maniera sintetica, si cercherà di mettere in evidenza una possibile sequenza di passaggi durante una terapia, che potrebbero essere cruciali e necessari per accompagnare e sostenere la persona nel raggiungimento di una definizione, appagante e rassicurante, della propria identità sessuale. Prima di addentrarci in tali passaggi è doveroso premettere che il processo che porta alla definizione di una propria identità sessuale raramente ha carattere di unidirezionalità e di immodificabilità; ciò significa che potremmo assistere a fasi, cicli di vita, nei quali in una persona può prevalere un'identità su un'altra, e così via. Tale premessa collude perfettamente con il superamento e l'abbandono dell'ottica di natura binaria, utilizzata fino a poco tempo fa nello stabilire l'identità sessuale, vale a dire etero o omo orientata, a favore di un'ottica che prende in considerazione molte declinazioni e sfumature dell'identità sessuale, diverse tra loro, che possono coesistere e concorrere a definire l'identità sessuale di un individuo.

### 4.1 L'analisi della domanda

L'approdo alla terapia di una persona che presenta difficoltà nella sfera della propria sessualità può aver luogo con una domanda che si declina lungo un *continuum*, ai cui estremi vi sono due polarità: domanda a carattere esplicito e domanda a carattere implicito. Al di là del punto in cui si colloca la richiesta rispetto al suddetto *continuum*, per poter formulare un'ipotesi plausibile che introduca differenza e restituisca al paziente una ridefinizione dei fatti condivisibile e dotata di senso, risulta di fondamentale importanza effettuare un'attenta ed accurata analisi del "problema" portato dal paziente. A tal fine la teoria sistemica ha individuato delle aree di indagine, note come "i pilastri dell'ipotesi" (Mosconi & Tirelli, 1997), da approfondire nei primi colloqui di consulenza. Il terapeuta, dopo aver cercato la connessione con il paziente invitandolo a riferire liberamente il motivo della richiesta, lo orienterà ad esporre la storia e gli effetti del problema (primo pilastro dell'ipotesi), la storia del sistema in senso trigerazionale (secondo pilastro), i punti di vista degli altri significativi sui caratteri e le relazioni (terzo pilastro), le spiegazioni sul problema e le aspettative (quarto pilastro). Contestualmente sarà necessario raccogliere osservazioni sui comportamenti non verbali (quinto pilastro). L'esplorazione di queste aree d'indagine rinvia ai quattro livelli logici, interconnessi, dell'identità che possono essere così sintetizzati:

- a) Dimensione individuale/dimensione fenomenologico-descrittiva: narrazione del problema vissuto.
- b) Dimensione individuale/dimensione dei processi generatori: la persona - il conflitto intrapsichico.
- c) Dimensione relazionale/dimensione fenomenologica-descrittiva: comunicazione - l'incongruenza comunicativa.
- d) Dimensione relazionale/dimensione dei processi generatori: relazioni - il conflitto relazionale.

I quattro diversi piani logici vengono rappresentati graficamente e descritti nel lavoro del Quadrilatero Sistemico dell'Identità (Mosconi, 2015), a cui si rinvia per un approfondimento.

#### **4.2 La costruzione dell'ipotesi e la restituzione**

Al fine di formulare una "buona ipotesi", benché iniziale e provvisoria, che permetta di creare aree di consenso, introdurre nuove informazioni e individuare quali aspetti o temi richiedano un accurato trattamento nelle sedute successive alla fase di consulenza/analisi della domanda, risulta utile considerare i quattro livelli logici rappresentati nel Quadrilatero Sistemico. Questo riferimento ci aiuta ad individuare quali aspetti necessitano di un ulteriore approfondimento: il problema nella sua storia, nei suoi effetti e/o nel significato che assume in senso trigenerazionale, ovvero l'incongruenza comunicativa attraverso l'analisi del *quid pro quo* familiare e dei comportamenti non verbali e/o il conflitto intrapsichico descrivibile o il conflitto relazionale. Il modo in cui verranno raccolte e organizzate le informazioni influenzerà le decisioni e le azioni che il terapeuta effettuerà successivamente (Marchiori & Viaro, 2015). In estrema sintesi, cercando di raggruppare in macro categorie gli esiti di una prima formulazione di ipotesi, si può asserire che se un paziente è particolarmente giovane e vive un conflitto intrapsichico rispetto alla sua identità di genere è presumibile che necessiti fin da subito di un setting terapeutico familiare; invece, se un paziente è in difficoltà rispetto al proprio orientamento sessuale, per cui può vivere oltre ad un conflitto intrapsichico anche un conflitto interpersonale, può risultare clinicamente utile l'attivazione di un setting iniziale di tipo individuale che, in un secondo momento, può essere esteso al livello familiare. La prima restituzione, basata sulla nostra ipotesi iniziale e provvisoria "avrà la funzione di sintetizzare una narrazione, sistemare un primo mattone per l'alleanza terapeutica intorno alla proposta di una narrazione condivisa" (Cambiaso & Mazza, 2020, p.25).

#### **4.3 Le fasi del processo terapeutico**

Nel delinearci delle sedute, il terapeuta è chiamato a tener conto del fatto che generalmente, in terapia, quando un paziente esprime in maniera più o meno esplicita/implicita le difficoltà rispetto al tema della propria identità sessuale, sta a significare che lo stesso/la stessa nutre dei dubbi rispetto all'identità che si è auto assegnato/a in virtù di quanto gli/le è stato attribuito dalla famiglia e dalla società in generale. Potremmo definire questa fase come quella dello "spaesamento", in quanto la persona inizia a chiedersi se il ruolo che sta ricoprendo corrisponde ai propri bisogni, se soddisfa i propri vissuti emotivi o se invece risponde al desiderio di compiacere gli altri. L'apertura rispetto alla messa in discussione della propria identità sessuale permette al terapeuta di facilitare l'avvio di un dialogo interno, di natura intrapsichica, tra le diverse istanze del paziente. Ciò è attuabile, in un primo momento, attraverso l'utilizzo di domande ipotizzanti finalizzate a far assumere alla persona le diverse prospettive in cui si troverebbe a seconda delle differenti identità sessuali che sente appartenergli. Successivamente, mediante l'utilizzo di domande circolari e di specificazione, si può orientare il paziente anche a riflettere sui possibili *feedback* relazionali provenienti dai vari contesti di appartenenza (familiare, lavorativo, societario) e soprattutto a "familiarizzare" con l'ipotesi che vi potrebbe essere 'qualcuno' disposto a sostenerlo e confermarlo incondizionatamente. Questo ultimo elemento informativo, come vedremo di seguito, tornerà molto utile quando dal dialogo interno si potrà passare ad un dialogo esternalizzante, quello che nella cultura omosessuale è stato definito con l'espressione "*coming out*" (Rigliano, Ferrari, & Ciliberto, 2011, p.98). Tornando al dialogo interno, l'esperienza clinica ci supporta nel poter asserire che necessita di non essere mai affrettato né accelerato; può, quindi, prevedere un periodo di tempo terapeutico molto prolungato, in cui il paziente non deve mai avvertire alcuna forma di pressione rispetto alla propria definizione, né di sconforto per non riuscire a raggiungerla. Le domande facilitanti il dialogo, pertanto, devono essere sempre formulate a partire dalle affermazioni del paziente e non devono essere espressione di pensieri o possibili

pregiudizi del terapeuta, poiché qualora così fosse il terapeuta stesso potrebbe concorrere a destabilizzare ulteriormente la persona. A nostro avviso sono quindi da evitare domande così impostate "se lei si definisse omosessuale come si sentirebbe?", mentre risultano utili e funzionali domande così strutturate "lei ha espresso preoccupazioni rispetto al definirsi omosessuale, può descrivere a se stesso la natura di queste sue preoccupazioni?". Dalla fase dello spaesamento si passa a quella del "riconoscimento" dei propri impulsi, delle proprie emozioni e dei propri vissuti, preludio del raggiungimento di una definizione della propria identità che, seppur provvisoria e potenzialmente modificabile, rappresenta per la persona l'identità più confacente a se stessa in quel periodo della sua vita. In questa fase prosegue un dialogo intrapsichico, ma a valenza interpersonale, e ciò avviene attraverso la presentificazione in seduta delle varie persone significative per il/la nostro/a paziente, resa possibile con domande ipotizzanti quali, per esempio, "se fosse qui con noi, cosa direbbe sua madre e/o suo padre?". Anche in questa fase del percorso terapeutico bisogna prestare massima attenzione a non formulare domande che potrebbero sottendere un pregiudizio/giudizio. A titolo esemplificativo si consiglia di evitare domande del tipo "se lei si definisse omosessuale come pensa reagirebbero i suoi genitori?", favorendo l'uso di domande così strutturate "lei ha espresso preoccupazioni rispetto alle reazioni dei suoi genitori qualora sapessero che lei è omosessuale, quali pensa che sarebbero, le può descrivere a se stesso?".

#### **4.4 Il setting terapeutico da individuale a familiare**

La continua e costante presentificazione in seduta delle persone significative per il paziente permette a quest'ultimo di avviare delle considerazioni rispetto alla presenza o meno, entro la cerchia dei suoi legami, di una persona alla quale iniziare a confidare i passaggi effettuati nel percorso identitario. In alcuni casi, il cliente/paziente può richiedere esplicitamente al terapeuta di poter comunicare al familiare intercettato l'esito del proprio dialogo intrapsichico alla sua presenza (del terapeuta), ovvero di essere sostenuto dal terapeuta. Qualora si verificasse tale evento, è opportuno che il terapeuta, in accordo con il proprio cliente, effettui almeno una seduta con la persona individuata, al fine di permettere a quest'ultima di entrare in contatto con lo stesso terapeuta, prendere confidenza con il setting e, al contempo, consentire al terapeuta di farle presente che è stata scelta dal suo paziente come interlocutore privilegiato a cui restituire l'esito del percorso terapeutico effettuato fino a quel momento. A questo incontro può essere utile far seguire almeno un colloquio congiunto, alla presenza del paziente e del familiare individuato; l'esperienza clinica ci porta a sostenere che nella maggior parte dei casi risultano necessari più colloqui congiunti (indicativamente dai tre ai cinque). Molto spesso, invece, avviene che il paziente utilizzi il setting terapeutico per 'esercitarsi' su come affrontare con la persona di riferimento, in modo autonomo e al di fuori dello spazio terapeutico, il tema della propria identità sessuale raggiunta. Anche in questa circostanza l'esperienza clinica ci permette di affermare che sono diversi i colloqui che il terapeuta dovrà sostenere con il proprio paziente prima che quest'ultimo/a riesca a parlare di tale tematica con la persona di riferimento. È solo dopo aver sperimentato un senso di riconoscimento dalla persona individuata come prima depositaria delle confidenze che il paziente potrà iniziare a comunicare ad altri membri significativi, appartenenti al suo contesto di vita, le proprie riflessioni. Il percorso terapeutico a questo punto potrebbe prendere in considerazione lo svolgimento di alcune sedute familiari, dove è possibile stimolare ed accompagnare l'intero nucleo alla costruzione grafica del genogramma familiare, al fine aiutare la famiglia a riorganizzarsi in funzione della nuova narrazione identitaria (Sandri, Marchiori, & Bonavigo, 2017). Il rimando di accettazione, di non giudizio e di accoglienza da parte delle persone di volta in volta informate dal nostro paziente sulla propria identità sessuale rappresenta un elemento cruciale nel rinforzare l'equilibrio psichico ed emotivo raggiunto da quest'ultimo. Laddove tale rimando vi sia solo in minima parte e/o comunque in misura minore rispetto a quella aspettata/desiderata, inevitabilmente determina dei vissuti di disagio, che però non vanno a pregiudicare il percorso terapeutico, se vi è stato un approfondito e nutrito dialogo intrapsichico e se la persona individuata come primo riferimento è stata sufficientemente responsiva.

#### **4.5 Il gruppo dei pari in preadolescenza/adolescenza**

Un ulteriore elemento che concorre alla stabilizzazione e definizione della propria identità sessuale è rappresentato dal confronto con persone che hanno avuto un percorso simile; questo vale soprattutto per i



preadolescenti/adolescenti. A tal riguardo, si evidenzia come in questa fase evolutiva l'identità sessuale sia più che mai fluida, in divenire e soggetta a radicali cambiamenti. Ne consegue che la partecipazione a setting gruppali, attivati nei contesti di vita dell'adolescente (es. scuola), favorendo il dialogo e confronto tra pari rispetto alle loro pulsioni, ai vissuti e alle dinamiche relazionali in essere tra loro, risulta utile alla definizione della propria identità, in quanto rimanda all'assunto epistemologico per cui la differenza crea informazione. Il lavoro terapeutico di natura gruppale favorisce altresì la cultura dell'accettazione, dell'inclusione e contribuisce a ridurre forme di isolamento, che potrebbero culminare in abbandoni scolastici e conseguenti veri e propri ritiri sociali.

#### **4.6 La conclusione del percorso terapeutico**

Il percorso terapeutico volto ad accompagnare e sostenere una persona nella definizione della propria identità sessuale può essere ritenuto concluso quando la persona si sente libera, fuori dalla stanza di terapia, di poter vivere ed esprimere tutte le sfaccettature della sua identità sessuale. Il raggiungimento di questo obiettivo permetterà al nostro cliente di vivere dando priorità al soddisfacimento delle proprie inclinazioni piuttosto che al bisogno di sentirsi confermato dagli altri, nonostante il bisogno di conferma relazionale rimanga un aspetto importante nel mantenimento dell'equilibrio raggiunto proprio con la definizione della propria identità sessuale.

### **5. Conclusioni**

Nel presente lavoro si è cercato di offrire al lettore degli spunti di riflessione rispetto ad un possibile percorso terapeutico finalizzato alla definizione e alla stabilizzazione dell'identità sessuale in un'ottica sistemica. Il terapeuta, muovendosi all'interno di una cornice epistemologia ecologica cibernetica della complessità, che rimanda al superamento del binarismo di genere eteronormativo, può agevolmente assumere un ruolo di facilitatore/promotore del benessere psicologico individuale, familiare e sociale, indipendentemente dalla natura implicita o esplicita della richiesta, favorendo una riflessione approfondita inerente ai vari aspetti della nostra identità sessuale.

## Bibliografia

- Bateson, G. (1977). *Verso un'ecologia della mente*. (G. Longo, Trad.). Milano: Adelphy. (Opera originale pubblicata 1972).
- Bateson, G. (1984). *Mente e Natura*. (G. Longo, Trad.). Milano: Adelphy. (Opera originale pubblicata 1979).
- Cambiaso, G., & Mazza, R. (2020). *Le ipotesi in psicoterapia e nella vita*. Roma: Armando Editore.
- Ferrari, F. (2017). *Le identità sessuali*. Consultato da <http://www.sispsis.it/le-identita-sessuali-part-1-2-3>
- Ferrari, F. (2019). Navigare le categorie infinite: Distinguere le dimensioni processuali nel lavoro con le identità sessuali. *Riflessioni Sistemiche*, 21, 99-112.
- Fruggeri, L. (1998). Dal contesto come oggetto alla contestualizzazione come principio di metodo. *Connessioni*, 3, 75-85.
- Malucchi, M. (2010). Rilettura *Mente e Natura* di Gregory Bateson. *Humana Mente*, 4(14), 259-263.
- Marchiori, R., & Viaro, M. (2015). Genogramma, cronologia degli eventi, mappa delle relazioni nella formazione e nella clinica: una rivisitazione. *Terapia Familiare*, 107, 40-58.
- Mosconi, A. (2014). Prefazione *Identità e Identità Sistemiche*. In A. Mosconi, M. Pezzolo, & G. Racerro (Eds.), *Identità Sistemiche. Atti del Convegno Nazionale 2012 del Centro Milanese di Terapia della Famiglia*. 9-42. [eBookedition]. Consultato da <https://www.ibs.it/identita-sistemiche-ebook-vari/e/9788869093241>
- Mosconi, A. (2015). Pensando a Luigi Boscolo: Sviluppi del Milan Approach al Centro Padovano di Terapia della Famiglia. *Connessioni*, 25, 51-74.
- Mosconi, A., Gonzo, M., Sorgato, R., Tirelli, M., & Tomas, M. (1999). Ipotesi diagnostiche e relazione terapeutica: Ricorsività e coerenza nel Milan Model. *Connessioni*, 5, 67-96.
- Mosconi, A. & Tirelli, M. (1997). Dalla scheda telefonica alla cartella dati. *Ecologia della Mente*, 2, 67-93.
- Rigliano, P., Ferrari, F., & Ciliberto, J. (2011). Omosessualità: dal conflitto inter-gruppi al conflitto intra-individuale. *Riflessioni Sistemiche*, 4, 91-102.
- Sandri, F., Marchiori, R., & Bonavigo, R. (2017). Rappresentazioni di genere. *Connessioni*, 1, 30-45.

### **Note sugli autori**

Riccardo Barsotti  
riccardo\_barsotti@libero.it

Psicologo Psicoterapeuta - Responsabile Unità Operativa Semplice Consultori Familiare e Tutela Minori  
Distretto Est Aulss 8 "Berica".

Natalia Savani  
nataliasavani@libero.it

Psicologa Psicoterapeuta e Mediatrice Familiare, Centro InterattivaMente.

## Accompagnare le famiglie di minori transessuali: l'esperienza dell'associazione Naizen e del suo presidente Aingeru Mayor

a cura di

Manuela Anna Pinducciu, Alessandro Cascone e Vito Stoppa  
Institute of Constructivist Psychology

**Aingeru Mayor** è presidente dell'associazione di famiglie di minori transessuali Naizen dei Paesi Baschi. Si è formato come sessuologo e attualmente partecipa a due progetti di ricerca sulla transessualità in età evolutiva. È padre di una bambina con pene.

Negli anni ha scritto libri sul tema della transessualità in infanzia e adolescenza.

**Parole chiave:** transessualità, identità sessuale, sesso, genere, età evolutiva.

***Accompanying the families of transsexual minors: the experience of the Naizen and its president Aingeru Mayor***

***Aingeru Mayor*** is the president of the Naizen Transsexual Minor Families Association of the Basque Country. He trained as a sexologist and is currently participating in two research projects on transsexuality in developmental age. He is the father of a girl with a penis.

*Over the years he has written books on the subject of transsexuality in childhood and adolescence.*

**Keywords:** transsexuality, sexual identity, sex, gender, developmental age.

**Ciao Aingeru, grazie intanto per la tua disponibilità. Vorremmo partire con una domanda sul contesto in cui operi come presidente: l'associazione basca di famiglie di bambini/e transessuali dal nome Naizen. Da quale esigenze/bisogni/desideri è nata l'associazione?**

Prima di chiamarsi Naizen l'associazione si chiamava Chrysallis Euskal Herria. Nasce nel 2015 da 8 famiglie provenienti da differenti province del territorio Basco. Come famiglie facevamo già tutte parte dell'associazione statale Chrysallis, ma abbiamo capito che c'era bisogno di lavorare a partire dal nostro specifico territorio.

Avevamo intuito che ci fossero due bisogni importanti: l'appoggio mutualistico tra famiglie e il lavoro con le istituzioni regionali per riuscire a ottenere cambiamenti a livello legislativo e progressi in materia di educazione, sanità, ecc.

Per rispondere a questi bisogni abbiamo avvertito la necessità di avere un'associazione vicina territorialmente. In questo momento esiste ancora l'associazione Chrysallis, che opera in tutto lo stato spagnolo. Il nostro pensiero però è partito dalla considerazione che l'appoggio mutualistico fosse più difficile tra famiglie geograficamente lontane.

**Perché è così importante l'appoggio mutualistico tra le famiglie?**

Spesso queste famiglie si sentono sole, come se non ci fosse nessuno al mondo che viva la loro stessa esperienza. Può capitare di pensare che ciò che si sta vivendo sia una pazzia, che non abbia senso, che sia assurdo, o addirittura fantascienza. Questa è l'esperienza di molte delle famiglie con cui abbiamo deciso di fondare l'associazione. Può trattarsi anche di un periodo di tempo lunghissimo in cui ci si chiede: *"Ma cosa sta succedendo?"*, *"Perché ci è successo?"*, *"Perché proprio a noi?"*.

Queste sono domande che molte madri e molti padri si sono fatti senza riuscire a trovare per lungo tempo risposte, risorse e informazioni sul tema. Ciò che abbiamo notato è che avere la possibilità di chiamare qualcuno che ti ascolti e che ha vissuto un'esperienza simile alla tua è qualcosa di molto potente. È un'opportunità, perché all'altro capo del telefono trovi qualcuno che accoglie il tuo racconto come qualcosa di simile a ciò che ha già vissuto in prima persona.

Personalmente, ricordo che con mia figlia, da quando aveva 2 anni fino ai 7, non siamo stati capaci di farci carico di quello che stava succedendo, poiché non riuscivamo a trovare nessuno che ci aiutasse a fare un po' di chiarezza.

L'associazione da un lato offre la possibilità di essere accolti e ascoltati, dall'altro di entrare in contatto con delle storie in cui trovare qualcuno che come te spera e sogna che il futuro dei/delle propri/e figli/e non sia orribile.

Una delle prassi dell'associazione è quella di accogliere le nuove famiglie anche attraverso un gruppo WhatsApp. È una specie di rito di benvenuto in cui le famiglie che fanno già parte dell'associazione accolgono i nuovi arrivati con qualche foto della propria famiglia. Si tratta per lo più di foto della quotidianità (una vacanza, una gita familiare...). Anche questo gesto risulta molto rassicurante per le nuove famiglie.

Con l'arrivo del Covid-19 e della quarantena tutto si è limitato a contatti virtuali, ma per i nuovi arrivati è stato importante sapere che l'associazione prevede la possibilità di passare un giorno o un fine settimana in compagnia di altre famiglie.

Per le famiglie nuove è infatti di forte impatto vedere che d'un tratto, nel mezzo del "tormento" che sentono, è comunque possibile una vita felice.

Spesso nei primi incontri le nuove famiglie hanno bisogno di raccontare quanto sia duro per loro attraversare i primi momenti di questa nuova consapevolezza. Questi incontri però non servono solo per ricevere consigli, ma anche per vedere direttamente che ci sono vie percorribili.

È come se molte famiglie, quando entrano nell'associazione, sentissero che qualcuno sta salvando loro la vita. Di fatto nessuno sta "salvando la vita" di nessuno, ma favorire una rete tra famiglie, una rete di legami e di conoscenza reciproca può essere un buon salvagente e un buon modo per far passare il messaggio che si può continuare a navigare.

L'associazione, inoltre, attraverso questi legami che si creano promuove la condivisione di conoscenza e di informazioni.

Diciamo che il lavoro che facciamo come associazione è un lavoro il cui fondamento sono la conoscenza e l'amore. Sappiamo chiaramente che per supportare le persone in queste esperienze è importantissimo avere

conoscenza, ma sappiamo anche che è necessario comprendere una realtà e un contesto prima di muoversi verso un cambiamento.

Questo approccio non ha a che fare solo con la comprensione dei bambini e delle bambine che attraverso le loro famiglie vengono accolti nell'associazione, ma anche con tutti gli ambiti sociali con cui la loro esperienza si confronta e si incontra.

Il nostro approccio come associazione, più che promuovere un attivismo a partire dalla "lotta", promuove una rivoluzione a partire dalla conoscenza e dall'amore.

Questa convinzione si traduce prima di tutto in un'attenzione particolare a prenderci cura di noi: ciascuno nella propria famiglia, tra le diverse famiglie e tra famiglie e ambiente circostante.

Affinché i padri e le madri riescano a sostenere i propri figli e figlie, infatti, hanno necessità di fare a loro volta l'esperienza di essere sostenuti.

### **Con quali richieste le famiglie arrivano a Naizen? Quali sono le loro domande e qual è il vostro ruolo rispetto a esse? Nel concreto, quindi, cosa fate?**

La prima cosa che mi viene in mente è che ogni famiglia chiede cose diverse.

Una delle cose di cui necessitano molte famiglie quando arrivano, e che solitamente non chiedono esplicitamente, è che qualcuno li ascolti senza giudicare e senza mettere in dubbio ciò che raccontano. Non necessitano solo di essere ascoltate a partire da qualcosa di razionale e logico, ma di essere abbracciate (metaforicamente e non).

L'abbraccio, infatti, può essere inteso sia come abbraccio fisico che come ascolto finalizzato a validare la propria narrazione, il proprio punto di vista, la propria esperienza senza che questa venga messa in dubbio. Ci sono famiglie che hanno bisogno di poter piangere, di potersi "rompere". Quando una famiglia chiama l'associazione ha già fatto un proprio percorso; spesso ha già vissuto un periodo che passa attraverso la negazione e il non voler o poter vedere cosa sta accadendo.

Quando una famiglia chiama un'associazione di famiglie di minori transessuali sa bene chi sta chiamando e spesso implicitamente vorrebbe sentirsi dire che quello che il proprio figlio sta vivendo non è "oggettivamente" configurabile come "transessualità".

Rispetto a questo tipo di domande, come associazione, noi non rispondiamo né sì né no.

L'unica cosa che facciamo è ascoltare il racconto, validarlo, condividere informazioni, e in questa condivisione accompagniamo e sosteniamo i bisogni che possono esprimere queste madri e questi padri.

Come dicevo, noi non diciamo: *"Tuo/a figlio/a è transessuale"*. Noi ascoltiamo e facciamo un lavoro che si ispira alla psicologia umanistica, ossia sosteniamo e facciamo da specchio: restituiamo quello che loro riportano. Ad esempio, ci sono madri che iniziano a raccontare e dicono: *"Mio figlio di 9 anni dice che vuole essere una bambina, e che vuole chiamarsi Maria..."* usando per tutto il tempo del racconto la locuzione "mio figlio" o il maschile. In questi casi noi proviamo a far notare al genitore la scelta che sta attuando nel suo modo di raccontare, e ad esempio potremmo dire: *"Visto che dice di essere una bambina, può essere che lo sia? E in tal caso per te sarebbe tuo figlio o tua figlia?"*.

In molti casi le famiglie vengono per fare un passo definitivo di accettazione. Questo molte volte significa anche smettere di "non vedere" e rendersi conto che stanno già vedendo.

Nella maggior parte dei casi non anticipano che "camminare insieme ad altre famiglie" possa essere per loro una risorsa, ma quando vedono che questa possibilità esiste, quando si dà loro l'opportunità di entrare nei gruppi WhatsApp, ne sono entusiasti.

Altre famiglie invece si rivolgono a noi alla ricerca di una diagnosi, una sorta di certificazione per ciò che stanno vivendo. Chiariamo subito, però, che l'associazione non fornisce alcuna diagnosi, perché partiamo dal presupposto che l'identità sessuale non si possa diagnosticare in modo "oggettivo".

Il nostro invito ai genitori è quello di ascoltare i propri figli, osservare ciò che comunicano con le parole e con i gesti e aiutarli a considerare i bisogni che in questo modo stanno esprimendo.

Il più delle volte i bisogni di questi/e bambini/e sono bisogni "piccoli" e sono gli adulti a viverli come "grandi" fin da subito. Molto spesso capita che un bambino esprima se stesso attraverso la richiesta di "tagliarsi i capelli" e talvolta i genitori vedono in questa richiesta un futuro di terapie ormonali e operazioni chirurgiche, laddove in quel momento la richiesta puntuale del bambino e il suo bisogno contingente è quello di esprimersi diversamente con un nuovo taglio di capelli.

C'è inoltre un altro aspetto da considerare rispetto al nostro modo di accompagnare le famiglie, che è quello di aiutarle a distinguere che sostenere le necessità dei propri figli, comprenderle, non equivale a soddisfare sempre le loro richieste. A volte capita che le famiglie, dinanzi alla sofferenza espressa dai vissuti dei propri figli, sentano di non poter porre alcun limite, sebbene questo non abbia nulla a che vedere col diventare attenti alle necessità e ai bisogni che questi stanno comunicando.

Molte delle richieste dei bambini hanno un significato simbolico evidente in termini di "stereotipi di genere". Spesso chiedono di tagliarsi i capelli o di lasciarli crescere, di farsi i buchi per gli orecchini o di smettere di portare cerchietti e forcine. È importante tenere a mente che queste non sono solo delle richieste, ma occasioni per parlare con loro di stereotipi sociali circa la mascolinità o la femminilità.

C'è da considerare poi che le richieste sono cambiate nel tempo. Considerando anche solo gli ultimi cinque anni si possono osservare cambiamenti significativi. Si può dire che le famiglie che oggi si rivolgono a noi hanno già cercato e trovato informazioni, video e testi su internet, anche attraverso la documentazione che noi e altre associazioni rendiamo accessibili attraverso i nostri siti. Spesso, quindi, ci troviamo di fronte a persone che sono già molto informate. Secondo la mia visione delle cose, questo ha in qualche modo favorito il fatto di essere contattati sempre meno da persone che si percepiscono senza via d'uscita rispetto al vissuto della propria famiglia.

Avere facile accesso a queste informazioni, unitamente alla maggiore visibilità che i temi dell'identità sessuale assumono nei media, permette a queste persone di arrivare con un carico di sofferenza differente. Si è passati da richieste del tipo "aiuto, cosa mi sta succedendo?" a richieste come "quello che mi sta succedendo può avere a che fare con la transessualità?".

Anche le biografie dei giovani ragazzi e ragazze stanno cambiando.

Allo stesso tempo, la maggiore visibilità del tema della transessualità infantile ha portato molte famiglie a porsi la questione della transessualità solo per via dell'espressione da parte dei figli di alcuni interessi sessualmente stereotipati. Ci sono ad esempio bambine che manifestano interesse per il calcio ma che non hanno mai comunicato di sentirsi bambini.

In alcune famiglie l'interpretazione di questi interessi, maniere, comportamenti o gusti suscita spesso di per sé domande legate alla transessualità. Anche in questi casi il nostro obiettivo è quello di ascoltare e fare da specchio rispetto a ciò che loro stanno raccontando della loro esperienza.

In ogni situazione il nostro accompagnamento si basa su questo suggerimento: ascolta ciò che ti dice tuo figlio/tua figlia e ascolta i suoi bisogni. Ciò non significa, come dicevamo prima, che ascoltare debba significare necessariamente rispondere a tutte le loro richieste concrete.

### **Ci sono famiglie che dopo avervi contattato hanno rifiutato il vostro "pensiero" sulla transessualità infantile? E se sì, secondo voi, perché?**

Ci sono famiglie che, dopo essersi avvicinate a noi e dopo essere state accolte, hanno scelto di non venire più. Può essere per il fatto che, in alcuni casi, dopo il primo incontro si sono rese conto che la loro storia non aveva nulla a che fare con la transessualità, o forse perché dopo aver preso alcune informazioni non hanno ritenuto necessario condividere la loro esperienza con quella di altre famiglie. Non abbiamo mai raccolto resoconti circa le motivazioni per cui alcune famiglie scelgono di non venire più. La domanda è interessante, perché in qualche modo apre alla possibilità che possano esserci anche altri paradigmi o teorie da cui partire per dare una lettura e ipotizzare un accompagnamento alla transessualità.

Ci sono certamente approcci diversi da quello da noi adottato in Naizen, e questo forse lo si può considerare come qualcosa di positivo. La nostra teoria di riferimento è quella della *Sexologia Sustantiva*, ma nello stato spagnolo esistono associazioni che si rifanno alla "teoria queer" o che partono dall'attivismo più che da un approccio teorico particolare. Se dovessi provare a sintetizzare il nostro approccio sessuologico, direi questo: l'identità sessuale non è definibile attraverso i genitali, ed essere uomo o donna, ragazzo o ragazza ha a che fare con uno sviluppo che noi chiamiamo "sessuazione" e che è un processo intersessuale. Parlare della "sessuazione" come processo intersessuale significa che ciascuno di noi ha caratteristiche che consideriamo femminili e maschili combinate tra loro in modo differente. La transessualità non è esclusa da questa visione, né occupa un posto differente in questo discorso.

### **Cosa significa *Sexologia Sustantiva*? Potresti definirci cosa intendi con le parole "sesso" e "sessuazione"? E cos'è dal tuo punto di vista il "genere"?**

La sessuologia a cui facciamo riferimento è quella che in Spagna ha come referente principale Efigenio Amezua, direttore dell'istituto sessuologico di Madrid (INCISEX). Si tratta di un approccio teorico che raccoglie la tradizione sessuologica a partire dalla fine del diciannovesimo secolo con i contributi dei cosiddetti "sessuologi di prima generazione" tra cui ritroviamo Magnus Hirschfield in Germania, Havelock Ellis in Inghilterra, Gregorio Marañón in Spagna e molti altri.

Hirschfield è stato il fondatore del primo istituto di sessuologia in tutto il mondo, a Berlino. C'è un'immagine che conosciamo in tanti che è quella dei nazisti che bruciano i libri in piazza. Ecco, in quell'immagine famosa, i libri di quel rogo sono quelli dell'istituto di sessuologia fondato da Hirschfield.

La *Sexologia Sustantiva* parte dal presupposto che ci sia materiale conoscitivo su cui fondare una disciplina sessuologica autonoma, riconoscendo quindi alla sessuologia un campo di studi specifico. In questo modo la sessuologia smette di essere una branca della psicologia o della medicina; smette di essere un aggettivo specifico di altre discipline per fondarsi come una disciplina unitaria a sé stante.

Questa disciplina, quindi, integra diversi modi di intendere la sessualità.

Secondo questo approccio la definizione di una persona come uomo o donna non ha tanto a che fare con il suo "essere", quanto con il suo "farsi". In questo senso entra in gioco il processo di "sessuazione", secondo cui attraverso la nostra esperienza ci "sessuiamo" al maschile o al femminile, muovendoci entro un *range* intersessuale che non è altro che un concetto, una teoria attraverso cui ci definiamo.

La teoria dell'intersessualità è stata postulata circa un secolo fa proprio da Magnus Hirschfield. Secondo questa teoria, tutti abbiamo tratti e caratteri che definiamo maschili e femminili in diverse misure e proporzioni. In tal senso ciascuno di noi si costituisce e si definisce sulla base di una combinazione unica e differente.

Inoltre, la *Sexologia Sustantiva* fa un passo avanti riguardo ai presupposti del paradigma bio-psico-sociale a cui altri ambiti di studio della sessualità fanno riferimento. Per questa disciplina, infatti, gli ambiti biologico, psicologico e sociale nei soggetti sessuati non possono considerarsi piani separati. Si può scegliere di osservarli e analizzarli separatamente, sebbene facciano capo a un'esperienza che è percepita come un tutt'uno. Da questo presupposto ne deriva un metodo osservativo e di studio fondato principalmente sulla biografia dei soggetti. A livello biografico, infatti, questi piani non sono sempre così distinti nel resoconto delle persone e operare una frammentazione a prescindere implicherebbe perdere conoscenza e complessità. La scelta di una metodologia di tipo biografico in campo sessuologico è una direzione intrapresa da Havelock Ellis, il quale raccolse racconti in prima persona di ciò che per i soggetti intervistati significava essere uomini o donne, con le relative implicazioni in termini di relazione e interazione tra individui.

Ma torniamo alle definizioni... mi chiedevate ad esempio come si può intendere il "genere" all'interno di questa prospettiva teorica. Con il nostro approccio noi intendiamo il "genere" così come lo si intende a livello sociale, ovvero come "l'insieme di comportamenti e aspettative che una società attende dai soggetti in relazione al loro sesso". Si tratta quindi di aspettative che altri hanno su di noi nel momento in cui veniamo letti come "uomini" o "donne". Talvolta queste aspettative diventano quasi scontate e in alcuni casi addirittura imposte. Ad esempio, ci si aspetta che una donna si comporti in un certo modo o che anche fisicamente abbia determinate caratteristiche e non ne abbia altre, che abbia il seno e che non abbia peli, ecc. Poiché questa è la definizione di genere più diffusa allora per noi non ha senso parlare di "identità di genere". Ed è per questo che parliamo solo di "identità sessuale". È chiaro che questo ci espone ad uno "scontro" terminologico rispetto, ad esempio, al mondo anglosassone, in cui, a partire dagli anni '80, il termine "genere" ha iniziato a prendere piede. Si inizia a parlare di genere con John Money, secondo la cui ipotesi tutti nasciamo come se fossimo una tabula rasa rispetto alla quale la società fornisce costruzioni di tipo sessuale. In altri termini, secondo questo approccio diventiamo uomini o donne perché il contesto sociale ci costruisce come tali. Egli partì da un esperimento attraverso cui dimostrò il contrario di ciò che voleva dimostrare. L'episodio da cui si originò il tutto fu un incidente: a pochi mesi di età, a seguito di un intervento di circoncisione mal riuscito, a un bambino venne bruciato il pene. A quel punto John Money intervenne proponendo alla famiglia di ricostruire chirurgicamente una vulva per il proprio bambino e di educarlo come se fosse una bambina, partendo dal presupposto che quell'incidente avrebbe provocato seri problemi a quel bambino rispetto al processo di identificazione con il maschile. In realtà, con il passare degli anni emerse da parte di questo bambino un vissuto di profonda sofferenza per il fatto di non essersi mai riconosciuto come una bambina. La storia si conclude poi con un finale tragico.



Possiamo paragonare questa sofferenza a quella che sperimentano i bambini e le bambine transessuali, i quali in modo esplicito invalidano i pensieri attraverso cui i propri genitori li costruiscono sotto il profilo sessuale.

Questa storia ci dice che le aspettative di genere del contesto in cui nasciamo non sono il principio su cui ci basiamo per definirci sessualmente.

In altri termini, se dal nostro punto di vista il sesso è qualcosa che si esprime a partire dall'individuo, il genere per come è stato definito si impone da fuori. Nel tempo si è osservato una progressiva rinuncia all'uso del termine "sesso" in favore del termine "gender". Operare questa scelta significa operare un cambiamento molto forte senza una coscienza piena della portata concettuale che questo implica.

In Naizen quindi preferiamo parlare di identità sessuale e di transessualità.

In altri contesti si usa la parola "transessuale" per le persone che si sono sottoposte a interventi chirurgici, mentre si parla di "transgender" in tutti gli altri casi. Quello che solitamente si fa è dunque scomporre in etichette sempre più sofisticate che complicano la possibilità di osservare e comprendere l'esperienza di queste persone.

A nostro avviso, usare l'etichetta "gender" complica la comprensione delle cose.

Preferiamo a quel punto fare riferimento a locuzioni come "imposizioni di genere" o "aspettative di genere".

A questo punto, però, mi piacerebbe anche dire che cos'è l'identità sessuale. Dal nostro punto di vista l'identità sessuale ha a che fare con ciò che uno definisce di essere. Spesso cadiamo nel tranello che per definirsi sessualmente basta essere "uomo" o "donna", ma a voler essere più fini l'identità sessuale ha a che fare con il "come sono l'uomo che sono" e con il "come sono la donna che sono". Si tratta di un'autopercezione, una consapevolezza, un sapersi che entra in dialogo e si costruisce biograficamente e continuamente con lo sguardo altrui, con i valori della società che abito e con il posizionamento che assumo rispetto alle "imposizioni di genere".

È in questo dialogo che si costruisce il modo peculiare e puntuale di ciascuno di essere uomo o donna. In questo senso, l'identità sessuale non può mai dirsi stabile e si configura come qualcosa di plastico nel corso di tutta la vita della persona.

### **Dal vostro sito si evince che si può conoscere con certezza l'identità sessuale di una persona all'età di due anni. Cosa si intende con il termine "certezza" e perché proprio i due anni?**

In quella formulazione della pagina web si sta facendo una semplificazione. Spesso nella divulgazione si ricorre a delle semplificazioni.

In alcune teorie si stabilisce che l'identità sessuale non è stabile fino ai sette anni di età e lo è invece dai sette anni in poi.

Questa idea ovviamente non si sposa con i nostri presupposti, ma quando sul sito parliamo dei due anni di età come "certezza" stiamo commettendo lo stesso errore. L'età di due anni per noi ha più a che fare con la capacità di qualcuno/a di poter iniziare a dire ad altri/e "lo sono...".

Per il nostro approccio biografico l'unico modo di accedere alla "realtà" dell'identità sessuale di qualcuno è attraverso il racconto di sé e della propria soggettività, non da intendersi solo in termini verbali ma, in senso ampio, come capacità di esprimere se stesso/a.

Nelle nostre società solitamente guardiamo ai genitali per dire se una persona è maschio o femmina. In questo senso stiamo facendo un'ipotesi sull'identità sessuale di qualcuno che in molti casi, quasi sempre, funziona. In questi termini possiamo dirci però che, su 10.000 casi totali, a fronte di 9.999 volte in cui questa ipotesi funziona, può succedere che per un solo caso non si possa dire altrettanto.

Se teniamo in considerazione l'atteggiamento ipotetico, possiamo allora comprendere come il processo di "sessuazione" passi in sordina nel momento in cui un bambino con il pene dichiara di essere un "bambino". Questo però è diverso dal dire che questo processo non sia in corso costantemente o che un bambino sia tale per via dei suoi genitali.

Nei casi di transessualità, invece, questo processo diventa evidente e invalida la nostra ipotesi basata sulla definizione dell'identità sessuale a partire dai genitali.

Da qui, dunque, si aprono diversi possibili percorsi biografici, a seconda che si dia ascolto o meno a quanto la persona sta esprimendo di sé e a seconda di come questa si ponga di fronte al modo altrui di stare dinanzi a ciò che sta cercando di esprimere.

Ci sono contesti familiari in cui si fa finta di nulla, altri in cui queste espressioni vengono punite, ecc. Le biografie ci dicono poi che si può arrivare da adulti a dire: *“Non ne posso più del personaggio con cui ho vissuto. Io non sono un uomo, sono una donna, e fino ad ora non sono stata capace di esprimerlo o non sono stata capace di fare questo passo”*.

### **Che somiglianze e differenze ci sono nel vissuto di una persona trans di due anni e quello di una di venticinque?**

Ciò che stiamo osservando è che nei vissuti delle persone transessuali c'è una fenomenologia molto diversa in base alla variabile “età”.

La grande differenza è tra le nuove generazioni e le generazioni adulte, che spesso hanno vissuto una parte della propria vita con la propria identità sessuale negata o nascosta. Molti hanno fatto la transizione in età avanzata con varie difficoltà. Spesso hanno anche vissuto situazioni di esclusione, marginalizzazione, aggressione, violenza, sono stati cacciati di casa e non hanno avuto accesso all'istruzione. La marginalizzazione può aver comportato anche precarietà. I loro vissuti spesso riportano molta sofferenza, molte difficoltà e molto poco spazio sociale.

Possiamo però fare una distinzione tra chi fa la transizione durante l'infanzia e chi la fa durante l'adolescenza. Con l'Università dei Paesi Baschi stiamo portando avanti uno studio che mette in relazione le differenze tra pre e post transizione tenendo conto di circa 70 indicatori diversi, tra cui figurano i livelli di ansia, depressione, sostegno percepito, supporto familiare, ecc.

Ciò che stiamo osservando con chiarezza è che, quando si fa il processo di transizione, si passa dallo “stare male” allo “stare bene”, oppure dallo “stare male” allo “stare meno male”, oppure ancora dal “non stare bene” allo “stare meglio”.

Quello che sta emergendo è che il benessere aumenta quanto prima avviene il processo di transizione e quanto più si verifica l'accompagnamento da parte della famiglia.

È inoltre importante distinguere i percorsi di transizione che avvengono nell'infanzia e quelli che avvengono nell'adolescenza, prima di tutto per l'aspetto legato ai cambiamenti della pubertà.

In questo “miglioramento” pre/post transizione che si evidenzia a qualsiasi età, ciò che osserviamo è che nell'infanzia tale miglioramento presenta uno scarto molto più grande che nell'adolescenza.

Abbiamo osservato inoltre che, quando si fa la transizione durante l'infanzia, c'è una parte molto grande di bambini e bambine che dopo continua a vivere la vita come il resto dei pari.

Speriamo di poter presto divulgare attraverso articoli i risultati di queste ricerche.

### **Forse stiamo dando per scontato cosa si intenda per “transizione”. Potresti definire meglio questa parola?**

Grazie per questa domanda. In effetti il termine “transizione” merita una riformulazione e una riflessione più precisa e più ampia. Spesso con questo termine, riferito soprattutto a una persona adulta, si intende l'insieme delle pratiche ormonali o talvolta chirurgiche che permettono a quella persona di vivere il proprio corpo in corrispondenza del proprio vissuto. Quando invece parliamo di “transizione” durante l'infanzia è curioso notare che di fatto i bambini e le bambine non si muovono nella direzione di cambiamenti “medicalmente” evidenti. Certo, magari iniziano a voler esprimere se stessi attraverso un certo abbigliamento oppure attraverso un certo taglio di capelli, ma a ben vedere il processo di transizione comunemente inteso in quel caso riguarda forse più gli adulti di riferimento e il loro sguardo verso questi bambini. Sono loro a fare una “transizione” nello sguardo riuscendo nel tempo a vedere un bambino dove prima vedevano una bambina.

Nell'infanzia quello che si osserva è che l'espressione di certi cambiamenti avviene perché c'è qualcuno che la rende percorribile. Durante la pubertà l'utilizzo o l'accesso ai farmaci che bloccano lo sviluppo puberale è una possibilità, ma lo è a fronte di un processo di transizione (e cambiamento) che comunque avverrebbe in quella fase di vita. In altri termini, tutti siamo andati incontro alla “transizione” durante la nostra pubertà.

In sintesi quindi “transizione” è una parola che riguarda tutti noi sia rispetto a noi stessi e al nostro processo di “sessuazione” che rispetto al nostro modo di vedere e di stare dinanzi all'identità sessuale espressa da qualcuno che non siamo noi. Spesso in questa seconda accezione il processo di cambiamento che l'altro ci propone rispetto al nostro sguardo richiede tanto tempo.

**Che cosa ne pensi delle persone che si definiscono "non binary" o di tutte quelle persone che rifiutano la dicotomia uomo/donna o il concetto di genere o che si definiscono "gender fluid"?**

Per quanto mi interessino molto queste nuove definizioni dell'esperienza identitaria sessuale delle persone, non ho trovato ancora una conoscenza ben organizzata in tal senso. Pertanto, questo si presenta come un campo di ricerca interessante e utile per far chiarezza. Detto ciò, posso provare a rispondere con umiltà alla tua domanda a partire dalla mia conoscenza in ambito sessuologico.

Dal punto di vista delle mie conoscenze mi verrebbe da dire che nessuno di noi potrebbe definirsi strettamente in senso binario.

Quando dico questo mi sto rifacendo al concetto di "intersessualità" che citavo prima, secondo cui ciascuno di noi nella molteplicità delle sue caratteristiche riconosce a queste un'appartenenza più maschile o femminile all'interno di un *continuum* binario. In questo modo mi viene da dire che nessuno di noi è strettamente binario, perché tutti saremmo definibili come "intersessuali".

Secondo questo assunto il processo di "sessuazione" non è binario.

Il fatto che nelle nostre società questo *continuum* venga considerato più per i suoi estremi opposti o venga considerato in modo "discreto" non toglie nulla al fatto che la realtà di una persona dal punto di vista della sua sessualità sia di fatto un'esperienza "continua". Il fatto che l'esperienza continua di una persona si definisca per via delle categorie in modo discreto ha più a che fare con la nostra utilità di "categorizzare" e semplificare attraverso le categorie. Ma questo è un altro tema ben più ampio che riguarda il modo attraverso cui conosciamo la realtà operando delle categorizzazioni. Stessa cosa succede ad esempio con la nostra conoscenza dei colori. Il rosso, il verde e il blu non esistono in quanto tali, eppure a volte vediamo qualcosa e possiamo dirci che "è rosso". C'è qualcosa che si esprime attraverso un *continuum*, che però noi leggiamo in modo discreto. Tornando al punto: se il processo di "sessuazione" è intersessuale, quando categorizziamo sessualmente - quindi quando "sessuiamo" gli altri o ci "sessuiamo" - usiamo delle etichette, delle categorie perché per conoscere funzioniamo così.

Qualcuno potrebbe dire che non è giusto, che non dovrebbe funzionare così.

La mia osservazione, quando ho potuto avvicinarmi ai vissuti di chi si definisce "non binary", è che queste persone sono soggetti che nel loro "processo di sessuazione" decidono di gestire in modo particolare alcune loro caratteristiche. Così come uomini e donne gestiscono alcune caratteristiche definendole al maschile o al femminile queste persone scelgono di muoversi al di fuori di questa categorizzazione.

Qual è la ragione di tutto ciò? Non ne ho idea.

Mi viene in mente che definirsi "non binario" non risponda propriamente alla domanda "come ti definisci sessualmente?" ma che sia una risposta che in qualche modo esprime un posizionamento politico rispetto al modo di categorizzare della società in ambito sessuale.

Attraverso il "non binarismo" si potrebbe voler esprimere un rifiuto rispetto a tutto ciò che ha a che fare con le imposizioni di genere e con ciò che ci si aspetta da una donna o da un uomo.

Questa ipotesi mi ricorda un po' il movimento del "lesbismo politico" all'interno dei movimenti femministi, secondo cui per alcune donne il lesbismo si configura come una scelta politica e ideologica per contrastare la sottomissione derivante dal dominio patriarcale ed eterosessista. Ma questa scelta non dice nulla dell'identità sessuale di queste persone. Queste donne potevano provare attrazione verso gli uomini ma scegliere di non incontrarsi sessualmente con loro per motivi politici. Non c'è nulla di illegittimo in questo: è un posizionamento politico che ha certamente implicazioni nella vita sessuale di queste persone, ma che non ha nulla a che vedere con l'identità sessuale così come l'ho definita precedentemente.

Molte etichette a me personalmente non aiutano nella conoscenza e comprensione del tema dell'identità sessuale e anzi me la complicano, ma posso comprendere che possano avere un ruolo da altri punti di vista e per altre finalità. Al di là di questo, penso che qualsiasi definizione sessuale debba avere legittimità di esistere e che per questo vada rispettata.

**Grazie molto per il tempo che ci hai dedicato e per le tue condivisioni.**

Grazie a voi.

## Una prospettiva sul percorso di affermazione di genere: intervista ad Andrea R.

a cura di  
Camilla Sanna  
Università degli studi di Padova

**Andrea R.**, classe 1995, è un musicista. Si è diplomato in flauto traverso presso il Conservatorio "C. Pollini" di Padova e successivamente ha conseguito il Master of Arts in Music Performance presso l'Hochschule der Künste di Zurigo (ZHdK). È stato membro della Berlin Opera Academy e si esibisce regolarmente in formazioni cameristiche. Quando non suona il flauto ama fare sport, passare il tempo al mare ed è appassionato di vini e Alfa Romeo.

**Parole chiave:** percorso di affermazione di genere, trans\*, disforia di genere, identità.

### *A perspective on the gender affirmation: an interview with Andrea R.*

*Andrea R., born in 1995, is a musician. He graduated in flute at Conservatorio "C. Pollini" in Padua. He also took a Master of Arts in Music Performance at the Hochschule der Künste of Zurich (ZHdK). He's a member of the Berlin Opera Academy, and he regularly exhibits in chamber groups. When he is not playing the flute, he loves playing sport and going to the sea. He has a passion for wines and Alfa Romeo cars.*

**Keywords:** *gender affirmation, trans\*, gender dysphoria, identity.*

**Ciao Andrea, grazie per aver accettato di partecipare a questa intervista. Inizio col chiederti com'è cambiata la percezione che hai di te e qual è l'esperienza di fondo che ti ha spinto a fare questo percorso?**

Grazie a te per avermi coinvolto. È una sensazione che non so spiegare. Se da un lato sembra che sia cambiato tutto, dato che la mia vita è stata completamente stravolta, dall'altro è come se per me fosse sempre stato così. È mutata, soprattutto, la percezione che gli altri hanno di me. Questo cambiamento avvertito dall'esterno si riflette inevitabilmente anche su chi è coinvolto in prima persona.

**E quindi cosa ti ha spinto a iniziare il percorso?**

Non mi sentivo bene né nel guardarmi allo specchio, né nel sapere come ero visto dagli altri. Dunque, il motivo che mi ha spinto a fare questo percorso è stato principalmente sentirmi meglio con me stesso. La cosa che è cambiata più di tutte, in questi due anni e mezzo, è stato vedere mese per mese come cambiava la percezione degli altri nei miei confronti. Ogni cambiamento nella nuova direzione era una felice conquista e ciò che si rifletteva dall'esterno era un riscontro ancora più incoraggiante. Ovviamente, non significa che io abbia intrapreso questa strada condizionato da motivazioni esterne, queste hanno solo confermato quello che già sentivo dentro. Inoltre, il percorso non è uguale per tutti e ognuno lo vive in modo diverso e personale. Per quella che è stata la mia esperienza, sentivo di non rispecchiare la persona che ero, fisicamente soprattutto.

**Cosa intendi per stare meglio con te stesso?**

Direi sentirsi in armonia con se stessi ed essere soddisfatti del raggiungimento dei propri obiettivi personali.

**Rispetto alle altre persone trans\*, cosa pensi e, se ti sei confrontato con loro, cosa ne è emerso e che tipo di esperienza hai avuto dal confronto con loro?**

Conosco persone che hanno avuto esperienze analoghe alla mia e altre che ne hanno avute di totalmente differenti. Devo dire che in un primo momento mi è stato molto d'aiuto frequentare persone che stavano affrontando un percorso che inizialmente poteva essere simile al mio. C'è chi si definisce *non-binary*, *trans\*non-binary*, *genderfluid* e così via, chi ha intrapreso il percorso ormonale senza cambiare i documenti o chi segue un *iter* più "standard", come ho fatto io. A mio parere il confronto è ancora più utile prima di iniziare il trattamento ormonale, per colmare i propri dubbi e prendere coraggio. Questa penso sia davvero una tra le cose più importanti.

**Ritieni che il percorso di affermazione di genere sia differente per una persona AFAB (*assigned female at birth*) rispetto a quello di una persona AMAB (*assigned male at birth*)?**

Sì, e credo che si debba parlare più in generale di un problema sociale che di "transizione" effettiva. Il percorso di affermazione di genere per le persone AFAB è meno conosciuto e tende a essere più accettato, in quanto è il passaggio a ciò che viene abitualmente definito il genere "forte" della società. Per le donne AMAB, invece, si parte da una posizione privilegiata e il percorso di affermazione di genere viene visto dalla società come una sorta di declassamento. Inoltre, è molto diffuso lo stereotipo secondo il quale le donne trans\* vengono associate al mondo delle *sex worker*, con cui molto spesso non hanno niente a che fare.

**In che senso non viene vista tanto bene dalla società? Come una perdita di status?**

Nell'immaginario comune è un po' come un portarsi a un livello inferiore.

**Qual è stato l'aspetto più critico che hai attraversato nel percorso di affermazione di genere?**

Per me è stato il periodo che è intercorso dal rinvio dell'udienza alla mastectomia (intervento demolitivo e ricostruttivo del petto maschile). Dopo un anno di ritardo per la rettifica dei documenti dovuto al Covid è saltata anche l'operazione che avevo programmato di fare. Il momento in cui ho realizzato di dover aspettare ancora così tanto tempo è stato veramente il momento più difficile che abbia mai passato finora. Inoltre, si stava anche avvicinando il periodo estivo, che è quello più complesso, questo perché spesso le persone AFAB indossano delle canotte contenitive (*brida*) che non sono salutari e causano molti problemi posturali, di respirazione e di stomaco.

**Invece quello che ti ha entusiasmato di più?**

Direi che vedere lentamente le trasformazioni del mio corpo è stato un processo davvero molto affascinante. Ho un ricordo molto bello anche dei miei primi mesi del trattamento ormonale, essendo andato a studiare all'estero in concomitanza con l'inizio del percorso, questo mi ha permesso di tuffarmi in un mondo completamente nuovo ed essere già da subito Andrea per tutti.

**In che modo credi che le somministrazioni ormonali incidano sulla persona?**

Gli ormoni hanno in generale un impatto veramente incredibile sulle persone. Nel mio caso ho notato come con il passare del tempo ho iniziato a percepire, in alcune circostanze, un grande sentimento di rabbia che non avevo mai provato prima. Inoltre, rispetto al passato piango molto raramente e anche il mio livello di eccitazione sessuale è cambiato. Ci sono tante persone trans\* che, dopo l'inizio del trattamento ormonale, riscoprono o approfondiscono il loro orientamento sessuale. Può capitare che si riscoprano eterosessuali, omosessuali o bisessuali. A questo proposito tengo a precisare che l'orientamento sessuale non viene modificato da fattori esterni, ma un maggiore benessere derivante dal percorso può portare a riscoprirlo ed esplorarlo.

**Cosa puoi raccontare del tuo orientamento sessuale?**

Mi sono da sempre piaciute le donne. Da quando ho iniziato il percorso faccio forse più caso al fisico maschile, ma unicamente come "modello" da confrontare con me stesso. Personalmente non mi è mai successo di rivalutare il mio orientamento.

**È cambiato qualcosa nel tuo modo di vivere le relazioni in seguito al percorso di affermazione di genere?**

Credo proprio di sì. Confrontandomi con chi mi conosce bene ho potuto constatare che sono molto più rilassato nel relazionarmi con le altre persone, questo perché sono più a mio agio con me stesso. Soprattutto all'inizio, prima di intraprendere il percorso, potevo risultare timido e introverso; mi sentivo spesso a disagio nei grandi gruppi, soprattutto con tanta gente che non conoscevo. Non so fino a che punto sia merito del percorso che ho intrapreso, forse è anche grazie a una combinazione di più fattori che si sono influenzati a vicenda.

**Qual è il tuo percepito rispetto alle tempistiche della burocrazia?**

Premesso che ogni percorso è diverso e ogni persona ha bisogno del suo tempo, dal mio punto di vista l'iter è lentissimo, e il Covid non ha facilitato la situazione. In Italia non c'è una linea comune per quanto riguarda le tempistiche, dipende dalle regioni e dai tribunali, ma anche i casi più rapidi risultano lenti se posti in relazione ad altri stati europei. Io sono stato fortunato perché ho iniziato l'iter in Svizzera e ho potuto saltare la parte che solitamente antecede l'inizio del trattamento ormonale, anche se poi il Covid ha ritardato di quasi un anno la data della mia udienza in tribunale.

**Puoi descrivere, sommariamente, l'iter?**

Ogni persona affronta il percorso in modo personale. In Italia non esiste una prassi standard, ma esistono diversi protocolli e linee guida da seguire. Nel centro al quale mi sono rivolto per intraprendere l'iter legale, per esempio, si inizia generalmente con sei mesi di sedute psicologiche, al termine delle quali lo/la psicologo/a redige un documento per l'endocrinologo che autorizza l'inizio della TOS (Terapia Ormonale Sostitutiva). Solitamente, dopo alcuni accertamenti medici, l'endocrinologo/a individua e prescrive il farmaco più adatto per iniziare il trattamento ormonale. Dopodiché - sempre prendendo come riferimento lo stesso centro di cui parlavo prima - si prosegue per un anno con gli incontri psicologici, al termine dei quali lo/la psicologo/a consegna una relazione psico-clinica. Una volta ottenuta la relazione, e molti altri certificati, è possibile recarsi dall'avvocato, che nei mesi successivi emetterà il documento ("Atto di citazione per la rettificazione di attribuzione di sesso") necessario per il procedimento davanti al tribunale. Dall'incontro con l'avvocato alla data dell'udienza presso il tribunale di residenza intercorrono solitamente circa 140-150 giorni (per legge devono passare non meno di 90 giorni da quando l'istanza viene depositata). Dopo l'udienza bisogna ancora attendere alcuni mesi (dipende esclusivamente dalla velocità del tribunale) e, se tutto procede per il meglio, si ottiene la sentenza con la quale si ha diritto a richiedere la rettifica del documento d'identità e l'autorizzazione agli interventi. L'iter italiano è molto incentrato sul binarismo di genere, infatti

l'atto presentato dall'avvocato è basato sui cambiamenti dati dalla TOS. Ad esempio, fra i certificati richiesti sono presenti anche gli esiti delle analisi del sangue per dimostrare che i valori ormonali corrispondano a quelli di una persona *cisgender*.

**Quindi, fondamentalmente, ci vogliono più di due anni...**

Sì esattamente. L'aspetto peggiore in Italia, a mio parere, è che per legge non è possibile sottoporsi ad alcun intervento (sia nel pubblico che nel privato) senza aver ottenuto prima la sentenza del tribunale e alcune cliniche richiedono addirittura il documento d'identità già rettificato. Sono tempistiche molto più dilatate rispetto ad altri stati europei dove, in alcuni di questi, la rettifica anagrafica avviene d'ufficio e non viene richiesto nessun tipo di documento prima di sottoporsi a qualsiasi intervento. Considerando i due anni di *iter* legale e il fatto che in Italia le liste d'attesa per gli interventi sono molto lunghe (a volte anche di un paio d'anni) possiamo dire che il percorso diventa davvero molto impegnativo.

**La figura dello psicoterapeuta che ruolo ha avuto nel percorso? E che ruolo pensi che potrebbe avere?**

Forse il mio caso è un po' insolito perché avevo già affrontato un mio percorso psicologico al di fuori dei centri specializzati per persone trans\*. In quel periodo della mia vita è stato fondamentale avere il supporto di una psicoterapeuta, che mi ha aiutato ad approfondire alcuni aspetti della mia identità. La piena consapevolezza è arrivata solo dopo qualche anno, parallelamente al mio trasferimento in Svizzera. Ho iniziato, dunque, il trattamento ormonale e successivamente mi sono rivolto a un centro specializzato per intraprendere il percorso psicologico per poter avviare l'*iter* legale, ma non è stata un'esperienza molto fruttuosa. Penso che non sia corretto standardizzare il percorso con lo/a psicoterapeuta, semplicemente credo sia importante ricevere un supporto adeguato quando se ne sente il bisogno.

**Quindi, in cosa non ti sei sentito supportato o cosa è venuto meno? Cosa ti aspettavi da questa figura?**

Sinceramente non avevo grandi pretese. In quel periodo della mia vita non sentivo il bisogno di intraprendere un percorso psicologico e avevo soltanto voglia di godermi il momento. Fortunatamente, sia nell'ambiente universitario che al di fuori non ho mai subito alcun tipo di discriminazione. In Svizzera mi sentivo tutelato dalla mia Università: c'è un dipartimento per l'uguaglianza di genere molto attivo e la responsabile era sempre pronta a sostenermi, facendo anche da tramite con i docenti per assicurarsi che soprattutto all'inizio nessuno mi mancasse di rispetto, magari involontariamente. In quel periodo, inoltre, anche i miei studi stavano andando molto bene e forse questi fattori hanno fatto sì che non sentissi il bisogno di ricevere un supporto psicologico.

**Rispetto a quello che avete approfondito, pensi che fosse utile oppure avresti voluto approfondire alcune tematiche?**

Direi che non è stato particolarmente utile e io non avevo richieste specifiche. Credo ci sia sempre qualche aspetto da investigare, ma a mio parere da entrambe le parti non è stato fatto un grande lavoro. Altre tematiche sono apparse dopo qualche anno e infatti le ho affrontate con un'altra professionista.

**Ad esempio, rispetto al dirlo alla famiglia, quell'aspetto è stato trattato?**

Quando ho iniziato il percorso psicologico presso il centro specializzato per persone trans\* avevo già fatto *coming out* con i miei genitori. Considerando tutto, è andata davvero bene, c'è stato solo qualche mese di *shock* iniziale da parte dei miei genitori. Da quel che ricordo con la psicoterapeuta ci eravamo concentrati sulle relazioni familiari e mi era stato proposto un gruppo di supporto per i genitori (chiamato gruppo A.M.A.), anche se per motivi logistici i miei genitori non ne hanno mai preso parte. Per trattare il tema con i miei genitori mi hanno aiutato, più che la psicoterapeuta, alcuni amici che avevano intrapreso il percorso prima di me.

**Cosa e come cambieresti l'*iter* del percorso di affermazione di genere, anche in virtù di queste cose?**

Secondo me potrebbe essere più breve, o meglio, meno complesso dal punto di vista burocratico. I tempi che antecedono la TOS, gli interventi, la rettifica anagrafica sono veramente soggettivi e non si possono standardizzare: anche io, quando avevo fatto il percorso psicologico, ho avuto bisogno di qualche anno prima di comprendere a pieno la mia identità di genere. Nel momento in cui però c'è chiarezza da parte della

persona coinvolta potrebbe esserci una maggiore elasticità, dato che ci sono anche persone che vivono il percorso psicologico come una costrizione.

**Ritieni che sia necessario fare *coming out*?**

Dipende, se prima di iniziare il trattamento ormonale volevo che gli altri si rivolgessero a me con i pronomi corretti era l'unica soluzione. Con il passare dei mesi le persone hanno iniziato a vedermi per quello che ero e a sbagliare sempre più raramente, di conseguenza ho quasi smesso di condividere il mio percorso. In questo periodo di passaggio ho iniziato a sentirmi più rilassato perché non dovevo fare *coming out* continuamente, ma allo stesso tempo ho iniziato a provare dei sensi di colpa, come se stessi nascondendo un dettaglio fondamentale.

**Perché ritieni che sia un aspetto che si debba condividere per forza? È interessante questa cosa che hai detto, il fatto di sentirsi in colpa di non dire qualcosa, cioè l'omissione.**

Credo che ognuno sia libero di scegliere se condividerlo ed eventualmente con chi farlo. Ci è voluto del tempo ma adesso ho raggiunto una serenità tale da eliminare quella sensazione. Ho dei carissimi colleghi e amici a cui non ho mai raccontato il mio percorso, sebbene siano persone che non avrebbero nessun problema a comprendermi: solitamente è un dettaglio che non condivido con persone che fanno parte dell'ambiente musicale che frequento.

**Quindi, tornando alla domanda sul tuo modo di stare nelle relazioni, pensi che sia una cosa che vada detta?**

Non credo ci sia una risposta valida per tutte le situazioni e, soprattutto, per tutte le persone. Personalmente credo che ognuno debba sentirsi libero di fare ciò che lo fa stare meglio. Se condividerlo con gli altri è un modo per essere più sereni, allora è sicuramente la strada da seguire. Credo anche che, sebbene possa esserci chi si stupisce o chi ha bisogno di un po' più di tempo, spesso le persone sono molto più aperte di quello che crediamo. Per quanto riguarda il mio ambito lavorativo invece, ovvero quello della musica classica, penso sia molto complesso emergere anche per le persone eterosessuali o *cisgender*, per questo motivo tendo a non raccontare la mia storia all'interno di questo contesto.

**Volevo tornare un attimo sulla domanda su cosa e come cambieresti l'iter del percorso di affermazione di genere. Cosa puoi aggiungere?**

Sono i tempi biblici che rendono la vita difficile. Dal sesto/ottavo mese del trattamento ormonale il fisico inizia a trasformarsi. Ovviamente i cambiamenti sono soggettivi, ma tendenzialmente si inizia a non assomigliare più alla foto della carta d'identità. Questa discrepanza causa momenti molto spiacevoli quando si è costretti a esibire i propri documenti. Inoltre, soprattutto da un punto di vista medico, non ritengo sia sano aspettare così tanto per l'intervento di mastectomia. Il *binder* fa male al nostro corpo, infatti raccomandano di indossarlo al massimo 6-8 ore al giorno con almeno due giorni di pausa a settimana, ma lavorando o studiando fuori tutto il giorno i limiti consigliati non vengono spesso rispettati. I primi mesi è sopportabile, ma dopo un po' diventa doloroso e nell'ultimo periodo mi causava mal di stomaco subito dopo i pasti o mal di schiena dopo qualche ora. Nella maggior parte degli stati europei è possibile fare l'intervento prima di iniziare il trattamento ormonale o comunque senza dover produrre alcun certificato. Inoltre, questa procedura italiana esclude anche tutte le persone non binarie che magari desiderano cambiare il nome e il genere sui documenti, ma che non vogliono affrontare un percorso ormonale. Sempre riportando in esempio la Svizzera, ci vogliono dalle due settimane ai tre mesi per ottenere i documenti nuovi (l'iter legale non ha alcun legame con il trattamento ormonale) e attualmente stanno approvando una legge per la rettifica anagrafica d'ufficio. Per gli interventi, invece, è sufficiente avere una relazione psicologica che si può ottenere in un paio d'ore di colloquio.

**Cosa cambieresti dell'iter giudiziario?**

Abolirei il passaggio per il tribunale. L'atto di citazione è impressionante, è un documento in cui in poche parole viene scritto che la persona ha bisogno di rettificare i documenti e avere accesso agli interventi per non incorrere in problemi psicologici.



**Che metafora utilizzeresti per rappresentare questo tuo percorso? Il mio percorso è stato come...**

Dal bruco alla farfalla. È stato un alleggerimento perché, nonostante sia stato scioccante per i miei genitori apprendere questa notizia, sono più che sicuro che con il passare degli anni abbiano realizzato tante cose del passato che non riuscivano a spiegarsi.

**Vuoi aggiungere qualcos'altro?**

Sì, per tornare al discorso di prima, ovvero di cosa cambierei nell'*iter*, darei maggiore importanza alla REL (*real-life experience*) all'interno delle istituzioni scolastiche. Per me è stato un passaggio fondamentale: oltre a farmi sentire benissimo è stata anche una conferma "concreta" prima di iniziare il trattamento ormonale. Se da adolescente ne fossi stato al corrente credo che la mia vita sarebbe stata un po' più semplice. Investirei sulla possibilità di sperimentare la REL nelle scuole e la estenderei a tutte le fasce di età, anche alle scuole elementari, come accade in Spagna già da qualche anno. Trovo sia paradossale che per poterlo fare in alcune università italiane sia necessario aver già intrapreso il trattamento ormonale.

**Come ti sei sentito durante questa intervista?**

Molto a mio agio. Anche se non amo particolarmente le interviste, questo è un argomento di cui mi piace parlare!

**Grazie per il tuo contributo.**

## Estinto Materno

di

Roberta De Mitri e Manuela Serena Lipori  
Institute of Constructivist Psychology, Padova

**Abstract:** Le costruzioni personali e sociali legate alla maternità stanno cambiando, molto lentamente ma progressivamente, di pari passo con lo sviluppo della riflessione femminista. La funzione procreativa, all'interno della struttura sociale, assume un significato e definisce dei ruoli. In questo articolo ci concentreremo su quello materno e sulla fortunata costruzione che lo ha caratterizzato per secoli: l'"istinto materno" ovvero l'essere, in quanto biologicamente femmina, predestinata al desiderio di procreare e capace di compiere questo compito efficacemente, istintivamente, prelativamente.

Partendo dalla nostra esperienza in quanto donne, trentenni, *cisgender*, eterosessuali e senza figli, ci siamo chieste in che modo questo "istinto" ci riguardi, da dove venga e se non sia più utile abbandonare questo tipo di costruzione, lasciare che si "estingua".

Attraverso un *excursus* multidisciplinare abbiamo voluto ricostruire l'evoluzione storica di questi temi, abbiamo provato a leggerli in chiave costruttivista e a ragionare sugli effetti diretti che queste costruzioni hanno sulle nostre vite.

**Parole Chiave:** Istinto materno; Maternità; Donna; Costruttivismo; Costruzionismo sociale.

### **Maternal "Extint"**

**Abstract:** *The personal and social constructions linked to motherhood are changing, very slowly but progressively, in tandem with the development of feminist reflection. The procreative function, within the social structure, tends to take on a certain meaning and to define roles. In this article we will focus on the maternal one and on the fortunate construction that has characterized it for centuries: the "maternal instinct" or being, as biologically female, predestined to the desire to procreate and capable of carrying out this task effectively, instinctively, prelatively.*

*Starting from our experience of women in their thirties, cisgender and heterosexual and childless, we wondered how this "instinct" affects us, where it comes from and if it is not easier to abandon this type of construction as the title pun suggests.*

*Through a multidisciplinary excursus we tried to reconstruct the historical evolution of these themes, to read them in a constructivist way and to think about the direct effects that these constructions have on our lives.*

**Keywords:** *Maternal Instinct; Motherhood; Woman; Constructivism; Social Constructionism.*

## 1. Introduzione

Come mai due donne non madri parlano di istinto materno?

Abbiamo trent'anni, l'età in cui, in questo periodo storico, la maternità inizia ad essere un discorso "da affrontare". Ma da chi? Perché? Cosa interviene nello svolgimento della vita di una donna che contribuisce a far ticchettare il tempo diversamente da prima?<sup>90</sup>

Il dato biologico è chiaro: il periodo di fertilità dura circa 35 anni e gravidanze avviate negli ultimi anni possono essere più rischiose per la madre e per il bambino. Il dato sociale è meno deterministico ma ugualmente normativo: una donna bianca, occidentale, eterosessuale e *cisgender* oggi può studiare e impegnarsi in una carriera competitiva, fino a quando? Tra i trenta e i quarant'anni si trova spesso a decidere come e se conciliare i vari ambiti della sua vita, in vista di una o più gravidanze e della conseguente cura dei figli. Ma tutta questa elaborazione della propria posizione esistenziale tende a non essere considerata come il frutto di scelte, anche sofferte, "adattive" rispetto al proprio contesto... la scelta è una ed è guidata dal sacro fuoco dell'istinto materno.

Inoltre, possiamo sostenere che queste scelte siano frutto della personale costruzione di ciascuna? Nella misura in cui la maggior parte del *target* sopra citato si trova a farsi queste domande, esse non possono che avere a che fare con la cultura di riferimento. Cercare un *partner* stabile per avere un figlio non è necessario di per sé, bensì è adattivo rispetto al contesto sociale, a come viene definita la norma della famiglia, a come vengono pensati i servizi alla persona, a come si organizza la struttura del lavoro.

La scelta di intraprendere questa ricerca è stata difficile, inizialmente respingente. Abbiamo sentito la fatica di focalizzare l'attenzione e condividere le reciproche posizioni sulla maternità, data anche la disparità dei punti di vista e delle ragioni personali che ci stavano conducendo ad approfondire l'argomento al di là del comune interesse teorico.

L'una partiva da anticipazioni allentate ma coerenti con la costruzione di istinto materno. "*Quando arriverà il momento, saprò cosa fare, sarò pronta*". Crescendo aveva visto sorgere delle domande più strette: "*Ma quando arriva il momento? Quali sono le condizioni che mi permettono di sentirmi pronta?*". L'approssimarsi a questa ricerca aveva suscitato minaccia (il rischio di scoprire di non essere provvista dell'istinto che hanno tutte o che questa aprioristica certezza dovesse essere messa in crisi) e l'ansia di non avere un'alternativa interpretativa.

Per l'altra, le anticipazioni precedenti alla collaborazione erano differenti. L'aver sempre pensato di non voler diventare madre l'aveva portata a provare precocemente un certo senso di isolamento, accresciuto dall'incredulità delle interlocutrici che controbattevano: "*Lo dici ora, poi cambierai idea*", come se un giorno qualcosa o qualcuno avrebbero potuto avere una spinta trasformativa, quasi magica, che l'avrebbe portata fuori da sé. Sembrava che le scelte fossero due: andare contro se stessa o andare contro le aspettative delle/gli altre/i; ciò metteva a rischio il senso di libertà e di autodeterminazione. Per questa autrice, prima della ricerca condivisa, c'era già stato il tentativo aggressivo di cercare in letteratura delle posizioni compatibili con la propria, per dare un senso al proprio sentire e per immaginare un futuro meno minaccioso, in cui non sentirsi implausibile. Nell'intraprendere la ricerca si trattava dunque di tornare a fare i conti con un tema caldo, ma anche di mettere alla prova la consistenza delle proprie acquisizioni di fronte ad un'altra persona, una collega, con la quale riflettere su di sé e sui possibili risvolti professionali di questo argomento.

Dopo aver toccato le ragioni di ordine sociale e personale che ci approssimano a maternità e istinto materno, in che modo ci può essere utile sviluppare una riflessione professionale? Riteniamo che la maternità sia un argomento delicato ed importante che prevede una grande pluralità di costruzioni e di implicazioni, nonché un universo simbolico di riferimento che è quello della stessa esistenza della nostra specie. In termini clinici, pensiamo che portare una riflessione su un aspetto fondante della vita degli individui e della loro organizzazione sociale possa aprire una discussione sui modi della generatività contemporanea e il vissuto che l'accompagna, piuttosto che assistere alla mera replica di un copione che riteniamo superato. Con questo articolo intendiamo mostrare come "l'istinto materno" sia un'etichetta mal incollata sopra la "maternità", che definisce e riduce la donna ad un ruolo predeterminato. Riteniamo invece che l'esperienza

<sup>90</sup> Weigel (2016) nota che la fortunata metafora dell'"orologio biologico" applicata alla fertilità della donna compare per la prima volta nel marzo 1978, in un articolo del *Washington Post* dal titolo *Per la donna in carriera, l'orologio corre*.

individuale sia molto complessa e richieda di dare spazio, oltre che i natali, ad un altro essere umano nella propria vita.

In termini di relazione, ipotizziamo che il superamento di questa costruzione permetterebbe anche una visione meno rigida dei genitori da parte dei figli: immaginare il ruolo "madre" come non predefinito ma in continua costruzione nel rapporto con la prole, e quindi soggetto a prove ed errori come ogni processo di conoscenza, potrebbe ridurre una serie di giudizi di valore verso la genitrice. Allo stesso modo si può immaginare una maggiore legittimazione dell'esperienza dei figli: se non esistono cattive madri, forse potrebbero non esistere nemmeno cattivi figli.

Molto di quanto seguirà cerca di far dialogare spunti teorici di varia natura, imbastiti sulla base delle nostre riflessioni personali, non con l'intento di perorare ciecamente una tesi, ma con quello di riunire gli strumenti a disposizione per riflettere su un tema che, come detto, ci vede protagoniste. Inoltre, durante la scrittura, abbiamo scoperto di avere a disposizione una letteratura piuttosto esigua in merito. In qualche modo, speriamo che questo articolo possa essere un piccolo contributo ad un dibattito che crediamo abbia ancora molto da esprimere.

## 2. "Istinto materno": una scelta narrativa

L'"istinto materno", che nel senso comune viene ritenuto una realtà di fatto, in questa sede vuole essere riletto alla luce di un breve e non esaustivo *excursus* storico, che permetta di ravvisare quali narrazioni e contesti culturali hanno contribuito alla sua costruzione di "normalità". Si vogliono anche proporre interpretazioni alternative di alcune di quelle stesse prospettive che da sempre sono state usate per sostenere e dimostrare il costrutto di una maternità naturale e a priori.

### 2.1 Prospettiva evoluzionistica

A partire dalla teoria darwiniana, gli individui che hanno migliori capacità di adattamento hanno maggiori possibilità di sopravvivere e di riprodursi per tramandare i propri geni (determinismo biologico). Ciò è vero per i maschi e per le femmine, ma in modo diverso: Hrdy<sup>91</sup> propone questa differenza come "*qualità vs quantità*".

Nel caso dei mammiferi, le gestazioni sono lunghe e richiedono un dispendio di energie notevole. L'allattamento in natura non è una cura differibile e questo rende la vita della femmina collegata a quella del piccolo fino al suo svezzamento. Storicamente tali comportamenti vengono interpretati a favore della tesi della naturalezza dell'istinto della femmina alla cura della prole, sopra ad ogni altra cosa. Nella prospettiva della Hrdy, seguendo il criterio del successo riproduttivo, la femmina dei primati usa la sua particolare posizione biologica per assicurarsi la posteriorità, tanto quanto avviene nel caso del maschio.

Per la femmina, la più importante fonte di variazione del successo riproduttivo non è il numero delle nascite (dato che i primati hanno pochi cuccioli a gestazione) ma quanti piccoli sopravvivono e riescono a riprodursi. In questo caso viene preferito un investimento qualitativo per un tempo lungo, dalla gestazione allo svezzamento.

Per la stessa ragione il maschio, nelle specie non monogame, trae maggiore vantaggio riproduttivo da molti accoppiamenti: dato che non dispone di piccoli "propri", può usare un criterio quantitativo per assicurarsi la discendenza.

Tutti gli individui puntano alla propria sopravvivenza e alla trasmissione dei propri geni. In quest'ottica, le femmine potrebbero generare prole anche per assicurarsi un posto nel branco, difendersi dal possibile attacco di invasori esterni, controllare attraverso le nascite i rapporti di potere tra i maschi della comunità. La sessualità, l'accoppiamento e la prole vengono così ad assumere un valore "negoziale" nella vita presente dell'individuo, superando l'idea che una certa programmazione genetica agisca linearmente e prelativamente sulle scelte di adattamento quotidiano al proprio contesto.

---

<sup>91</sup> Hrdy, S. B. (2001). *Istinto materno: Tra natura e cultura, l'ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*. Sperling & Kupfer.

Prima dell'avvento della sociobiologia, le femmine erano ritenute tutte uguali, con il medesimo scopo evolutivo di perpetuazione della specie. Nel modello di spiegazione ampiamente condiviso fino all'inizio del Novecento, questo faceva delle femmine "soggetti passivi", non mosse da una intenzionalità propria, ma impegnate nella costante ricerca di un *partner* che potesse garantire loro una o più gravidanze, alle quali poi dedicarsi come scopo esistenziale. In termini biologici questo potrebbe significare una scarsa varietà genetica, perché il successo riproduttivo sarebbe equivalente all'interno del genere: se tutte le femmine sono madri, il patrimonio genetico delle femmine non "migliora" grazie all'adattamento competitivo. Per questa ragione, fino al secolo scorso si riteneva che le femmine fossero meno evolute dei maschi, con quello che ne può conseguire in termini di spiegazione del ruolo sociale della donna.

Oggi sappiamo che la femmina è coinvolta attivamente nella selezione: opera scelte di accoppiamento al fine di indirizzare il proprio successo riproduttivo. Attraverso la scelta delle caratteristiche fenotipiche dei maschi, le risorse fisiche fornite ai figli durante lo sviluppo e il microcosmo sociale messo a disposizione della progenie, la femmina garantisce una eredità che non è soltanto genetica.

Da quando esiste l'umanità la vita produttiva è correlata alla vita riproduttiva, sempre in bilico tra inconvenienti e vantaggi. L'ambizione della femmina ossia la ricerca di uno status che le garantisca il successo riproduttivo, sembra essere più evidente nelle scelte dei primati che nella narrazione contemporanea nata in epoca vittoriana della madre caritatevole e devota ai figli. Filogeneticamente il rango sociale serve ad impedire che un'altra femmina divori i propri pargoli: la lotta per lo status, più che un vezzo, rappresenta un varco per la posteriorità. Maternità e ambizione sono state forze armonizzanti, più di quanto non lo sembrino adesso.

## **2.2 La prospettiva socio-culturale**

La storia della maternità non può essere letta al di fuori del contesto del suo sviluppo, ma è utile che essa venga messa anche in rapporto con il "reciproco" della relazione: il figlio.

In che modo le teorie sullo sviluppo contribuiscono a dare una forma al ruolo di madre? Passiamo qui in rassegna alcuni punti di snodo di questa relazione, di come essa è narrata all'interno della cultura e dei pensatori che hanno orientato il sentire collettivo. Secondo Cartesio, ad esempio, l'infanzia è un periodo della vita in cui la facoltà di conoscenza, di comprensione, è interamente sotto la dipendenza del corpo. Questo farebbe del bambino una "tabula rasa" sulla quale imprimere la coscienza. L'irrelevanza della vita infantile rendeva l'accudimento nei primi anni di vita qualcosa di innecessario. La pratica del lavoro minorile, tra le fasce più povere della popolazione, spingeva spesso le scelte riproduttive verso una maggiore quantità di figli e una "compressione" del tempo dell'infanzia. Per le famiglie indigenti, il bambino poteva anche rappresentare una minaccia per la sopravvivenza dei genitori.

Era abbastanza comune, fino all'epoca vittoriana, che le prime fasi della maternità non fossero ammantate di trasporto e gioia, anzi era abbastanza consueta una certa "freddezza" e un'apparente mancanza di interesse per il bambino appena nato. Era così alta la probabilità che il bambino morisse, o avesse disfunzioni, che poteva essere rischioso proiettare sul nuovo nato le proprie aspettative. Allo stesso tempo, la vita della madre non era dedicata ai figli, per cui il bambino doveva pian piano ricavare il suo spazio nella vita familiare e guadagnarsi l'amore dei genitori. Le famiglie più abbienti, invece, per la maggior parte della storia moderna, potevano contare sul servizio di nutrici, balie e precettori.

Queste pratiche ci portano alla considerazione che i figli possano vivere una vita separata da quella dei genitori: l'unico limite che conosciamo alla sopravvivenza dei bambini è la presenza di una relazione di cura, benché questo sia stato teorizzato molto tempo dopo. Anche la disparità di trattamento ricevuto a seconda del sesso e dell'ordine di nascita, è un dato storico a nostra disposizione. La madre riservava la sua tenerezza e l'orgoglio al figlio maggiore (o al primo maschio), erede esclusivo della tenuta e del titolo in caso di discendenze nobiliari. Se l'amore fosse naturale e quindi spontaneo, come potrebbe essere diretto a un bambino e non ad un altro? Che tipo di "istinto materno" esprimono queste scelte? Semplicemente sono preesistenti alla nascita di questa costruzione: quando venivano messe in atto, la "buona madre" non si identificava con l'accudimento e la devozione ma con la capacità di assicurare la sopravvivenza e l'educazione dei figli, anche quando questo poteva sostanzarsi in direttività, distacco o violenza.

In tutti i tempi ci sono state madri amorevoli, non è una creazione *ex nihilo* del XVIII o XIX secolo, ma questo non dimostra che si tratti di un atteggiamento universale.<sup>92</sup>

Nel XV secolo, l'ascesa del capitalismo porta ad un aumento del divario tra ricchi e poveri e al passaggio dalla famiglia allargata a quella nucleare. L'importanza del matrimonio viene promossa da eminenti protestanti come Martin Lutero e dà nuovo impulso al ruolo delle donne come mogli, madri e custodi della famiglia (Thurer, 1995).

Con la rivoluzione industriale del XVIII secolo, il lavoro si fa continuativo e la produzione si sposta all'interno delle città; questo porta a un ulteriore consolidamento dei ruoli di genere, stabilendo che l'attività quotidiana fuori casa è appannaggio degli uomini e che le donne hanno la responsabilità del *ménage* domestico (Thurer, 1995).

L'immagine della madre, la sua funzione e la sua importanza, subiscono un cambiamento radicale. Dal 1760 in poi, ci sono molte pubblicazioni<sup>93</sup> che consigliano alle madri di prendersi cura personalmente ed esclusivamente dei loro figli. Danno vita a un mito che, più di duecento anni dopo, sarà più vivo che mai: il mito dell'istinto materno, dell'amore devoto di ogni madre per il proprio figlio.

È improprio però interpretare l'adesione a questo nuovo ruolo da parte delle donne solo come una forma di passiva accettazione di un *diktat* all'interno della cultura patriarcale. La donna, attraverso questo nuovo ingaggio, veste un ruolo con una sua dignità sociale all'interno dell'universo familiare.

Nel XX secolo l'obiettivo del lavoro di cura diventa il benessere fisico e psicologico del figlio: una genitorialità "di successo" contribuisce allo sviluppo di un adulto ben adattato e felice<sup>94</sup>. I metodi scientifici sviluppati in questo secolo vengono applicati all'educazione, portando a narrazioni "esperte" su come le madri dovrebbero allevare i propri figli. Queste posizioni, spesso sostenute da esperti di sesso maschile, hanno talvolta contribuito a demonizzare le problematiche materne.

Nello stesso periodo si è assistito a un cambiamento epocale: dove prima erano i padri ad avere giurisdizione totale dei figli, ora anche le donne diventano lavoratrici e acquisiscono diritti legali in materia di divorzio e custodia<sup>95</sup>.

Questa svolta, insieme a teorie psicologiche che sostengono l'importanza del ruolo della madre nell'educazione dei figli, sembra portare a un maggiore senso di rispetto e deferenza verso le madri. Tuttavia, con l'elevazione percepita del ruolo della madre nell'educazione filiale, accresce anche la responsabilità per il benessere e il comportamento dei bambini e aumentano di pari passo il giudizio e la colpa per essere divise tra ruoli e identità, soprattutto quando si verificano fallimenti percepiti nell'assistenza all'infanzia (Tardy, 2000).

### 2.3 La prospettiva psicanalitica

All'inizio del XX secolo la teoria psicoanalitica di Freud pone una pietra angolare nell'interpretazione clinica dello sviluppo infantile, pur risentendo della cultura patriarcale della quale è emanazione.

Tutte/i le/i bambine/i si identificano inizialmente nella mascolinità, una sorta di identità sessuale universale. La scoperta della femminilità avviene attraverso l'osservazione dei tratti anatomici che differenziano i due sessi: le bambine si scoprono prive del pene e interpretano questa come una "mancanza" e un'evirazione. Si sentono maschi mancati e quindi inferiori e incomplete<sup>96</sup>. Freud sostiene anche che lo sviluppo del desiderio di maternità sia indissolubilmente legato all'invidia del pene. A partire dalla scoperta della sua evirazione, la bambina inizia a desiderare un figlio, sostituto simbolico del pene, che è ciò che veramente lei desidera. Freud esclude la maternità come scelta personale della donna e la attribuisce a una sorta di determinismo psichico.

I discepoli del grande psicoanalista hanno in seguito ridefinito in molti modi la maternità, nei termini di relazione primaria che può facilitare lo sviluppo o canalizzarlo in maniera patologica: ne citiamo alcuni a titolo esemplificativo.

<sup>92</sup> Badinter, 1991, p. 71.

<sup>93</sup> Per citarne alcuni: Linné (1770), *La nourrice marâtre*; Rousseau (1764), *Emilio o dell'educazione*; Crousaz (1722), *Traité des l'éducation des enfants*; Gilbert (1770), *Dissertation sur la dépopulation*; Raulin (1769), *De la conservation des enfants*.

<sup>94</sup> Hays, S. (1996). *The Cultural Contradictions of Motherhood*. Yale University.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Freud, 1924, p. 179, tda.

Melanie Klein mette al centro della sua teoria delle relazioni oggettuali il rapporto con la madre. L'autrice ritiene che il neonato possa formare relazioni oggettuali primitive e che la sua mente possieda un'innata consapevolezza dell'esistenza della madre<sup>97</sup>. A partire dal rapporto del bambino con questo oggetto interno, egli inizia a introiettare degli elementi esterni (es. la mammella) in modo sempre più complesso, sino a internalizzare le relazioni con gli altri. Klein sembra proporre una sorta di "istinto filiale" ribaltando il piano del ragionamento e ponendo la madre come prima relazione alla quale il bambino deve adattarsi.

Per Winnicott, condizione essenziale dello sviluppo fisico ed emotivo del bambino è l'esistenza di un ambiente facilitante, cioè di un insieme di cure materne da cui il bambino è dipendente. Egli parla di "preoccupazione materna primaria" come quella capacità della madre di fare la cosa giusta al momento giusto, che la porta a sapere come può sentirsi il figlio. Solo una donna in buona salute può sviluppare questa condizione e superarla appena il bambino è pronto (Winnicott, 1956). Con la definizione di "madre sufficientemente buona", Winnicott pone l'accento sul fatto che non bisogna essere perfette per essere adeguate al ruolo. Tuttavia, questa definizione utilizza un linguaggio figlio del suo tempo e ancora una volta pone l'accento di giudizio sul ruolo e chi debba svolgerlo, seppur ridimensionandolo.

Forse più scioccante per i suoi contemporanei fu l'affermazione che compare in *"Hate in the Countertransference"* (Winnicott, 1947): "le madri odiano i loro bambini fin dall'inizio", con l'implicazione che l'odio viene prima dell'amore. L'autore specifica che le madri sono però in grado di gestire e "addomesticare" questo odio in piccole azioni quotidiane come, ad esempio, cantando filastrocche come "ninna nanna ninna oh", o istituendo l'ora di andare a letto. Inoltre, suggerisce che l'odio della genitrice può consentire al bambino di possedere il proprio odio e che quindi abbia una funzione educativa, purché sia espresso in modi gestibili<sup>98</sup>.

Secondo Bowlby, un genitore ha bisogno di una comprensione intuitiva dei bisogni del figlio riguardo al suo attaccamento, per poter rappresentare la "base sicura" del piccolo (Bowlby, 1988). Questa teoria si fonda su una spinta biologica a proteggere il bambino e sulla spinta di quest'ultimo a rimanere nelle immediate vicinanze del *caregiver* per la sua sicurezza (Bowlby, 1969). È il concetto di questa spinta intuitiva che è stato abusato per suggerire che solo una madre è capace di questa relazione con il proprio bambino.

Mayo e Moutsou (2016), psicanaliste e femministe, in *"The Mother in Psychoanalysis and Beyond: Matricide and Maternal Subjectivity"* ci offrono una prospettiva più attuale, individuando tre archetipi di donna e madre che, a loro avviso, riflettono i paradigmi materni con i quali le donne occidentali si trovano spesso a confrontarsi o nei quali si identificano (pagg. 9-11):

- *Il mito di Atena*. La nascita di Atena è la rappresentazione archetipica del matricidio. È la figlia senza madre, nata dalla mente di Zeus, ed è il prototipo della donna invulnerabile che rifiuta la maternità e chiude ogni relazione che implichi ogni sorta di vulnerabilità. Le autrici fanno notare che "[...] simbolicamente e su molti livelli, noi cresciamo in un mondo che promuove e approva il modello di Atena per tutti noi e in particolar modo per le donne. Questo modello privilegia la razionalità e la difensività a sfavore dei sentimenti. L'essere in potere e in controllo promuove la sospettosità e il giudizio per ogni forma di impotenza e vulnerabilità"<sup>99</sup>.
- *La Madonna col bambino*. È uno degli archetipi della madre più ampiamente diffusi nelle culture di matrice cattolica. La vergine Maria concepisce il figlio al di fuori dell'atto sessuale e rimane pura e "intatta"; ma la Madonna è anche altruista, senza colpa, e vive in una tacita abnegazione. È l'essenza della madre perfetta, secondo un certo ideale. Il pericolo è quello di creare un'opposizione binaria tra la Madonna idealizzata e la "puttana" denigrata, cioè la donna che è distruttiva in relazione alla sua sessualità, quindi pericolosa per i bambini e più in generale per la società nel suo insieme.
- *Demetra e Persefone*. Persefone viene rapita e violentata da Ade e sua madre, in lutto, provoca morte e distruzione, prima che lei concordi con Ade di vedere sua figlia per metà dell'anno. Persefone però non potrà mai essere completamente liberata dagli inferi. Questo mito è stato spesso usato in psicanalisi come una narrativa simbolica della necessità di separazione-individuazione della figlia

<sup>97</sup> Klein M. (1957). *Envy and Gratitude*. Tavistock, London.

<sup>98</sup> Mayo, R., & Moutsou, C. (Eds.). (2016). *The Mother in Psychoanalysis and Beyond: Matricide and Maternal Subjectivity*. Taylor & Francis.

<sup>99</sup> *Ibidem*, tda.

dalla madre e della patologia materna. Un'altra possibile interpretazione<sup>100</sup> è che questo mito rappresenti l'emergere del patriarcato, la sterilità e la distruzione che la subordinazione della madre al potere maschile porta con sé. È un mito che potrebbe rappresentare anche l'importanza dello stretto legame tra madri e figlie come base per una società dove l'attaccamento, la vulnerabilità e i legami non vengono percepiti come minacciosi e dove la separazione e l'individuazione non avvengono attraverso l'intrusione e la violenza ma attraverso un percorso di consapevolezza.

Nella misura in cui le donne aspirano a questi modelli, o gli uomini si aspettano che le loro *partners* vi assomiglino, si può anticipare repressione e diniego delle esperienze che non si conformano a queste retoriche.

Riteniamo importante considerare l'influenza delle teorie psicologiche sulla più ampia costruzione sociale della maternità, poiché esse sono state utilizzate come base di partenza per la comprensione dello sviluppo umano e, indirettamente, di ciò che vuol dire essere una "buona madre" (Phoenix et al, 1991).

Con questo non si intende condannare l'una o l'altra teoria ma sottolineare che, nel tentativo di produrre conoscenza, ciascuna di esse riproduce anche la cultura alla quale pertiene, e concorre al mantenimento - e forse a una più ampia accettazione - di certi costrutti sociali nucleari.

### 3. Quale rapporto tra istinto materno e sistema di costrutti personali di una donna?

Se tutte le donne fossero programmate dall'istinto materno per provare amore incondizionato verso i propri figli, in termini costruttivisti staremmo sostenendo che questa sia per ogni donna, a priori, una costruzione nucleare di ruolo, sovraordinata, e probabilmente regnante.

La Psicologia dei Costrutti Personali (PCP) assume che il sistema di costrutti personale si formi attraverso l'attribuzione di significato all'esperienza individuale, al fine di anticipare gli eventi. L'unità ermeneutica di discriminazione, ovvero il costrutto, seppure influenzato dal linguaggio sociale, assume una forma personale. La scelta di attribuire un particolare significato ad un'esperienza dipende dalle implicazioni di tale scelta. Secondo il corollario della scelta (Kelly, 1955): *la persona sceglie per sé quella alternativa per mezzo della quale anticipa maggiore possibilità di elaborazione del suo sistema*. Questa scelta può andare nella direzione della definizione o dell'estensione del sistema nel quale quel costrutto si sta formando o modificando. G. Kelly postula che non esistano costrutti "naturali" o esistenti a priori.

"La Psicologia dei Costrutti Personali di Kelly include fattori sociali e relazionali come componenti importanti dello sviluppo di costrutti attraverso i quali comprendere e anticipare il mondo. Sebbene l'enfasi [...] sia sui processi individuali di costruzione, ciò non nega il significato del sistema, della società o della cultura che rappresenta un sistema di costrutti più ampio attraverso il quale si forma la costruzione personale. Inoltre, Kelly ha riconosciuto l'importanza delle relazioni nello sviluppo e nella validazione di costrutti e sistemi di costruzione". (Holder, 2018, p.19)

Nella PCP il contesto si pone come vincolo e come possibilità: è al suo interno che la donna trova la strada che le permette di continuare a conoscere il suo intorno attraverso cicli di esperienza.

Chiari et al. (1998), riprendendo la teoria di Bowlby, rielaborano gli stili di attaccamento in percorsi personali di dipendenza, nel tentativo di comprendere in termini processuali come si formino i costrutti relazionali già dalla prima infanzia. Le relazioni con le figure di attaccamento emergono dal ripetersi delle interazioni e in seguito all'individuazione di alcune regolarità; il successivo sviluppo delle/dei bambine/i sarà canalizzato dalla formazione di costrutti nucleari legati a queste ricorsività. I costrutti nucleari andranno poi a canalizzare i processi di mantenimento.

In questo sistema di dipendenza reciproca, i costrutti personali e sociali delle figure di attaccamento vengono messi a fattor comune con quelli degli infanti, creando delle narrazioni condivise all'interno delle famiglie che spesso sono implicite, potenti, e delimitano il campo entro il quale i congiunti possono sperimentare senza mettere a repentaglio la loro identità e appartenenza. La famiglia di origine è il primo

<sup>100</sup> Jacobs, A. (2007). *On Matricide: Myth, Psychoanalysis and the Law of the Mother*. New York, NY: Columbia University Press.



luogo dove iniziano a delinearsi i nostri costrutti nucleari di ruolo, la nostra identità, e dove iniziamo a farci un'idea di ciò che la società si aspetta da noi.

In questi termini anche la maternità può essere una delle tante esperienze che, per essere plausibile agli occhi della persona, deve rientrare nel sistema dentro al quale essa è inserita. Non è possibile in questa sede elencare ogni possibile interazione tra ambiente e individuo, riportiamo di seguito alcuni casi a titolo esplicativo.

Una contraddizione in cui molte donne incappano è quella di trovarsi in un sistema familiare, sociale e personale favorevole alla maternità, ma in un contesto lavorativo che sanziona questa scelta in quanto vista in contrapposizione con la produttività. Oppure, in contesti dove la femminilità è fortemente correlata alla capacità di mettere al mondo figli, capita che la possibilità di non desiderare la genitorialità metta a rischio il ruolo e le relazioni di chi fa questa scelta.

“L'identità materna è modellata dalla narrativa storica e culturale. Laddove il ruolo della maternità è intrinseco al senso di sé di un individuo, ne consegue che deviare da questa comprensione sarebbe vissuto come una minaccia, ovvero quando un individuo anticipa un cambiamento imminente nei propri costrutti nucleari (Kelly, 1955). Ciò fornisce un'ulteriore comprensione del motivo per cui i costrutti di ruolo socialmente accettati vengono perpetuati”. (Holder, 2018, p. 84)

In un interessante studio condotto sul modo in cui le madri percepiscono il loro ruolo nel contesto di una visita medica della/del figlia/o, Holder (2018) ha intervistato sei donne con il metodo delle *Perceiver Element Grids* (Procter, 2002). I poli preferiti, relativi al ruolo di madre, identificati dalle partecipanti dello studio erano: essere calme, in controllo, *nurturing*<sup>101</sup>, attente, ben informate e sicure di sé.

Le donne coinvolte preferiscono posizionarsi sul polo del costrutto che anticipano possa essere considerato dal loro interlocutore come quello rappresentativo del ruolo di “brava madre”. Infatti, dalle interviste emerge la consapevolezza di aver tentato di presentarsi ai medici in conformità con i valori che si associano all'accettabilità sociale.

La Holder indaga anche quali altri fattori possano aver influenzato la creazione di questo ruolo: la maggior parte delle intervistate fa riferimento alla sua esperienza in quanto figlia della propria madre.

Un altro elemento molto sentito dalle intervistate è quello dell'istinto materno, descritto come un elemento intrinseco alla personalità.

Una delle madri, Kate, spiega bene il conflitto che le crea il concetto di intuizione materna:

“l'idea di una madre, c'è questo concetto di qualcuno che è molto ... è quasi sacro in qualche modo. I tuoi figli e tu fai la cosa giusta, e sei sempre responsabile [...] Quindi mi sento come se tutti si aspettassero che tu sapessi tutto dei tuoi bambini”. (Holder, 2018, pag. 85)

Kate riflette anche sulla possibilità di aver deluso le aspettative dei suoi genitori riguardo alla sua educazione e carriera, nel momento in cui ha scelto di fare la madre a tempo pieno, e rimpiange di non poter avere il conforto della presenza e della guida della madre. Vale qui la pena sottolineare come fare delle scelte che deviano dalle aspettative familiari o della società possa generare conflitto e colpa (inteso come dislocamento dai propri costrutti di ruolo).

In secondo luogo, Kate, emigrando nella città del marito, sente di aver perso una parte della sua narrazione culturale e identitaria, e ciò ha contribuito a rafforzare la dominanza del ruolo di madre nella sua identità attuale.

“...essere solo una versione di te stessa. Mentre penso che se cresci da qualche parte, o perdi parte della narrazione... Ma ci siamo trasferiti qui, ed è come se la mia vita fosse iniziata in questa versione di me”. (Holder, 2018, pag. 87)

La maternità si intreccia con ruoli e narrazioni preesistenti e può, più o meno, diventare prioritaria in base ai cambiamenti che viviamo.

<sup>101</sup> Non esiste una parola corrispondente in italiano, il Cambridge Dictionary lo traduce come “il prendersi cura, nutrire e proteggere qualcuno o qualcosa, specialmente bambini piccoli o piante, e aiutarlo/a crescere/svilupparsi” <https://dictionary.cambridge.org/it/dizionario/inglese/nurturing>

Per “contesto” però non si intende solo quello familiare-socio-culturale-politico-economico, ma anche il corpo stesso della donna, in quanto capace o meno di riprodursi e/o in quanto corpo sessualizzato verso il proprio sesso o il sesso opposto.

La costruzione di maternità naturale e istintiva si scontra anche con la ricorrenza di comportamenti lesivi delle madri verso i figli. Come potrebbe una donna-naturalmente-materna trascurare o uccidere suo figlio? Come si spiegherebbe una depressione *post partum*?

La depressione postnatale, secondo Nicolson, sfida l'idea che l'istinto materno possa guidare la donna naturalmente nel suo ruolo. L'aspettativa di un'innata capacità di accudimento potrebbe favorire processi di costrizione e allentamento rispetto alle anticipazioni che la madre può fare alla nascita del figlio. I bruschi cambiamenti nella vita personale e coniugale, il riassetto del ruolo sociale, le modificazioni corporee, possono far stridere la maternità presunta con l'esperienza vissuta. Inoltre, anche se in linea di principio le persone possono sopporre cosa dovrebbero fare una volta diventati genitori, nessuno sa esattamente cosa succederà e come verrà a costruirsi il campo di esperienza della propria genitorialità. C'è una quota di ansia irriducibile!

La pressione sociale a perseguire la norma, a uniformare lo stile relazionale nel ruolo materno amorevole o addirittura nell'imprescindibile desiderio di maternità, alimenta in molte donne la transizione di colpa, approfondita dall'incertezza che quella effettivamente rappresenti una propria costruzione nucleare di ruolo.

È proprio la colpa<sup>102</sup>, l'insostenibile idea che provare sentimenti negativi verso il proprio figlio possa condurre al di fuori del ruolo di madre amorevole, che può portare queste donne al desiderio di distruggere l'origine dei propri problemi. L'infanticidio diventerebbe così l'estremo tentativo di salvarsi dalla fuoriuscita da un costruito di ruolo che non può essere abbandonato.

E chi invece non può avere un figlio è forse condannata al lutto perenne? Nel caso non fosse possibile perseguire questa aspirazione, la donna dovrebbe poter chiudere questo ciclo di esperienza, seppure con una cocente invalidazione, ed elaborare il suo lutto. Sostituire o arricchire di elementi il costruito sovraordinato a cui è legato il suo desiderio di maternità può permetterle di muoversi nella direzione di una maggiore capacità di elaborazione.

La lente della PCP sembra offrire una costruzione ampia e proposizionale del ruolo di donna e madre e della sua relazione con i figli. Ci dice anche che, in base al grado di adesione o meno della donna al proprio contesto e in base alle sue esperienze relazionali, ella può posizionare questo costruito di ruolo in modo più o meno sovraordinato ed usarlo in modo più o meno regnante. A questo punto, avere o non avere un figlio potrebbe anche non essere considerata una scelta che riguarda costrutti nucleari, ma subordinata ad altre costruzioni nucleari di ruolo.

Ma in che modo colei che decide di non avere figli può costruirsi come una persona sana e adatta al suo contesto? Innanzitutto, riconoscendo che la sua scelta non si situa fuori da qualsiasi sistema condiviso ma che si tratta di una narrazione legittima e praticabile dal punto di vista antropologico e psicologico. L'implicazione è che non si tratta di una “eccezione alla regola” e che non è sola.

Nella misura in cui le scelte di questa donna non vengono lette esclusivamente nei termini del costruito *madre vs non madre*, lei potrà ritenersi, ed essere ritenuta, come una persona che fa esperimenti personali. Non si tratta di dimostrare che una donna non madre faccia comunque “qualcos'altro di buono” (questo vorremmo poterlo dare per assodato); si tratta piuttosto di cambiare l'ordine del discorso e potersi chiedere cosa qualifica questa persona ai suoi stessi occhi. Quali scelte la rappresentano in termini nucleari di ruolo? È fondamentalmente impegnata ad amare la montagna? A studiare il cinese? A costruire acquedotti?

E ancora: seppure una donna che sia madre sia sufficientemente felice e adeguata nello svolgere questo ruolo, possiamo sostenere che automaticamente lei si identifichi in questo?

Cosa non stiamo vedendo?

#### 4. Conclusioni

<sup>102</sup> Secondo Kelly (1955), “la colpa è la consapevolezza del dislocamento del sé dalle proprie strutture nucleari di ruolo” (p. 565).

Viene via via a delinarsi il perché sia così importante demistificare le ideologie sulla maternità. Costruire le pratiche materne come biologicamente condizionate è uno dei fattori alla base della disuguaglianza di genere: giustifica il riduzionismo dei ruoli femminili, come se le donne fossero predeterminate ad agire senza altre scelte legittime. Attraverso l'epistemologia costruttivista abbiamo provato a dare plausibilità ad ogni scelta, a prescindere dal genere.

Attraverso l'*excursus* storico, invece, intendevamo evidenziare che l'idea di madre non è cristallizzata nel tempo ma si è evoluta in base alle peculiarità delle varie epoche. Il passaggio dalla distaccata madre previttoriana alla madre naturalmente accudente sembra essere stato canalizzato da molti elementi socioeconomici. Eppure, ad un certo punto, nell'immaginario collettivo, questa concezione ha smesso di essere una novità ed è diventata "vera da sempre". Come è possibile che ciò sia avvenuto?

Da un lato, il diffondersi di alcune correnti di pensiero, come l'evoluzionismo classico e il positivismo, ha contribuito a plasmare lo sguardo degli intellettuali occidentali, rendendo le lenti della propria epoca le migliori con cui guardare il mondo, anche retrospettivamente.

Dall'altro, una visione storica contribuisce a dare una cornice di significato ad alcune scelte del nostro attuale sistema sociale (ad es., il fatto che il lavoro di cura sia per lo più affidato alle donne, che non sia retribuito, che esista un *gender pay gap*, che in molti paesi l'aborto sia difficile o non consentito, che chi non è biologicamente donna non venga riconosciuta come tale).

Anche il linguaggio contribuisce a perpetuare il senso e i valori di una società. È facile notare come la narrazione dei media tenda a dipingere il diventare madri come un momento di arricchimento, gioia, amore, soddisfazione e completezza. Eppure sappiamo che può creare anche rabbia, frustrazione, impotenza e solitudine<sup>103</sup>, sebbene questo lato della medaglia sia poco rappresentato. Allo stesso modo, il momento di rinuncia alla maternità, cioè l'aborto, viene dipinto, sempre e per tutte, come sofferto e doloroso.

E le donne che non possono/non vogliono avere figli? Sono mancanti, irrealizzate, immature?

Quanto è onerosa l'idea che una madre sappia ciò che si deve fare istintivamente e che le sue cure non possano essere sostituite da nessun'altro?

Noi non sosteniamo che l'istinto materno sia una narrazione che non possa essere utile a nessuna e che non abbia una sua "validità" storica ma che, perpetuata oggi a livello sociale e presentata come "ordine naturale", possa essere fonte di esclusione, solitudine e dolore per tante.

L'istinto materno non riguarda solo la maternità, è una via d'accesso alla riflessione su molti temi: la cittadinanza di persone che non si riconoscono nel binarismo di genere, nella sessualità eteronormata, nella divisione tra lavoro salariato e di accudimento, nell'organizzazione dei servizi alla persona, nel linguaggio, nelle relazioni familiari, per citarne alcuni.

Non era possibile in questa sede esplorare ogni domanda che il tema apre, ma ci riserviamo di approfondirne alcune. Da costruttiviste ci siamo chieste se la visione di "genitore che impara facendo" piuttosto che di "naturalmente portato all'accudimento" non possa favorire nei figli una minore idealizzazione e quindi un maggiore sforzo di socialità. Si potrebbe anche ipotizzare che tale visione possa limitare le transizioni di colpa sia nei genitori che nei figli. Un'altra interessante indagine potrebbe sondare come le donne *transgender* si relazionano al concetto di "maternità istintiva", usando e tenendo conto del nostro privilegio per dare voce a chi spesso è inascoltato e non compreso.

A conclusione del lavoro, entrambe siamo andate a verifica di ciò che questo approfondimento ha significato anche per noi: ci siamo trovate davanti un processo di dilatazione, dopo aver lungamente utilizzato costrizione e allentamento sul tema della maternità. Questo ampliamento del campo ci ha permesso, in modi diversi, di andare a revisione delle nostre anticipazioni.

Per l'una, l'incertezza è diventata plausibile e la domanda iniziale è andata nella direzione di una maggiore ortogonalità. Dal "sono pronta?" a "mi interessa?", "come mi interessa?".

Si è portata dunque a revisione la costruzione di maternità come tema, al di là del diventare madre, che è relazionale nella misura in cui permette di partecipare alle esperienze altrui come donna, amica, psicologa e figlia.

<sup>103</sup> Per un approfondimento in merito consigliamo Donath, O. (2017). *Pentirsi di essere madre. Storie di donne che tornerebbero indietro. Sociologia di un tabù*. Bollati Boringhieri.

Per l'altra è stato possibile, anche nel confronto, trovare spazio e validazione al proprio sentire: si può non volere figli, si può anche non cambiare idea e questo non determina l'essere più o meno nel giusto. Trattandosi di una narrazione, si può costruire nel tempo e co-costruire nelle relazioni: a questo punto non c'è più una posizione da difendere, perché non c'è un unico modo di approcciarsi al tema. C'è invece una posizione che si può dilatare per vedere la "comprensibilità" delle scelte altrui.

Per noi autrici è stato un viaggio alla scoperta delle radici di domande che ci poniamo (e che ci sono state poste) sin da quando eravamo piccole. Poterle collocare in un contesto, scoprire che le perplessità riguardo al nostro "ruolo di donne" possono essere condivise ed elaborate, ha creato lo spazio per un cambio di prospettiva e una permeabilizzazione di costrutti identitari. La pluralità di legami che abbiamo scoperto andando ad indagare un tema che ritenevamo "privato" ha aperto alla socialità con scelte diverse dalle nostre e ha favorito un certo senso di protezione (non materno) verso tutte quelle posizioni squalificate o rese invisibili da un certo uso, troppo concreto, di costruzioni sociali.

## Bibliografia

- Badinter, E. (1991). *¿Existe el instinto maternal? Historia del amor maternal*. Barcelona: Ediciones Paidós Iberica.
- Bettleheim, B. (1967). *The Empty Fortress: Infantile Autism and the Birth of the Self*. New York: Free Press.
- Bowlby, J. (1969). *Attachment and loss (Vol. 1)*. London, England: Hogarth Press.
- Bowlby, J. (1988). *A Secure Base: Parent-Child Attachment and Healthy Human Development*. New York: Basic Books.
- Chiari, G., Nuzzo, M. L., Alfano, V., Brogna, P., D'Andrea, T., Di Battista, G., Plata, P., & Stiffan, E. (1998). Percorsi personali di dipendenza. In G. Chiari & M. L. Nuzzo (a cura di), *Con gli occhi dell'altro. Il ruolo della comprensione empatica in psicologia e in psicoterapia costruttivista* (pp. 101-121). Padova, Italy: Unipress.
- Chodorow, N. J. (1999). *The reproduction of mothering: Psychoanalysis and the sociology of gender*. Berkeley, CA: University of California Press.
- Donath, O. (2017). *Pentirsi di essere madre. Storie di donne che tornerebbero indietro. Sociologia di un tabù*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Holder, E. (2018). *Personal Constructions of the Mother role: Perceptions of Mothers in Health Care*. Consultato da: <https://uhra.herts.ac.uk/bitstream/handle/2299/21929/12239476%20Holder%20Emma%20final%20DCI%20inPsy%20submission.pdf?isAllowed=y&sequence=1>
- Hrdy, S. B. (2001). *Istinto materno: Tra natura e cultura, l'ambivalenza del ruolo femminile nella riproduzione della specie*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Jung, C. G. (1997). *Opere vol. 9/1: gli archetipi e l'inconscio collettivo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Kanner, L. (1949). Problems of Nosology and Psychodynamics of Early Infantile Autism. *American Journal of Orthopsychiatry*, 19, 416-26.
- Kelly, G. A. (1955). *The psychology of personal constructs* (vol. 1). New York, NY: Norton.
- Klein, M. (1957). *Envy and Gratitude*. Londra: Tavistock Publications.
- Lis, A., Mazzeschi, C., & Zennaro, A. (2002). *La Psicoanalisi. Un percorso concettuale fra tradizione e attività*. Roma: Carocci.
- Mayo, R., & Moutsou, C. (Eds.). (2016). *The Mother in Psychoanalysis and Beyond: Matricide and Maternal Subjectivity*. New York: Taylor & Francis.
- McMahon, M. (1995). *Engendering motherhood: Identity and self-transformation in women's Lives*. New York: The Guilford Press.
- Nicolson, P. (1998). *Postnatal depression: Psychology, Science and the Transition to Motherhood*. London.
- Phoenix, A., Woollett, A., & Lloyd, E. (Eds.). (1991). *Motherhood: Meanings, Practices and Ideologies*. London: Sage Publications Ltd.
- Procter, H.G. (2002). Constructs of Individuals and Relationships. *Context*, 59, 11-12.

Tardy, R. W. (2000). "But I'm a good mom". The Social Construction of Motherhood through Health-Care Conversations. *Journal of Ethnography*, 29 (4), 433-473.

Thurer, S. L. (1995). *The myths of motherhood: How Culture Reinvents the Good Mother*. London, England: Penguin Books Ltd.

Weigel, M. (2016). The foul reign of the biological clock, *The Guardian*. Consultato da [www.theguardian.com/society/2016/may/10/foul-reign-of-the-biological-clock](http://www.theguardian.com/society/2016/may/10/foul-reign-of-the-biological-clock).

Winnicott, D. W. (1947). *Hate in the countertransference*. London: Tavistock.

Winnicott, D. W. (1956). Primary maternal preoccupation. In *Through Paediatrics to Psychoanalysis*. Hogarth Press, London 1958 (trad.it. La preoccupazione maternale primaria. In *Dalla pediatria alla Psicanalisi*. Martinelli, Firenze 1975).

## Note sulle autrici

Manuela Serena Lipori  
*Institute of Constructivist Psychology, Padova*  
 mlipori@gmail.com

Psicologa specializzanda in psicoterapia presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova; ho lavorato nell'ambito dell'inclusione lavorativa e sociale di persone con diagnosi psichiatrica e con i richiedenti asilo. L'interesse per il femminismo e la psicoterapia in età adulta mi hanno permesso di entrare in contatto con altre forme, più sottili, di esclusione.

Roberta De Mitri  
*Institute of Constructivist Psychology, Padova*  
 roberta.demitri@gmail.com

Psicologa e psicoterapeuta in formazione presso l'Institute of Constructivist Psychology di Padova; ho maturato la mia esperienza professionale nell'ambito dei disturbi neurologici presso l'IRCSS San Camillo di Venezia. Al momento lavoro prevalentemente con giovani adulti e adolescenti. Femminista appassionata, da anni approfondisco le tematiche di genere in un'ottica intersezionale.

Recensione  
"Disclosure"  
di Sam Feder

*Documentary review*  
*"Disclosure"*  
*by Sam Feder*

di  
Camilla Farinelli  
Institute of Constructivist Psychology

*"Ogni persona trans porta con sé una storia di  
rappresentazione trans sulla base di ciò che ha visto".  
(Disclosure)*

Cosa generalmente vi aspettate da un documentario? Io li ho sempre trattati con un po' di diffidenza: monotematici, troppo descrittivi e dunque noiosi. Qualunque sia la vostra anticipazione, mettetevi comodi, la visione di *Disclosure* potrebbe aprirvi a nuovi scenari!

Il documentario, dal titolo originale *Disclosure: Trans Lives on Screen*, ha fatto il suo esordio al *Sundance Film Festival* e racconta qual è stata, nell'ultimo secolo, la rappresentazione delle persone *trans* sullo schermo, dal cinema alla televisione. Le storie hanno bisogno, a mio parere, di buoni narratori ed è per questo che la differenza, tanto quanto la sua originalità, in questo documentario la fa chi ce lo racconta. Infatti, la prospettiva che il regista Sam Feder ci offre è quella non solo di professionisti del mondo dello spettacolo, ma di professionisti *transgender*. Cioè, all'interno del *cast* possiamo trovare, tanto per citarne alcuni, l'attrice e produttrice Laverne Cox, che molti forse ricorderanno per il ruolo di Sophia nella serie tv *Orange is the New Black*; Lilly Wachowski, regista e sceneggiatrice (tra i film che ha diretto compaiono *Matrix* e *Cloud Atlas*); gli attori e le attrici Candis Cayne, Yance Ford, Mj Rodriguez, Jamie Clayton e Chaz Bono. Le loro voci, attraverso opinioni, riflessioni e vissuti personali, danno vita ad una narrazione spesso introspettiva e intimistica, che tuttavia tocca anche una profonda dimensione sociale e culturale.

"Com'è che il grande schermo ci ha rappresentato?", "Come questo canalizzerà la visione del pubblico?", "E cosa tutto ciò ha significato per noi?". Sembrano essere questi i principali interrogativi che muovono la trama. Una trama che ha origini lontane tanto quanto la storia del cinema, con personaggi di genere non binario presenti dalla nascita dei primi filmati. Tra un susseguirsi di uno spezzone cinetelvisivo e l'altro, si delinea una rappresentazione delle persone *trans* prelativa e costellatoria, in analogia con i *flat characters*<sup>104</sup> della

---

<sup>104</sup> La distinzione tra *flat characters* e *round characters* è stata introdotta da E. M. Forster nel 1927 in *Aspetti del romanzo*. Milano: Garzanti.

letteratura: personaggi piatti, unidimensionali, privi di spessore psicologico. Allo stesso modo, sullo schermo appaiono raffigurazioni di persone *trans* caricaturali e stereotipate. Si ride di loro o se ne ha paura, relegati ai soli ruoli, primo fra tutti quello della prostituta, del *serial killer*, dello psicopatico o della vittima. Pensando alla storia, soprattutto in termini di minoranze, converrete con me che il pensiero stereotipato porge frequentemente la mano al pregiudizio, da cui poi nascono la discriminazione e la violenza. Si potrebbe, inoltre, correre il rischio di pensare che, in fondo, il grande e il piccolo schermo siano solo uno dei tanti canali di informazione, ma i mezzi di comunicazione di massa hanno la capacità di modellare la realtà sociale. Sebbene alcune ricerche nell'ambito della psicologia sociale mettano in guardia dal decretare un semplicistico nesso causale tra esposizione mediatica e pregiudizio (Mutz e Goldman, 2010), è pur sempre vero che le immagini contano, raccontano storie, canalizzano significati e definiscono quello che può essere un immaginario collettivo.

In questo caso potrebbero fornire un'anticipazione, la quale spesso precede l'esperienza diretta che le persone hanno della cultura *trans*; come il documentario infatti suggerisce, l'80% degli americani non ha mai conosciuto di persona qualcuno che sia *transgender*. Ma i protagonisti di questa storia ci danno la possibilità di giocare un po' di socialità; gli attori, nella parte di se stessi, si raccontano e ci raccontano come hanno vissuto l'essersi visti rappresentati in quel modo, attraverso quei pochi modelli, per lo più negativi e discriminatori. S'intrecciano così aspetti sociali con aspetti relativi all'identità. Identità che i *mass media*, sempre prelativamente, hanno individuato nella sola dimensione corporea legata alla chirurgia.

Perciò, l'invito che il documentario ci offre è quello di avere uno sguardo verso le persone *trans* più proposizionale perché, come ci suggerisce, "ciò che serve alle persone *trans* è il senso di una storia più ampia".

Il documentario è disponibile in molti Paesi, tra cui l'Italia, dal 19 giugno 2020 sulla piattaforma di *streaming Netflix*. Il lancio al pubblico non è stato casuale, ma è avvenuto in contemporanea al *Pride Month*, evento internazionale che celebra l'orgoglio della comunità *LGBTQIA+* e che dal 1970, in commemorazione dei moti dello *Stonewall*, si svolge per l'appunto nel mese di giugno.



## Bibliografia

Feder, S., & Scholder, A. (Produttori), & Feder, S. (Regista). (2020). *Disclosure: Trans Lives on Screen* [Documentario]. Stati Uniti d’America: Field of Vision, Bow and Arrow Entertainment, Level Forward.

Forster, E. M. (1927). *Aspetti del romanzo*. Milano: Garzanti.

Mutz, D. C., & Goldman, S. K. (2010). Mass media. In J. F. Dovidio, M. Hewstone, P. Glick, & V. M. Esses (Eds.), *The sage handbook of prejudice, stereotyping, and discrimination* (pp. 241-258). Thousand Oaks, CA: Sage Publication Ltd.

## GLOSSARIO

### Attività Genitoriale

di James C. Mancuso

### *Parenting Activity*

by James C. Mancuso

Traduzione a cura di  
Cecilia Pagliardini e Davide Scapin

Per affrontare le questioni riguardanti l'attività genitoriale, uno psicologo dei costrutti personali dovrebbe prima elaborare attentamente la struttura teorica che sostiene il Costruttivismo nel comprendere il funzionamento psicologico. La Psicologia dei Costrutti Personali di G. A. Kelly (1991), e le spiegazioni delle implicazioni del suo postulato fondamentale e dei corollari sulla sua teoria, possono fornire la base da cui partire per discutere i processi psicologici coinvolti nell'attività genitoriale.

Dopo aver acquisito la cornice teorica necessaria, un teorico dei costrutti personali sarebbe d'accordo con la seguente affermazione: ogni aspetto della genitorialità implica considerazioni sui sistemi di costruzione sia del genitore che della persona verso cui l'attività genitoriale è diretta.

Seguendo la teoria di Kelly (*ibidem*), un teorico dei costrutti personali lavorerebbe a partire dal postulato fondamentale, secondo cui "i processi di una persona sono psicologicamente canalizzati dai modi in cui essa anticipa gli eventi" (p. 32). I teorici, elaborando quel postulato, hanno trovato utile intendere le anticipazioni come le narrative anticipatorie che una persona costruisce, momento per momento. Quelle narrazioni, originate dai sistemi di costruzione della persona, canalizzano l'attività della persona verso il raggiungimento dei risultati attesi, definiti dalla narrazione stessa.

L'attività genitoriale, come tutte le attività di una persona, dipende dal sistema di costrutti che i genitori usano per costruire le definizioni del proprio ruolo e che a loro volta inseriscono nelle loro narrazioni anticipatorie (vedi Mancuso, 1996). A partire dai loro sistemi di costrutti, le persone riempiono di significato ogni parte delle loro narrazioni anticipatorie: l'evento iniziale, il ruolo che deve essere svolto dal sé come protagonista della narrazione, i risultati delle azioni del sé come protagonista, e così via. Ogni volta che un genitore compie un'azione che in qualche modo interessa suo figlio, ad esempio, costruisce una narrazione anticipatoria in cui ogni oggetto ed evento nella narrazione è rappresentato da una costruzione (uno

"*psicollage*"<sup>105</sup>). Queste costruzioni provengono dal sistema di costrutti bipolari disposti gerarchicamente che il genitore può recuperare dal suo sistema psicologico. Sebbene tutti gli elementi di una narrazione anticipatoria debbano essere interpretati in modo da dirigere adeguatamente la condotta verso il risultato specificato, i due elementi più significativi nella narrazione sono lo *psicollage* che rappresenta il protagonista (il sé come attore) e lo *psicollage* che rappresenta il risultato atteso.

Nelle narrazioni genitoriali, il modo in cui si configura lo *psicollage* che definisce il sé nell'attività genitoriale dipende dai costrutti che il genitore-attore utilizza per costruire *psicollage* auto-descrittivi. Ad esempio, si considerino quei genitori per cui non è possibile collocare se stessi lungo una dimensione come accettazione/rifiuto. Un teorico si aspetterebbe che la loro condotta, narrativamente guidata, produca cambiamenti nel sistema dei costrutti di un bambino ampiamente differenti dai cambiamenti prodotti da genitori per i quali invece fosse percorribile utilizzare un costrutto come accettazione/rifiuto. È improbabile che genitori che non inquadrano gli *psicollage* di se stessi lungo tale dimensione considerino i risultati della loro condotta dipendenti dalla percezione da parte dei figli del fatto che il comportamento dei loro genitori segnali o meno il loro rifiuto.

Lo *status* del sistema di costrutti personali sviluppato dal bambino - il risultato finale di tutte le narrazioni anticipatorie genitoriali - si pone invariabilmente come criterio ultimo di successo o fallimento dell'attività genitoriale. Tutte le attività genitoriali possono essere viste come aventi un effetto sul sistema dei costrutti personali del bambino. Qualsiasi risultato che i genitori costruiscono, nella cornice delle narrazioni che li guidano mentre interagiscono con i loro figli, dipenderà dalla misura in cui il genitore riuscirà ad interpretare efficacemente i processi di costruzione del bambino. Un buon esercizio di socialità da parte del genitore faciliterà gli sforzi per sollecitare cambiamenti nel sistema di costruzione del bambino.

La maggior parte degli innumerevoli articoli sull'attività genitoriale si interroga intorno alle azioni disciplinari compiute dai genitori. È utile pensare alle azioni disciplinari come interazioni genitore/figlio che coinvolgono i sistemi di costrutti sia del bambino che del genitore. Per spostare l'attenzione su questi sistemi di costruzione, è consigliabile mettere da parte il termine azione disciplinare e parlare delle interazioni genitore/figlio come "scenari di rimprovero" (Mancuso & Lehrer, 1986). Uno scenario di rimprovero si verifica ogni volta che il bambino mette in atto comportamenti che invalidano gli *psicollage* del genitore, dove l'anticipazione è che il bambino si comporti in modo appropriato. Indossando lenti costruttiviste, una discussione su un rimprovero efficace implicherebbe una riflessione sui modi in cui il comportamento del bambino invaliderebbero lo *psicollage* di chi si prende cura di lui. Da tale prospettiva teorica, ci si dovrebbe focalizzare sui modi in cui il rimprovero andrebbe a perturbare i sistemi di costrutti del bambino. Il risultato delle azioni di rimprovero potrebbe portare il bambino, idealmente, a costruire *psicollage* che lo inducano a impegnarsi in comportamenti che il genitore considererebbe appropriati. Ad esempio, se un bambino attuasse un comportamento in cui ferisce fisicamente suo fratello, quel comportamento disconfermerebbe lo *psicollage* del genitore secondo cui il suo bambino è "buono", cioè si comporta in modo appropriato. L'obiettivo del genitore che rimprovera il bambino aggressivo sarebbe quello di ottenere un cambiamento nel sistema di costruzione del bambino: un cambiamento che renderebbe improbabile che egli definisca se stesso come aggressivo per poi doversi muovere coerentemente coi suoi racconti anticipatori.

Osservando i genitori, uno psicologo dei costrutti personali si aspetterebbe che sia raro che un genitore pensi alla sua attività di rimprovero in termini di cambiamento a livello di costrutti. Tuttavia, tale psicologo affermerebbe che le rappresentazioni del proprio ruolo da parte di un genitore, come specificato nella narrativa di rimprovero che creerà, favoriranno un cambiamento nel sistema dei costrutti del bambino. Ed è solo attraverso tali cambiamenti che il bambino abbandonerà i comportamenti indesiderabili per poi impegnarsi in quelli considerati desiderabili. Il cambiamento desiderato nel sistema di costruzione del bambino rimproverato renderà impossibile per quel bambino costruire se stesso come "buono" e allo stesso tempo costruirsi come una persona che ferisce suo fratello.

Chi adotta un approccio legato ai costrutti personali nel campo dell'attività genitoriale può tranquillamente esprimere il risultato desiderato dell'attività. In quest'ottica il risultato desiderato sarà lo sviluppo di una persona che può tenere pienamente conto dei sistemi di costruzione altrui mentre si impegna in azioni che

<sup>105</sup> Vedi Mancuso (2000), riguardo l'uso del termine "*psicollage*", piuttosto che il termine "costruzione" per indicare la rappresentazione interna di un oggetto o di un evento.

influenzeranno altre persone. Sebbene questa visione possa sembrare specifica per le formulazioni di uno psicologo dei costrutti personali, un'analisi attenta indicherebbe che il risultato atteso coincide o si sovrappone al tipo di obiettivi che altri specialisti dello sviluppo hanno indicato come esiti desiderati della genitorialità.

Ad esempio, molti specialisti dello sviluppo infantile hanno lavorato partendo dalla posizione teorica di Piaget (1932). Da quella posizione, questi raccomandano ai genitori di incoraggiare i loro figli a prendere in considerazione i vari modi in cui le persone interpretano le situazioni in cui si applica una regola. Potendo tenere conto delle costruzioni degli altri, la persona sarà in grado di valutare le origini del conflitto sociale ragionando sui differenti modi in cui le parti in causa interpretano la situazione in cui il conflitto è sorto.

La visione costruttivista risulta compatibile anche con quella portata avanti da quegli psicologi che desiderano lo sviluppo di persone "compassionevoli". Più specificamente, l'attività genitoriale dovrebbe portare allo sviluppo di una persona che capisca che le regole derivano dall'accordo sociale sui modi in cui gli eventi dovrebbero essere interpretati. Pertanto, la persona con un buon funzionamento saprà che alcune persone potrebbero avere difficoltà a interpretare gli eventi in esame utilizzando *psicollage* che coincidono con gli *psicollage* socialmente approvati. Inoltre, rendendosi conto che le regole sono modi socialmente concordati di costruire eventi e oggetti, una persona con un buon funzionamento saprà anche che può compiere sforzi per modificare gli *psicollage* che ricevono l'approvazione sociale.

L'uso della Psicologia dei Costrutti Personali per discutere l'attività genitoriale, quindi, indirizza i teorici a considerare il cambiamento dei costrutti personali come l'aspetto centrale della genitorialità. Tale prospettiva teorica spinge i teorici e gli agenti del cambiamento a prendere in considerazione i sistemi di costrutti attraverso i quali i genitori costruiscono il proprio ruolo mentre si impegnano nell'attività genitoriale. Gli psicologi dei costrutti personali definiscono le attività che generano cambiamento come i modi in cui i genitori creano le narrazioni che definiscono se stessi, a partire dal loro sistema di costrutti. I rimproveri sarebbero discussi in termini dei modi in cui l'attività di rimprovero è diretta verso il sistema di costrutti esistente del bambino, e dei cambiamenti che il rimprovero deve produrre in quel sistema. Uno psicologo dei costrutti personali penserebbe all'attività genitoriale, in ultima istanza, nei termini dello sviluppo di una persona che nella sua ecologia sociale può tener conto dei sistemi di costrutti e degli *psicollage* usati da altre persone. Un elemento cruciale per comprendere i sistemi di costrutti di altre persone riguarda la comprensione del fatto che le regole rappresentano modi socialmente condivisi di interpretare gli eventi.

**Bibliografia**

Kelly, G. A. (1991). *The psychology of personal constructs* (vol. 1-2). (2nd ed.). London: Routledge.

Mancuso, J. C. (1996). Constructionism, personal construct psychology, and narrative psychology. *Theory and Psychology*, 6(1), 47-70. doi:10.1177/0959354396061004

Mancuso, J. C. (2000). Key signifiers of a constructivist psychological theory. <http://www.capital.net/~mancusoj/pcpsigfr.html>

Mancuso, J. C., & Lehrer, R. (1986). Cognitive processes during reactions to rule violation. In R. Ashmore & D. Brodzinsky (Eds.), *Thinking about the family: Views of parents and children* (pp. 67-93). Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Piaget, J. (1932). *The moral judgment of the child* (M. Gabain, Trad.). London: Kegan Paul. (Opera originale pubblicata 1932).